

Una panoramica sulla Cina

China: a bird's-eye view è un'opera unica nel suo genere, frutto di una collaborazione della durata di un anno tra la École de Guerre Économique di Parigi e la Japan University of Economics di Tokyo. Grazie ai criteri di analisi proposti dagli autori francesi e alla rinomata conoscenza giapponese del tema, è stato possibile realizzare una ricerca sulle strategie adottate dalla Cina per divenire una potenza geopolitica, economica e militare, raccogliendo i contributi di diversi esperti sulla materia secondo nuclei tematici portanti: problemi legati allo sviluppo economico rispetto all'*Ancient Regime*; il contesto geopolitico; il *soft power* cinese; questioni geo-economiche; sfide tecnologiche; il bilanciamento competitivo della forza.

In soli venticinque anni la Repubblica Popolare Cinese è diventata la seconda potenza mondiale, rappresentando un modello alternativo e *sui generis*, capace di far volatilizzare la supremazia della lezione strategica occidentale. Il docente dell'Istituto di Studi Politici di Parigi ed esperto giurista Bernard Carayon individua innanzitutto la formula alla base del successo cinese: l'unione tra la logica di Stato e la sovranità esercitata dal Partito Comunista, da una parte, e l'appagamento dei bisogni capitalisti e il conseguimento del profitto, dall'altra, sono gli elementi che concorrono al boom economico. Il trampolino di lancio dello strabiliante salto compiuto dal colosso asiatico è costituito da un apparato istituzionale, legale e finanziario che non conosce ostacoli democratici o limiti materiali. Le aziende cinesi vengono tutelate da uno Stato ricco di risorse e promotore di un'intelligence strategica accurata in grado di individuare, proteggere e finanziare i settori di punta facendo ricorso a qualsiasi mezzo, come il reclutamento di hacker specializzati, ad esempio. Con una moneta competitiva, la Cina affronta i mercati acquisendo nuove tecnologie, indebolendo i rivali esteri e promuovendo la pratica della contraffazione. Nonostante annualmente un cospicuo numero di studenti cinesi prosegua gli studi nelle migliori università estere, gli istituti di formazione locali hanno già raggiunto i più alti standard internazionali, arrivando persino a ideare loro stessi un nuovo criterio di valutazione delle università. Riguardo alla capacità di creazione e inventiva dei suoi cittadini, si scopre che essi nel 2012 sono stati in grado di superare gli Stati Uniti per numero di brevetti registrati.

Tra le diverse misure intraprese da Pechino vi è la silenziosa "colonizzazione" dell'Africa, lento processo conseguito con l'approvazione dei leader locali, che ha garantito l'approvvigionamento di minerali rari. Sempre in ambito di collaborazione con l'estero, la Cina ha avviato con la Russia un programma per l'esplorazione delle risorse minerarie ed energetiche siberiane. Facendo leva sugli interessi comuni, Pechino ha dato via alla costruzione di infrastrutture pubbliche in alcuni Paesi in via di sviluppo.

La Cina ha chiaramente dimostrato di essere uno Stato indipendente che non deve più imparare dall'Occidente, né di dover in alcun modo seguirne la morale: in una società fortemente contaminata dalla corruzione, i diritti umani

vengono spesso ignorati nonostante una parte dell'opinione pubblica e alcune ONG internazionali chiedano attivamente un cambiamento. Le questioni sociali, tuttavia, rivestono un ruolo secondario nelle agende politiche, che preferiscono sopprimere i conflitti.

Nonostante si registri negli ultimi tempi un rallentamento nella crescita economica del Paese, la Cina sta vivendo un momento d'oro dal quale si può imparare molto, ma anche per Pechino è giunto il momento di cercare ispirazione in Occidente per rendere un po' più umano il proprio capitalismo.

Secondo Christian Harbulot, fondatore e direttore della *École de guerre économique*, quel quarto di secolo in cui la Repubblica Popolare Cinese è passata da un "Medioevo industriale" all'essere la seconda potenza economica mondiale non può essere spiegato tramite i criteri economici convenzionali e necessita bensì di un'analisi basata su parametri molto più ampi, senza cedere all'approccio monoculturale già più volte adottato.

Innanzitutto, per comprendere il cambiamento intrapreso dalla Cina, si devono trovare quegli esempi nella storia che siano serviti da caso di studio, da modelli illustrativi per risolvere il problema principale, ossia: come colmare il vuoto tra una economia resistente e un potere politico assente. La storia del Giappone in questo caso offre un esempio particolarmente utile quando, dopo l'isolazionismo del periodo Tokugawa (1641-1853), l'Imperatore Mutsuhito decise d'intraprendere un percorso di riforme profonde, per evitare che anche l'Impero del Sol Levante, militarmente e tecnicamente debole, diventasse una colonia dei Paesi occidentali. Per conservare la propria indipendenza, si avviarono perciò le misure necessarie per lo sviluppo industriale e navale tali da garantire la modernizzazione dell'esercito e della marina; società e lavoro vennero riconfigurati e si cercò di creare una sfera d'influenza nipponica nel continente asiatico. Rispetto all'Occidente, il Giappone doveva recuperare il ritardo accumulato in due secoli di isolamento riprendendo i contatti con il resto del mondo. Si adottò una strategia di economia difensiva che rafforzasse il commercio con l'estero e creasse una solida base per l'economia di mercato, investendo in infrastrutture e trasporti, cantieristica civile e navale, industria bellica e non solo. Per rimettersi al pari in poco tempo e, per di più, in diversi settori dell'industria, era necessario trovare una scorciatoia che permettesse all'Impero di ottenere rapidamente la conoscenza tecnica più avanzata. In sostanza, fu adottato un espediente già utilizzato nella Francia napoleonica per stare al passo con l'industria manifatturiera inglese: da una parte, si fomentava lo spionaggio industriale delle macchine importate clandestinamente e dei prodotti rubati; dall'altra si rincararono i dazi doganali sulle importazioni in modo da bloccare il flusso di prodotti molto competitivi nel mercato interno. Similmente, all'inizio dell'era industriale l'Impero Britannico proibì l'esportazione della macchina per filare il cotone, mantenendo così la sua posizione di leader nella produzione. Per gli altri Paesi era dunque fondamentale impadronirsi di quella tecnologia. Il monopolio tecnologico britannico si ruppe all'inizio dell'Ottocento, in conseguenza al movimento migratorio verso gli Stati Uniti, quando si verificò un fenomeno equiparabile all'attuale fuga di cervelli, un altro tipo di scorciatoia

per il conseguimento dell'obiettivo.

Tornando all'esempio del Giappone, si riscontra che l'adozione di questo tipo di strategie si basò sulla raccolta di varie informazioni e buone pratiche, attraverso l'appropriazione di conoscenza tecnica dai Paesi occidentali industrializzati e dai centri di eccellenza nella produzione. Questa dinamica emerge esclusivamente se si osserva il processo storico secondo una logica di rapporti di forza tra grandi potenze. In Occidente l'analisi storica è spesso viziata da una percezione egocentrica, che vede l'Ovest come il protagonista: la colonizzazione, ad esempio, non è una mossa di guerra economica, ma la naturale estensione degli scambi globali. In Giappone questo processo è interpretato in modo completamente diverso e questa differenza di percezione è la fonte di molti equivoci che inevitabilmente influenzano la comprensione delle strategie degli Stati rispetto all'andamento dei mercati. Si rivela perciò una tendenza tra i circoli accademici a negare o minimizzare la rilevanza delle politiche di aumento di potenza nell'evoluzione delle relazioni internazionali.

L'odierna crescita della Cina si basa sul ricorso a scorciatoie come forma di resistenza al sistema imposto dall'Occidente, cioè un'economia di tipo capitalistico. Al momento della fondazione della Repubblica Popolare nel 1949 lo sviluppo economico era concepito secondo i criteri socialisti, quindi non emerse tanto un problema di concorrenza tra economie di mercato, bensì un fenomeno di complementarità tra le economie di tipo socialista. Il crollo dell'URSS ha messo in discussione questa differenziazione dei sistemi di crescita ma non ha di fatto eliminato la rivalità geopolitica tra i cinesi e gli americani, anzi: la Cina rimane un pericolo potenziale per gli Stati Uniti e viceversa.

La Cina dovette agire come fece il Giappone dell'Era Meiji, cioè adottare delle misure rapide per implementare un'economia di mercato e mettersi al passo con i Paesi industrializzati: è infatti attraverso l'economia che si accresce il potere politico. La volontà di crescere, imprescindibile da una concezione politica di potenza, è riscontrabile nell'ascesa cinese, giapponese e coreana (dopo la Guerra di Corea) ma, nel caso della Repubblica Popolare, la sfida era ancora più ambiziosa: convertire il proprio modello economico e diventare la prima potenza mondiale. Ciò che accomuna i progressi economici dei tre Paesi dell'Estremo Oriente citati è l'importanza attribuita alla conquista dei mercati esterni, all'accumulo di ricchezza al fine di consolidare il settore militare e il potere geopolitico. In tutti e tre i casi, le scorciatoie prevedevano delle misure protezionistiche: in Cina, ad esempio, le società straniere possono acquisire le aziende locali solo dopo aver ottenuto l'approvazione delle autorità e comunicato le loro intenzioni ai concorrenti cinesi.

L'intenzione di assorbire dall'estero tutta la conoscenza necessaria per lo sviluppo fu manifestata chiaramente nel Giappone Meiji con il 5° articolo del Giuramento della Carta del 1868, che recitava: "Per rafforzare l'Impero, la conoscenza dovrà essere ricercata in ogni dove". Diversamente, la Cina non ha mai esplicitato le sue strategie, anzi, si è parlato di uno "sviluppo pacifico" nel quale lo Stato esprime la volontà di diventare un attore importante sullo scacchiere internazionale attraverso un dialogo conciliatore. Un'altra differenza

si può riscontrare nell'apertura della Repubblica Popolare agli investimenti esteri sul proprio territorio, con una strategia che consente di attrarre personale qualificato in modo diretto, mai praticata in Giappone.

La volontà d'indipendenza, la difesa degli interessi nazionali e l'approvvigionamento di risorse energetiche giustificano questa grande manovra di apertura operata da Pechino, che vede nel rafforzamento economico la strada per diventare una potenza, un po' come recitava lo slogan nazionale dell'Era Meiji: "Paese ricco, esercito forte".

Lo sviluppo cinese è caratterizzato essenzialmente da due aspetti emersi nel 1978 con la terza sessione plenaria dell'undicesimo Comitato Centrale del Partito Comunista, quando furono formalmente avviate le riforme e concessa l'apertura all'estero. Il primo aspetto riguarda la crescita necessaria per divenire un Paese sufficientemente o completamente sviluppato, mentre il secondo riguarda la transizione da un tipo di economia all'altro, nonché l'introduzione dell'economia di mercato in un sistema socialista. La Cina ha portato a termine l'impresa in modo estremamente rapido, seppur a un ritmo irregolare, e sempre sotto il controllo dell'unico partito, il PCC, elaborando le nuove riforme all'interno del vecchio apparato legislativo. Proprio perché la conversione è avvenuta in modo rapido e inesorabile, solo adesso si ha una piena percezione dei problemi che si sono generati e che al giorno d'oggi costringono Pechino a prendere una decisione in merito.

La contabilità direzionale negli appalti pubblici in Cina

Takahiro Morimutsu, professore associato della Japan University of Economics ed esperto di gestione dei costi degli appalti pubblici, presenta un approfondimento sull'evoluzione della gestione cinese degli appalti pubblici nel settore della difesa.

Per ottenere in cambio dei servizi o dei beni, anche i governi e gli enti pubblici, in quanto organismi economici con degli obiettivi specifici, possono firmare dei contratti, i quali sono definiti "appalti pubblici". Tramite gli appalti si possono acquisire servizi svariati o opere di pubblico interesse: dalle strade alla rete fognaria, dalla rete idrica ai servizi di difesa. Il denaro utilizzato per queste opere proviene dalle tasse ed è perciò dovere del governo gestire la concessione degli appalti nel modo migliore e tenere in considerazione il rapporto qualità-prezzo. Gli appalti per il settore della difesa rappresentano non solo una specie di sintesi di tutti i beni e i servizi richiedibili (si pensi alla vastità del materiale necessario anche per le più semplici attività: dal cibo alle armi), ma anche un ottimo esempio di come un ente pubblico riconosce, implementa e sviluppa nuovi metodi all'interno di un rigido sistema regolamentato per ottenere un servizio con un considerevole risparmio per il contribuente.

Con la fine della Guerra Fredda molte potenze mondiali, come gli Stati Uniti e il Regno Unito, hanno operato consistenti cambiamenti nella gestione degli appalti per la difesa. La tendenza generale, soprattutto in Occidente, è stata

quella di diminuire il budget destinato a questo settore, costringendo così gli addetti ai lavori a trovare un sistema per ottimizzare le risorse limitate e farle fruttare al meglio. A tal fine, diverse riforme organizzative hanno rimodellato l'impianto degli appalti pubblici per la difesa. I governi, però, non sono gli unici attori coinvolti, intorno a ogni appalto vi sono molte altre figure come gli stakeholder, gli imprenditori e i loro fornitori, ecc.

Tradizionalmente, in un appalto pubblico, l'offerta sigillata sarebbe la procedura preferenziale perché incarna al meglio l'ideale della concorrenza leale e aperta. Nonostante l'assegnazione del contratto a chi presenta la migliore offerta possa essere generalmente inteso come il sistema più in sintonia con le pratiche del mondo del business, in realtà questa procedura è di per sé quasi sconosciuta persino nel mondo degli affari. Nel settore privato le aziende hanno cominciato a dimostrare meno interesse per le gare d'appalto, preferendo instaurare con i fornitori dei rapporti a lungo termine tramite diversi generi di collaborazione, come ad esempio le joint venture. La libera e aperta concorrenza appare meno vantaggiosa rispetto a un rapporto di lavoro in cui il venditore è incentivato a dare il proprio meglio, fornendo anche l'assistenza tecnica per il futuro: prodotti quali i software hanno infatti bisogno di essere costantemente aggiornati per essere utili e l'azienda creatrice può continuare a occuparsi della realizzazione degli aggiornamenti. Questa dinamica, che può essere definita come una "partnership", è ancora più evidente nell'ambito della difesa, dove gli articoli e i prodotti richiesti si caratterizzano per l'elevata complessità: la costituzione di rapporti più stretti tra l'acquirente (il governo) e il produttore (l'industria) è giustificata dalla volontà di portare a termine l'appalto nel modo più proficuo possibile. A partire dalla metà degli anni Novanta questa pratica si è fatta spazio nelle consuetudini degli appalti pubblici, tant'è che nel Regno Unito è stata scelta come modello da seguire.

In controtendenza rispetto al resto del mondo, la Cina non ha diminuito – bensì ha aumentato – il budget per la difesa: in dieci anni, dal 2002 al 2012, la spesa annuale per il settore militare è quadruplicata da 262 miliardi a 1.049 miliardi di yuan. Per fare un confronto, il vicino Giappone ha diminuito la spesa militare di circa il 3% nello stesso arco di tempo. Dato che la spesa militare dipende da PIL del Paese, è presumibile che il colosso asiatico non possa continuare ad aumentare il suo budget con questo ritmo in futuro, sia tenendo in considerazione il suo recente rallentamento nella crescita, sia includendo nell'analisi altri fattori rilevanti come la diminuzione delle nascite e l'invecchiamento della popolazione. Secondo l'autore, la Cina arriverà presto a un punto di stallo e dovrà necessariamente controllare la gestione degli appalti attraverso la contabilità direzionale, che è il metodo migliore per garantire la massima efficacia nell'esecuzione di un appalto.

Quando, tramite un appalto, il governo richiede una strumentazione o un prodotto per il settore militare, è molto complicato valutare se l'articolo consegnato corrisponde appieno alle richieste iniziali perché si tratta di prodotti estremamente avanzati. Per giunta, quando l'articolo in questione è un'arma mai richiesta prima, emerge la necessità di trovare un metodo per assegnarle un

prezzo, ossia una norma che stabilisca il costo di un articolo che non ha un prezzo di mercato. Negli Stati Uniti, ad esempio, il CASB (Cost Accounting Standards Board) normalizza la contabilità dei costi per gli appalti pubblici della difesa fungendo non solo da regolatore del prezzo ma anche allo scopo di rendere conto alla nazione e ai suoi contribuenti se l'appalto è stato efficace. Inoltre, anche le aziende traggono beneficio dai parametri stabiliti da sistemi come quello del CASB: dare più rilievo alla contabilità dei costi fornisce l'occasione di rivedere i metodi di calcolo degli stessi e migliorare il business. Nonostante per applicare questo sistema il carico di lavoro per le aziende aumenti, resta l'aspetto positivo di riuscire a ottimizzare la gestione. Lo scambio di informazioni contabili si presenta perciò come una pratica positiva che permette sia al governo sia all'azienda di stabilire un prezzo.

In futuro, anche la Cina probabilmente dovrà adottare questo sistema per gli appalti della difesa perché al governo verrà richiesta la più alta efficienza: non potendo continuare a crescere a ritmo esponenziale, un arresto o un forte rallentamento economico giustificherebbero questo cambiamento nella gestione degli appalti.

Il diritto societario

Jing Jin, giurista e professoressa associata della Japan University of Economics, propone un'analisi del diritto societario cinese, approfondendone la storia e mettendo in relazione la sua evoluzione con lo sviluppo economico del Paese.

Sebbene ancora sotto il governo della dinastia Qing, nel 1903, fosse stata promulgata una legge per istituire e regolamentare il diritto societario (poi ritoccata nel 1914 e nel 1929), la Cina rimase per molti anni priva di questo tipo di legislazione dopo l'instaurazione della Repubblica Popolare nel 1949. In quanto evidentemente contrarie ai principi del sistema socialista, le vecchie leggi citate furono abrogate e le aziende (o meglio, le "proprietà pubbliche") venivano gestite attraverso il sistema politico, escludendo la possibilità di concedere la fondazione di società per azioni. Lo sviluppo economico cinese è stato perciò raggiunto attraverso delle imprese controllate direttamente dallo Stato, che è anche l'unico investitore. Proprio in virtù della loro configurazione e delle loro caratteristiche, esse non hanno elaborato sistemi moderni di amministrazione o di finanza aziendale, né hanno mai dovuto sottostare a leggi di diritto societario.

Nel 1978, con la svolta di Deng Xiaoping, il Paese ha avviato profonde riforme economiche e concesso un'apertura all'estero che permetteva alle aziende straniere di investire in Cina tramite la fondazione di imprese miste, ossia di società a responsabilità limitata in collaborazione con i cinesi. Mancando però una precisa legislazione a riguardo, un anno dopo il Consiglio Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo si riunì per emanare la legge sulle joint venture sino-estere. Applicata esclusivamente alle società straniere, questa legge non ha stabilito nello specifico le norme delle società a responsabilità limitata o

delle società per azioni.

L'apertura verso l'estero e le riforme emanate segnarono un cambiamento di rotta profondissimo nella struttura economica del Paese: la conversione infatti coinvolgeva anche le imprese statali, la cui struttura amministrativa andava modificata. Pechino, presumibilmente, comprese dai Paesi sviluppati il valore dei sistemi adottati dalle loro società per azioni nello sviluppo del mercato e nella crescita economica, percependo la necessità di legiferare sul diritto societario e rimettersi al pari con il resto del mondo nell'ambito dell'amministrazione aziendale. Dovettero però passare dieci anni dalle prime elaborazioni di diritto societario all'entrata in vigore della legge definitiva nel 1993. Le bozze iniziali riguardanti le regole per le società a responsabilità limitata e le regole per le società per azioni furono redatte dal Consiglio di Stato, che tuttavia conosceva poco la materia in questione: privo di studi approfonditi, senza un'esperienza solida nell'ambito, dato che da più di trent'anni in Cina non esistevano soggetti economici simili alle imprese, il Consiglio non riuscì a sciogliere questioni fondamentali quali la definizione di "impresa" e l'implementazione del diritto societario, decidendo infine di abbandonare il progetto.

Fu la Commissione per la Ristrutturazione del Sistema Economico a riprendere i lavori negli anni Novanta pubblicando la "Guida per le società a responsabilità limitata" e la "Guida per le società per azioni" nel maggio del 1992. Quell'anno fu particolarmente intenso per la Repubblica Popolare: a ottobre si tenne il quattordicesimo Congresso Nazionale del Partito Comunista, dove si dichiarò ufficialmente che l'economia nazionale voleva essere un'economia di mercato socialista. Una bozza di legge per le società a responsabilità limitata venne stracciata, perché l'intenzione del Consiglio permanente era di costituire una legislazione completa per tutto il diritto societario, obiettivo che si raggiunse solo un anno dopo durante il quinto incontro dell'ottavo Consiglio Permanente, quando venne approvata in seguito a varie discussioni.

La Legge sulle Società del 1993 entrò in vigore il 1° luglio 1994 ed ebbe un ruolo prioritario nel sostegno e nella delineazione del nuovo sistema aziendale cinese, ossia di un sistema di imprese a base azionaria costituito da quattro caratteristiche: diritti di proprietà chiari; identificazione della autorità e della responsabilità; separazione tra governo e imprese; gestione scientifica. La Legge sulle Società del 1993 era costituita da 11 capitoli e 230 sezioni e includeva, oltre a delle disposizioni generali, i seguenti temi: incorporazione e struttura organizzativa delle società a responsabilità limitata e delle società per azioni; emissione e trasferimento di azioni nelle società per azioni; obbligazioni; affari finanziari e contabili; fusione e scissione di società; scioglimento e liquidazione di aziende, rami di società estere; responsabilità giuridica e disposizioni integrative.

Nella Legge del 1993 furono trattate esclusivamente le società a responsabilità limitata e le società per azioni, mentre si tralasciavano quelle a responsabilità illimitata e le società miste. Questo passo legislativo è stato spesso interpretato come una volontà di chiarire che lo Stato non avrebbe più avuto la responsabilità

illimitata sulle imprese.

In primo luogo, la Legge sulle Società del 1993 adottò un sistema normativo che permise la costituzione delle imprese. Prima del 1993, le società venivano fondate sulla base di una concessione governativa che ovviamente era soggetta a grandi critiche, sia perché era complicata da ottenere, sia perché rivelava in modo palese l'eccessiva ingerenza statale. La nuova normativa semplificò di molto la procedura, limitando la necessità di ottenere la concessione statale solo a pochi casi speciali. In secondo luogo, la Legge sulle Società stabilì quale fosse il capitale minimo per le società a responsabilità limitata o per le società per azioni. Una terza caratteristica riguardava l'emissione e il trasferimento di azioni nelle società di capitali. Ad esempio, quando una società ne emetteva di nuove, il consiglio d'amministrazione ne richiedeva l'approvazione al dipartimento autorizzato dal Consiglio di Stato o dal governo provinciale del popolo. Inoltre, l'emissione pubblica di nuove azioni doveva essere approvata dall'Autorità dei Titoli che faceva riferimento al Consiglio di Stato. Per quanto riguarda il trasferimento di azioni, i promotori di una società non potevano trasferirne le azioni nei primi tre anni dalla costituzione dell'impresa. Un'altra caratteristica della Legge del 1993 riguardava il personale e la tutela dei suoi interessi nella gestione dell'azienda, nei pagamenti del lavoro svolto o nel suo benessere in generale. Ad esempio, fu stabilito che i membri del consiglio di amministrazione di una società interamente pubblica o di una società a responsabilità limitata costituita da due o più imprese o enti statali erano tenuti a includervi anche i rappresentanti dei lavoratori. Una società a responsabilità limitata o una società per azioni doveva avere un consiglio di supervisorie composto sia dai rappresentanti degli azionisti, come pure da una quota adeguata di rappresentanti dei lavoratori. Inoltre, si stabiliva che le opinioni dei lavoratori andavano tenute in considerazione quando venivano prese decisioni importanti per il futuro dell'azienda. Infine, la conversione delle imprese pubbliche in imprese a responsabilità limitata era uno dei punti chiave della Legge del 1993, che intendeva creare società moderne e complete nel loro assetto. La normativa perciò includeva le disposizioni specifiche per le imprese completamente statali, che per esempio non dovevano istituire un consiglio degli azionisti, poiché questo poteva essere sostituito dal consiglio di amministrazione previa autorizzazione statale. Tuttavia, le questioni riguardanti possibili fusioni, scissioni o liquidazioni, aumenti e riduzioni del capitale sociale e l'emissione di obbligazioni societarie dovevano essere discusse da un ente pubblico investitore oppure da un reparto statale designato.

In generale, la Legge sulle Società del 1993 fissò molte regole che seguivano i modelli di diritto societario esteri, ma adattandole sempre al caso cinese. In seguito, il diritto societario fu soggetto a ripetute modifiche a causa delle nuove esigenze imposte da uno sviluppo economico estremamente dinamico. Gli anni Novanta in Cina furono inoltre caratterizzati dalla fondazione della Borsa di Shangai e di Shenzhen, che diedero vita allo scambio di azioni, alle obbligazioni nazionali e societarie. Da allora, l'economia cinese ha continuato la sua corsa, crescendo ed evolvendosi ogni anno di più. La Legge sulle Società divenne

presto non solo obsoleta, ma persino un ostacolo per lo sviluppo aziendale: certi requisiti erano troppo rigidi e limitavano la fondazione di nuove imprese. Inoltre, la Legge si era dimostrata inefficace per punire alcuni importanti scandali societari, tant'è che il fenomeno non ha dato segni di diminuzione: le norme non erano abbastanza forti di fronte ad alcune figure di spicco dell'impresa, né si dimostravano efficaci nella protezione degli azionisti di minoranza. Per queste ragioni il diritto societario è stato rivisto nel 2005 per far fronte a questi problemi.

Le bozze per la nuova legge sono state redatte dal Consiglio di Stato, il quale ha ultimato i lavori nel dicembre del 2004 dopo intense consultazioni con i dipartimenti preposti e con esperti di diritto societario di diverse nazionalità: statunitensi, inglesi, tedeschi, giapponesi e coreani. La Legge sulle Società del 2005 è stata approvata dal Consiglio Permanente in dicembre ed è entrata in vigore nel gennaio 2006. La nuova Legge sulle Società del 2005 ha costituito un cambiamento fortissimo nel diritto societario cinese, modificando ben il 90% delle disposizioni previste dalle Legge del 1993. In 13 capitoli e 219 sezioni venivano date le indicazioni generiche e trattati i vari casi: la fondazione e strutturazione delle società a responsabilità limitata e delle società per azioni; trasferimento di azioni; qualifiche e obblighi degli amministratori; obbligazioni societarie; fusione e scissione di società; scioglimento e liquidazione di aziende; contabilità; rami di aziende estere; disposizioni integrative.

In primo luogo, la normativa riguardante la fondazione delle società è stata completamente riscritta, modificandone le basi. Per istituire una società a responsabilità limitata è stato abbassato il capitale iniziale da 100.000 o 500.000 yuan a 30.000 yuan, svincolandolo dall'attività che si intende intraprendere, quindi eliminando la differenziazione di valore a seconda del settore produttivo dell'azienda. Per una società per azioni, invece, l'importo minimo è stato ridotto a 5.000.000 yuan, facilitando ancora di più l'imprenditoria. Inoltre, la Legge del 2005 ha incluso norme più severe in materia di società unipersonali a responsabilità limitata, con l'intenzione di tutelare di più la controparte. La seconda caratteristica riguarda i miglioramenti apportati alla *corporate governance* per affinare i sistemi di controllo interni. Ad esempio, mentre la Legge precedente concedeva troppo potere al presidente del consiglio di amministrazione, la nuova norma ne limita i poteri, creando così un sistema più bilanciato. Per quanto riguarda i supervisori e i controllori dei conti, figure deboli nel vecchio sistema, possono ora avanzare proposte e anche suggerire la rimozione degli amministratori. Inoltre, la Legge sulle Società del 2005 sottolinea i doveri di tutte le alte cariche manageriali, specificando il loro dovere a osservare le leggi e i regolamenti amministrativi. La Legge del 2005 ha anche implementato delle garanzie più solide per gli azionisti, mutuando il superamento della personalità giuridica (il "piercing the corporate veil", come è definito nei Paesi anglosassoni). Una particolare attenzione è stata data anche alla divulgazione di informazioni sensibili per gli azionisti, che non venivano tutelati adeguatamente in precedenza: per assicurare loro l'accesso a un maggior numero di informazioni rilevanti è stato stabilito il diritto di consultare e duplicare lo

statuto, i verbali degli incontri degli azionisti, le risoluzioni dei dirigenti e dei supervisor e infine le relazioni finanziarie e contabili. Inoltre, un'altra modifica stabilisce che, se un azionista danneggia gravemente gli interessi dei creditori della società, egli dovrà assumersi la responsabilità dei debiti della società. D'altro canto, la possibilità di istituire nuove società in modo più facile rispetto al 1993 avrebbe potuto far aumentare la proliferazione delle "società di comodo", alle quali si poteva però far fronte adottando il sistema del superamento della personalità giuridica.

I doveri e le responsabilità dei sistemi di *corporate governance* delle società quotate sono stati non solo migliorati ma anche resi più severi, al fine di limitare quanto più possibile un fenomeno di per sé non del tutto eliminabile: gli scandali societari. Estremamente negativi per lo sviluppo economico nazionale, gli scandali societari cinesi sono stati affrontati inasprendo le sanzioni. La Legge del 2005 ha istituito anche una nuova norma sui direttori e segretari indipendenti del consiglio di amministrazione, imponendo l'obbligo di convocare tempestivamente un'assemblea generale degli azionisti qualora si dovessero trattare questioni come il trasferimento o la cessione di patrimoni e la fornitura di garanzie ad altri enti.

Il diritto societario cinese ha avuto e conserva un ruolo fondamentale nello sviluppo economico nel Paese. Nell'arco di vent'anni e tramite tre revisioni, il percorso giuridico ha costituito una struttura normativa adeguata alle necessità di una società moderna. Con lo sviluppo del diritto societario e la legge sui valori mobiliari del 1999 (poi modificata nel 2005) si è creata un'appropriata base giuridica per l'espansione dell'economia, permettendo la conversione delle imprese statali in società provviste di sistemi di *corporate governance* e di finanza moderni e anche la fondazione di numerose aziende private. Peraltro, molte di queste aziende sono quotate non solo in Cina, ma anche all'estero.

Nonostante la rapida implementazione ed evoluzione del diritto societario cinese, esso può ancora perfezionarsi, stabilendo dei criteri che permettano alle imprese, qualora intendano intraprendere un percorso di internazionalizzazione, di rispettare le leggi straniere. C'è da aggiungere che, nell'ottica cinese, si riscontra una tendenza a preferire un sistema di leggi costituito da numerose disposizioni, piuttosto che preoccuparsi della qualità della legislazione. Il diritto delle società ha anche molte regole il cui contenuto è insufficiente o che prevedono solo le questioni principali. Un ulteriore passo importante sarà la semplificazione del sistema: l'applicazione di molte norme viene spesso delegata alle agenzie amministrative, generando dubbi sulla loro attuazione.

La società cinese: controllo e gestione

Secondo l'esperto d'innovazione finanziaria e professore della Japan University of Economics Satoshi Yasugi, la Cina può vantare dei sistemi per il controllo della stabilità sociale unici al mondo, scaturiti dalle fondamenta stesse dello Stato: la Costituzione del Paese di stampo marxista-leninista ha dato vita a

un sistema politico accentratore diretto da un unico partito, il Partito Comunista, capace di offrire non solo la stabilità governativa, ma anche quella sociale. Questo sistema, definibile come un “sistema del leader”, è costituito da persone selezionate in base alla loro formazione, che andranno a ricoprire incarichi di controllo e governativi, nelle aziende e nelle organizzazioni di vario tipo. Essi gestiranno i loro sottoposti, attraverso un processo di selezione, registrazione dei candidati e assegnazione del loro incarico. Se si osservasse il tessuto sociale cinese, questo gruppo emergerebbe come un segmento comprendente burocrati, dirigenti d’azienda, manager, ingegneri e altri leader, rivelando in generale un sistema di controllo e gestione verticale, che ha nel suo estremo più alto le figure dirigenziali.

Ogni cittadino appartiene a una “unità di lavoro” ossia, ad esempio, a una società statale, a una scuola, un ufficio, ecc. Ogni ufficio del personale registra e cataloga i dati e la storia dei suoi lavoratori, tenendo dei veri e propri archivi personali che testimoniano l’appartenenza di un individuo a una determinata unità e quindi l’erogazione di una serie di servizi quali la previdenza sociale, i servizi di assistenza e sostentamento e così via, ma anche informazioni sulle prestazioni lavorative e sulla lealtà al gruppo. I registri, proprio per le informazioni che custodiscono, rappresentando quindi anche una forma di minaccia psicologica nei confronti del lavoratore. Questi archivi, tuttavia, non sono gli unici sistemi di censimento: i residenti infatti sono registrati secondo un sistema anagrafico su base familiare, in modo da controllare eventuali fenomeni di migrazione interna che potrebbero degenerare nella formazione di baraccopoli ai margini delle città.

Sin dalle riforme e dall’apertura del 1979, la società cinese ha marciato seguendo questo sistema costituito da questi quattro elementi: i leader, le unità di lavoro, gli archivi e i registri familiari. Tuttavia, anche se non vi è stato alcun cambiamento nel sistema di governo e vi è ancora un unico partito ammesso, l’economia di mercato sta portando dei cambiamenti considerevoli. È in atto infatti un movimento per stabilire un’organizzazione sociale basata sul diritto, che elimini gli aspetti negativi del sistema. Grazie ad alcuni provvedimenti, la riorganizzazione graduale della società ha preso vita: i “leader” con incarichi governativi vengono sostituiti da impiegati statali; i dirigenti aziendali sono ricollocati a posizioni sotto contratto e si è diffusa la pratica di invitare esperti stranieri nelle diverse organizzazioni. Le persone assunte da compagnie straniere o che lavorano in proprio sono escluse dal sistema delle “unità di lavoro”, inoltre nei centri stanno aumentando i residenti non collegati a una unità familiare. Persino gli archivi del personale hanno perso importanza da quando sono stati introdotti dei metodi più concorrenziali nel mercato del lavoro, anche se il valore di questi registri è rimasto abbastanza invariato quando si tratta di incarichi governativi. Infine, le restrizioni sulla residenza si sono fatte più flessibili grazie a delle modifiche nel registro su base familiare che tengono conto dei possibili cambi di residenza motivati dall’offerta di lavoro.

L’attuale Costituzione della Repubblica Popolare Cinese fu adottata il 20 settembre 1954 e ha subito da allora tre revisioni: nel 1975 (seconda

Costituzione), nel 1978 (terza Costituzione) e nel 1982 (quarta Costituzione). Nel 1988, 1993, 1999 e 2004 sono state operate delle modifiche minori. La versione attuale inizia con un preambolo sulla storia della rivoluzione, al quale seguono 138 articoli divisi in quattro capitoli dedicati a “Principi Generali”, “I Diritti Fondamentali e i Doveri dei Cittadini”, “L’Organizzazione dello Stato” e “La Bandiera Nazionale, l’Inno Nazionale, l’Emblema Nazionale e la Capitale.” La Costituzione si basa sul presupposto della “classe sociale” e afferma che il potere statale è detenuto dal “popolo” e dai lavoratori, senza riconoscere alcuna separazione dei poteri. Già nel preambolo è annunciato che “il sistema di sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo è stato abolito ed è stato fondato il sistema socialista” per poi affermare, all’articolo 1, che la Cina “è uno Stato socialista diretto dalla dittatura democratica del popolo, che è guidata dalla classe operaia e basata sull’alleanza tra gli operai e gli agricoltori. Il sistema socialista è alla base della Repubblica Popolare Cinese. A qualsiasi organizzazione o individuo è proibito interrompere il sistema socialista”. Da queste parole emerge con chiarezza uno degli aspetti fondamentali di questa Carta: la sovranità appartiene al popolo e la stabilità politica non è assicurata con fermezza dalla Costituzione, che insiste sul principio della “dittatura democratica del popolo”, all’interno della quale gli individui (la classe operaia al potere) utilizzano i principi democratici per esercitare un potere dittatoriale su tutte quelle forze ostili al sistema socialista. La separazione dei poteri – almeno come è intesa normalmente in Occidente – non esiste e, nonostante la Costituzione garantisca le libertà individuali, in uno Stato che detiene il monopolio sul potere politico l’individuo risulta un soggetto impotente rispetto allo Stato. La Cina ha bisogno di un impianto normativo che prevenga gli abusi dello Stato, separando il potere giuridico, amministrativo e giudiziario.

Dei quattro sistemi per garantire la stabilità sociale precedentemente individuati, la figura del “leader” è quella che più ha subito dei cambiamenti sotto l’impulso delle riforme economiche avviate dal 1979. Se prima di questa data tutti gli enti e le organizzazioni cinesi, dai partiti politici alle aziende, venivano gestiti da dei dirigenti scelti dal Partito Comunista, il sistema è poi apparentemente cambiato sostituendo i leader con dei funzionari e assegnando gli incarichi tramite dei contratti di lavoro. All’inizio della Repubblica Popolare la classe dirigente aveva un forte legame con la sfera militare perché il Paese era ancora in un processo di formazione. Negli anni Cinquanta e Sessanta si cominciarono a delineare delle regole per l’assunzione dei dirigenti: i candidati dovevano avere una formazione universitaria (di quattro anni se residenti in una città, almeno tre se residenti in zone rurali) e potevano essere selezionati dai diversi uffici del personale delle aziende e degli enti pubblici che operavano in stretta collaborazione con il Partito. Per quanto sia necessario riconoscere che dagli anni Novanta la nomina dei dirigenti si sia tramutata piuttosto in un’assunzione di funzionari tramite contratto di lavoro, il concetto di “leader” non accenna a scomparire dalla società, anche se con qualche sfumatura diversa. Il Partito Comunista può infatti essere sempre coinvolto: non solo quando si tratta di nominare i suoi dirigenti, ma anche i funzionari pubblici, in una logica di

comando verticale costruita sull'idea del leader che guida la società. Le numerose realtà aziendali a conduzione statale, inoltre, mantengono un potere forte e le vecchie regole per la selezione dei dirigenti di Stato non sono cambiate. Anche tra le imprese quotate in borsa si nota che frequentemente il socio di maggioranza è lo Stato, che continua a esercitare una forte influenza sul corpo aziendale. Fin quando non sarà cambiato il sistema di governo basato sul partito unico risulta perciò improbabile che avvenga un cambiamento profondo nel metodo di selezione della classe dirigente. L'intromissione di una forza statale all'interno di un'azienda è un fenomeno presente anche altrove, in Giappone ad esempio, dove nel settore bancario spesso accade che gli uffici pubblici guidino la selezione dei dirigenti. Analogamente, in Cina le imprese possedute almeno in parte dallo Stato come quelle totalmente private subiscono le intromissioni del governo, specialmente qualora si verifichi un problema con il manager.

Nel controllo della società cinese hanno un ruolo importante le "unità di lavoro", vere innovazioni organizzative rispetto ai tempi remoti della Cina feudale, dove i funzionari governativi si occupavano di amministrare solo le grandi questioni provinciali o regionali, senza alcun coinvolgimento nella vita delle città e dei villaggi che, di fatto, si autogovernavano. In modo opposto, la Repubblica Popolare ha costruito un sistema amministrativo capillare che si avvale delle unità di lavoro per raggruppare, organizzare e controllare i cittadini. Solo un aspetto è rimasto invariato dai tempi antichi: il numero di funzionari del governo, che resta basso se confrontato con il numero degli abitanti. La principale funzione svolta dalle unità di lavoro è quella di provvedere a fornire beni e servizi, welfare e servizi culturali. Inoltre, dato che esse costituiscono i più piccoli tasselli del quadro amministrativo, sono incaricate anche di offrire i servizi amministrativi. In generale, le unità di lavoro sono delle organizzazioni di collegamento tra i cittadini e il governo: ogni unità, infatti, fa riferimento a una più grande, la quale trasmette le informazioni alle amministrazioni governative, raggiungendo anche gli alti vertici del Partito grazie a un sistema a catena. Le aziende e le organizzazioni non a scopo di lucro sono tenute a pagare una parte di profitto all'agenzia di riferimento, la quale può controllare le nomine del personale, completando così un quadro precisamente organizzato. Sotto la guida del Partito Comunista, le agenzie amministrative di riferimento attuano dei piani specifici che vengono trasmesse alle piccole unità, estendendo così il controllo politico sulla società. Nell'evoluzione economica della Cina, qualsiasi cambiamento sulla struttura organizzativa basata sulle unità di lavoro andrà monitorata perché il suo ruolo fondamentale sicuramente andrà ad alterare l'impianto organizzativo della società cinese.

Un altro elemento importante sono gli archivi, o registri: un sistema di catalogazione e registrazione dei cittadini, diffuso in Cina già da tempi antichi. I depositi che conservano informazioni generiche possono essere aperti dopo circa 30 anni dalla registrazione, mentre quelli che contengono informazioni sulla sicurezza nazionale possono restare sigillati per periodi superiori. Oggigiorno, gli archivi sono divisi in tre categorie principali a seconda del periodo storico di riferimento: gli archivi tenuti a partire dall'instaurazione della Repubblica

Popolare; gli archivi sulla storia della Rivoluzione e gli archivi storici precedenti a questi regimi. Vi sono altre categorie di registri, come gli “archivi del personale”, che raccolgono i dati relativi agli individui. Questa categoria fu creata prima della fondazione della Cina moderna per registrare i leader di Partito. Gli “archivi del personale” sono ulteriormente suddivisi per categoria lavorativa: dirigenti, lavoratori, studenti e militari. Nel 1980, la divisione amministrativa del Comitato Centrale del Partito Comunista ha fissato delle norme per la gestione degli archivi dei dirigenti e degli impiegati aziendali, specificando quali fossero i dati e le informazioni rilevanti da registrare. Erano considerati utili gli eventuali materiali sulla vita politica dell’individuo e ogni segnale di avversione contro la dittatura, sia direttamente relativo all’individuo, sia alla sua famiglia, poteva compromettere negativamente la situazione dell’interessato all’interno dell’unità. Ad ogni modo, i veloci cambiamenti del Paese hanno coinvolto anche questo sistema di registrazione e classificazione. L’importanza ridotta della figura del leader e l’influenza calante delle unità di lavoro hanno infatti contribuito anche al graduale collasso del sistema degli archivi.

Non esistevano al momento della fondazione del Paese delle restrizioni sulla residenza sulla base dei registri di famiglia, i quali separavano le zone urbane da quelle rurali senza però negare il diritto ai contadini di spostarsi in città. Durante i primi cinque anni della Repubblica, i movimenti della popolazione dai villaggi alle città furono accettabili e non eccessivi rispetto all’offerta di lavoro. Il problema si presentò qualche anno dopo, in conseguenza al piano economico quinquennale che implementò la collettivizzazione delle terre: inizialmente i risultati furono disastrosi per i contadini che, estremamente impoveriti, non ebbero altra scelta se non quella di trasferirsi nelle città. Per risolvere questo esodo di massa divenuto ormai un problema sociale, nel 1957 il Comitato Centrale ordinò agli uffici di sicurezza di gestire in modo più severo i registri familiari, negando la distribuzione delle razioni a chi non era censito in una zona urbana e obbligando i contadini ad abbandonare la città. Solo nel 1985 il Ministero della Pubblica Sicurezza permise la residenza urbana temporanea, cioè un’autorizzazione a risiedere temporaneamente in città per un anno, periodo attualmente esteso a tre anni. In generale il flusso dai villaggi alle grandi città continua a essere limitato nonostante nuove interessanti misure, come la concessione, ancora in via sperimentale, del trasferimento legale dei registri familiari dalla campagna alle città sulla base di precise condizioni.

Come dimostrato dall’analisi dei quattro principali sistemi di controllo della società, la *governance* sociale cinese si sta profondamente trasformando. A eccezione del sistema di registrazione su base familiare, la transizione verso un’economia di mercato ha mutato o persino abolito gli altri sistemi. Per il futuro si può ragionevolmente sostenere che, se il sistema politico venisse riformato, anche le misure sociali subirebbero delle modifiche importanti. Ad esempio, i funzionari del governo e i dirigenti di alto rango potrebbero essere eletti e non nominati direttamente dal Partito Comunista. Il leader, le unità di lavoro, gli archivi e i registri familiari sono da intendersi come dei prodotti dipendenti dai

cambiamenti della società. Ragionando a lungo termine e soprattutto considerando le aspirazioni di crescita e di influenza internazionale del colosso asiatico, è molto probabile che in futuro i sistemi sociali vengano resi più trasparenti, radicandoli nel diritto. Tuttavia, si parla di un futuro molto lontano, oltre il 2030. Se invece la Cina fosse in grado di risolvere la corruzione che accompagna l'autocrazia, potremmo avere la sensazione che i nostri sistemi democratici possano essere assorbiti dal modello cinese.

La riforma azionaria e le questioni finanziarie cinesi

L'esperto di economia Minoru Tada analizza da tempo il rapporto tra Stato e impresa pubblica nei Paesi in fase di transizione economica e in via di sviluppo e presenta un'analisi delle strategie applicate dal governo di Pechino in ambito finanziario.

La Cina nel dicembre del 2001 ha aderito all'Organizzazione Mondiale del Commercio, accettando un'apertura internazionale del proprio mercato che ha comportato non pochi problemi, soprattutto nell'ambito del sistema azionario. Così l'elevata circolazione di azioni delle società quotate rendeva l'operatività nel mercato azionario più facile da impostare; esisteva un tipo di azione che violava il principio della monovalenza del titolo azionario, come si può verificare dalla circolazione di certe azioni e la non circolazione di altre; vigeva una struttura di investimenti irrazionale, con un rapporto estremamente sbilanciato tra l'investitore (parte favorita) e l'istituzione (parte sfavorita) che permetteva la speculazione e che non lasciava spazio a normali attività quali il controllo da parte dell'investitore; si registrava l'*insider trading*.

Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, la Cina ha introdotto l'economia di mercato all'interno del sistema socialista, senza però abbandonare i valori di quest'ultimo, che è stato mantenuto nell'ambito politico. Finora il perno dell'economia socialista, cioè l'impresa statale, ha salvaguardato l'andamento omnidirezionale dell'economia nazionale, mantenendo il predominio in tutti i settori industriali. Con le riforme e il processo di apertura, è stato però necessario accettare un'unione tra i sistemi, perciò si è mantenuto il sistema socialista integrando contemporaneamente l'economia di mercato. È stata concessa la fondazione di società moderne e, conseguentemente, di un sistema azionario che si è sviluppato soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta. Tuttavia questi cambiamenti non potevano essere introdotti senza causare qualche problema ideologico: quando le imprese statali sono state convertite, sono emerse tre preoccupazioni principali: la prima riguardava la possibilità che il sistema azionario comportasse dei problemi di privatizzazione; la seconda riguardava la possibilità che le risorse nazionali fuoriuscissero dal Paese; la terza, infine, che il ruolo predominante dell'impresa statale venisse scosso una volta emesse le azioni finanziarie. Per risolvere questi problemi sono state ideate e applicate delle soluzioni originali che dovevano risultare coerenti con il socialismo. Il problema più grave era l'esistenza di una quota in circolazione e di un'altra non in

circolazione. Anche se rilasciate dalla stessa azienda, queste azioni risultavano identiche ma comportavano non solo una quota diversa, ma anche un prezzo differente e diritti diversi per l'azionista.

Tutte le problematiche citate hanno ormai evidenziato la difficoltà di mantenere oggi il sistema socialista, che oramai viene percepito come un "antico regime." Nel processo di fondazione del sistema azionario un punto di svolta si è avuto durante l'incontro del Consiglio Generale del Partito nel settembre del 1999. Con lo slogan "perfezionamento strategico della distribuzione dell'economia statale", sono state avviate delle misure che hanno segnato profondamente gli anni Duemila e l'economia cinese: l'approccio omnidirezionale è stato abbandonato e, al suo posto, sono stati scelti dei settori industriali nei quali l'economia nazionale si sarebbe dovuta specializzare e prosperare. Si doveva perseguire il "dominio di un settore" proteggendolo e mantenendolo sotto il controllo statale, ossia creare un'azienda importante con l'industria high-tech di punta, capace di fornire prodotti o servizi pubblici rilevanti. Questa nuova visione ha iniziato a decollare verso il 2003. L'ufficio governativo adibito all'amministrazione dei beni pubblici, che fino ad allora faceva parte del Ministero delle Finanze, è stato reso indipendente e incaricato di controllare e gestire le attività al fine di evitare la fuoriuscita dei beni nazionali. La Commissione di quest'organismo ha aperto una nuova fase dell'industria statale: attualmente, infatti, si occupa di selezionare le aziende statali importanti per un determinato settore e fa di queste società delle potenti organizzazioni sotto il controllo diretto del Consiglio di Stato, che ne diviene uno degli azionisti principali.

Dopo l'apertura del Paese, questi cambiamenti politici hanno in generale dato una forza propulsiva al mercato azionario e mobiliare cinese, ma sono rimaste alcune problematiche, come il grande problema dell'esistenza di azioni in circolazione e di altre non circolanti. Quest'ultime sono rappresentate da un titolo nazionale che non solo impedisce la perdita di beni statali nel caso in cui vi sia una demutualizzazione dell'impresa pubblica, ma ne blocca anche la privatizzazione, in perfetta linea con i principi socialisti. Le azioni non circolanti sono necessarie nell'ottica di un sistema socialista, mentre costituiscono un problema per gli altri sistemi, tant'è che molte sono state rimosse proprio per la difficoltà a integrarle nel mercato.

La "Riforma della circolazione di tutte le azioni" del 2004 è stata una misura volta ad abolire l'anomalia dell'esistenza delle quote non circolanti. Nel gennaio 2006 la Borsa di Shanghai quantificava il rapporto delle azioni non in circolazione nella misura del 63,7%, mentre la Borsa di Shenzhen del 55,4%. Tra gli esempi illustri di industrie statali che non facevano circolare la totalità delle loro azioni, si distingue la più grande impresa siderurgica del Paese, la Baoshan Iron & Steel Co., Ltd., che alla fine del 2006 aveva come azionista principale la Bao Steel Group Corporation, un'azienda statale nonché la società capogruppo, che possedeva il 78,3% dei titoli. Il fenomeno si ripresenta nelle altre maggiori industrie nazionali: il colosso del settore automobilistico Dongfeng Motor Group Co., Ltd., posseduto al 60,1% dalla capogruppo Dongfeng Motor Corporation

(gennaio 2007); la China CSSC Holdings Limited, di proprietà dell'impresa statale China State Shipbuilding Corporation al 61,06% (fine 2007); il gigante dell'industria petrolifera PetroChina Company Limited, il cui 88,21% delle azioni nel 2006 era in mano alla società madre China National Petroleum Corporation. Come dimostrano questi esempi, le "Group Corporation" (imprese statali) detenevano più della metà dei titoli emessi da una società quotata sotto forma di azioni non in circolazione.

Quando nell'aprile del 2005 sono state prese in considerazione queste problematiche dalla Commissione di regolamentazione dei titoli cinese, sono state selezionate alcune società campione per effettuare degli esperimenti e prevedere gli esiti dell'applicazione della Riforma. Inizialmente sono state scelte quattro società a cui faceva capo la Sany Heavy Industry Co., Ltd.; poi il numero di imprese coinvolte è salito a 42 società, capitanate dalla Shanghai International Port Group Co., Ltd.. In questo modo si è completata l'attuazione provvisoria della Riforma. Questo grande banco di prova ha prodotto un esito positivo e nel mese di agosto del 2005, grazie a un atto congiunto della Commissione di regolamentazione dei titoli cinese, della Commissione per la supervisione e amministrazione dei beni di proprietà dello Stato, del Ministero delle Finanze, della Banca Popolare di Cina e del Ministero del Commercio, si è deciso un programma generale per l'attuazione della riforma sulla circolazione.

Buona parte del disegno di legge della riforma della circolazione delle azioni è stato presentato dalle tre imprese più grandi: la Baoshan Iron & Steel Co., Ltd., la Dongfeng Motor Group Co., Ltd. e la China CSSC Holdings Limited. Il punto principale è che all'azionista che detiene i titoli non circolanti (cioè i grandi gruppi industriali statali che fungono da società-garanti per la Commissione per la supervisione e amministrazione dei beni di proprietà dello Stato) spetta il giudizio finale sulle suddette azioni, determinando se esse sono effettive o illegalmente immesse sul mercato. L'intera riforma rappresenta un cambiamento per il mercato finanziario cinese, nonostante alcuni aspetti ne intacchino l'efficacia: le aziende statali restano infatti incapaci di liberarsi dell'influenza del governo.

I dettagli dei rapporti annuali delle aziende menzionate offrono dei dati utili per comprendere come l'applicazione della riforma abbia modificato la composizione degli azionisti. La Baoshan Iron & Steel Co., Ltd., ha messo in circolazione tutti i titoli e il maggiore azionista è rimasto la Bao Steel Group Corporation con il 76,68% delle azioni. Anche la Dongfeng Motor Group Co., Ltd. e la China CSSC Holdings Ltd hanno operato la stessa scelta e il loro azionista principale è sempre, rispettivamente, la Dongfeng Motor Corporation con il 60,1% e la China State Shipbuilding Corporation con il 60,06%.

La "Riforma della circolazione di tutte le azioni" è riuscita a ottenere l'abolizione formale delle azioni non in circolazione ma, oltre a questo, poco è stato conseguito. Al momento dell'applicazione dei nuovi provvedimenti, infatti, la maggior parte delle imprese facenti parte di un gruppo societario ha scelto l'azienda statale come unità principale. Si riconosce quindi il proseguimento di una logica socialista, con un'impresa pubblica che detiene il patrimonio, ricopre

il ruolo di società garante e possiede vaste azioni. Riassumendo, dunque, in Cina le società quotate in borsa sono sotto il controllo dello Stato, rappresentato dalla Commissione per la supervisione e amministrazione dei beni di proprietà dello Stato, da un grande gruppo imprenditoriale pubblico e da una “società madre”, cioè una potente impresa quotata di proprietà statale.

Tuttavia, la protezione di un rigido sistema socialista in generale si è un po' affievolita e gli sforzi per garantire e mantenere il predominio statale in ambito industriale sono leggermente cambiati: l'impresa di proprietà statale è piuttosto una forza trainante che avanza in prima linea guidando le politiche economiche per lo sviluppo dell'intera economia cinese. Il progresso del Paese e l'uscita dalla “bolla socialista” si riscontra proprio nell'ambito economico alla luce dei cambiamenti menzionati mentre, se si osserva la politica, si ritrova il vecchio sistema a partito unico, *l'Ancient Regime* ingerente che non rinuncia a tenere le briglie, anche quelle economiche, del Paese. I cambiamenti realizzati, però, non hanno manifestato i loro effetti solo nell'ambito economico, ma anche in quello sociale: la popolazione ora gode infatti di un potere maggiore, che ha in parte indebolito il regime del Partito Comunista. La Riforma qui portata ad esempio ha un valore simbolico, poiché rappresenta il tentativo di correggere alcune problematiche emerse dall'attuazione della politica di apertura all'economia di mercato. Altre difficoltà stanno però affiorando, come i problemi riguardanti la previdenza sociale, l'invecchiamento della popolazione e il basso indice di natalità. Alla luce di questi problemi, è necessario rinnovare il sistema socialista e diverse misure adottate all'inizio della riforma dell'apertura economica. In futuro, la Cina ha tanto la possibilità di diventare la locomotiva del mondo economico, quanto di restare sepolta sotto i suoi problemi politici, economici e sociali.

La diplomazia dei giganti e il ruolo dell'economia

Alcuni Paesi al mondo, per far fronte alla loro debolezza sul piano geopolitico, hanno individuato nello sviluppo economico una via verso il potere, un sistema per compensare il loro potere politico scarso. Ci sono tre Stati asiatici che incarnano questo modello: il Giappone, che voleva a tutti i costi evitare la colonizzazione occidentale; la Corea del Sud, spaventata dalla minaccia comunista della Corea del Nord; la Cina, intenta a rompere la morsa capitalista. L'anno di svolta è rappresentato dal 1978 quando la Repubblica Popolare, che deve confrontarsi con uno scacchiere internazionale complicato al culmine della contrapposizione tra Stati Uniti e Russia, percepisce le conseguenze della sua fragilità militare e della sua politica di non-allineamento. Il governo cinese non aveva altra scelta se non quella di accrescere la propria forza economica sottraendosi all'immagine di Paese aggressivo e, anzi, proponendosi piuttosto come forza stabilizzatrice.

Nello studio delle Relazioni Internazionali spesso si tralascia l'analisi dell'accrescimento della potenza attraverso l'economia, perché c'è una tendenza

generale a considerare i parametri tradizionali: la forza politica e militare. Questa lettura però non include un aspetto importantissimo che permette di comprendere e prevedere l'ascesa di alcuni Paesi asiatici, come i tre menzionati sopra.

Jean-François Dufour, noto esperto e divulgatore della Cina, direttore dell'agenzia d'analisi DCA Chine-Analyse, prende in esame i rapporti del Paese asiatico con gli altri componenti del BRIC e con il grande rivale, gli USA.

I primi cinquant'anni di vita della Repubblica Popolare sono stati dominati dalla tradizionale visione delle Relazioni Internazionali, cioè da una particolare attenzione alle questioni militari e politiche. La politica estera di Pechino in effetti si focalizzava sul confronto militare, sugli scontri con la vicina India (1962) e Russia (1969) e sul sostegno alla nascita di movimenti rivoluzionari nei Paesi nemici. Nel 1997 la diplomazia di Pechino si mostrò però sotto una luce diversa al momento dei negoziati per la riacquisizione di Hong Kong: si era infatti già conclusa la prima fase di riforme economiche sperimentali e la Cina puntò con fermezza alla difesa dei suoi interessi finanziari e logistici. Da quindici anni circa la ricalibrazione della diplomazia tradizionale in chiave economica si è insinuata e stabilita nelle relazioni che la Cina ha intrattenuto con gli altri "pesi massimi" della scena internazionale, come gli Stati Uniti, il Giappone, ma anche con i Paesi del gruppo del BRIC. La prospettiva è perciò mutata: le relazioni bilaterali cinesi si caratterizzano come un'unione tra la tradizionale volontà di esercitare un'influenza geopolitica e l'intento di collaborare al fine di preservare i propri interessi economici.

I rapporti con la Russia, con la quale la Cina condivide più di 3.000 km di confine, sono un perfetto esempio dell'evoluzione di cui si è parlato. Già dall'Ottocento le relazioni tra i due Paesi non sono state del tutto amichevoli: la Russia con i trattati ineguali riuscì ad aggiudicarsi una consistente porzione di territorio cinese e, nel Novecento, si aprì un breve conflitto lungo la frontiera generato dalla rivalità politica tra i due maggiori rappresentanti del comunismo. Dopo la caduta del regime sovietico, i rapporti sono stati invece segnati dalla comune volontà di tutelare i propri interessi economici: già a partire dagli anni Novanta la Cina è divenuta uno dei migliori clienti dell'industria bellica russa, potenziando il suo arsenale con l'acquisto di diversi armamenti, tra cui il caccia Sukhoi Su27, vero simbolo di questa collaborazione. Gli anni Duemila sono stati ancora più intensi in termini di scambi: la crescita esponenziale della Cina ha fatto comprendere al governo di Pechino la necessità di approvvigionarsi di più risorse energetiche (principalmente idrocarburi) per sostenere il proprio sviluppo. Ovviamente la Russia, la maggior produttrice di petrolio grezzo e di gas naturali, non poteva non presentarsi se non come un'ottima fornitrice per la Cina, specialmente in un momento in cui i russi avevano bisogno di liquidi e la Cina disponeva di enormi cifre guadagnate grazie al commercio con l'Occidente. Negli stessi anni la Banca dello Sviluppo cinese ha preso il posto delle agenzie di importazione di armamenti divenendo l'attore più influente nelle relazioni sino-russe: nel 2009 era infatti presente insieme alla China National Petroleum Company e alle russe Rosneft e Transneft al momento di siglare l'accordo che stabilisce la fornitura annuale alla Cina di greggio proveniente dalla Siberia in

cambio di consistenti somme alle due compagnie russe. La prima visita ufficiale del Presidente cinese Xi Jinping in Russia nel 2013 ha poi ribadito questo scambio siglando nuovi trattati che raddoppiano il rifornimento di petrolio. Si sono inoltre gettate le basi per ulteriori accordi tra il gigante del gas, la russa Gazprom, e la stessa Banca dello Sviluppo cinese. Nonostante per il futuro sia ragionevole ipotizzare un inasprimento della rivalità dei due colossi, si deve aggiungere che, finché la Cina dipenderà dalle risorse energetiche russe, la diplomazia bilaterale potrà proseguire.

Oltre alla Russia, la Cina ha un altro vicino di casa che può concorrere ai pesi massimi: l'India. Anche questo Paese condivide con i cinesi una frontiera di ben oltre 3.000 km che da un secolo (precisamente dalla determinazione della Linea McMahon nel 1914) costituisce fonte di scontri tra i due Stati, le cui relazioni sono nettamente più complesse anche a causa di altre questioni critiche come quella del Tibet o le rispettive scelte in ambito di alleanze (l'India con gli Stati Uniti e la Cina con il Pakistan). Entrambi i Paesi mostrano però i segnali di questo cambiamento nella gestione della diplomazia e se ne è avuto un esempio nell'aprile del 2013, quando un'incursione di un comando militare cinese in un territorio conteso tra i due Stati ha fatto temere lo scoppio di un conflitto. La reazione dell'India è stata particolarmente interessante: nessun intervento militare, bensì un'opera di screditamento delle maggiori imprese cinesi di telecomunicazioni, la Huawei e la ZTE, pubblicamente attaccate dall'India's National Security Council una settimana prima della visita ufficiale del premier cinese Li Keqiang. I risultati di questa visita non sono stati particolarmente importanti, ma almeno il presidente della Repubblica Popolare Cinese ha dichiarato la volontà di risolvere la disputa territoriale e ha affermato l'intenzione di sviluppare il commercio tra i due Paesi: il potenziale offerto dal mercato indiano per i prodotti cinesi è infatti abbastanza accattivante da far raffreddare le tensioni delle frontiere.

Difformi dal modello diplomatico che vede prevalere le ragioni dell'economia su quelle della politica sono le relazioni con il Giappone. Se negli anni Ottanta si riscontravano dei segnali di avvicinamento, in seguito le relazioni economiche tra i due Paesi sono mutate profondamente, facendo riaffiorare la classica logica geopolitica. Fin dalla fine dell'Ottocento, con il Trattato di Shimonoseki del 1895 a conclusione della guerra sino-giapponese, i rapporti tra i due Paesi si presentano conflittuali. L'occupazione giapponese degli anni Quaranta è stata peraltro un'ulteriore conferma. C'è però da sottolineare che, a partire dall'apertura economica cinese, i primi rapporti ad essersi ammorbiditi sono stati proprio quelli con il Giappone, che è divenuto il principale investitore estero e il Paese che più ha influenzato la crescita cinese grazie alla cessione (voluta o meno) di apparecchiature tecnologiche. La visita ufficiale di Jiang Zemin in Giappone nel 1998, la prima realizzata da un Presidente della Repubblica Popolare, ha dimostrato l'intenzione di distendere i rapporti. Tuttavia, se le logiche economiche possono condizionare la politica, i fatti più recenti legati alla crisi mondiale hanno portato con sé un ritorno alla vecchia geopolitica. Il Giappone ha dovuto cedere alla Cina il secondo posto del podio

dei Paesi più economicamente sviluppati e, in generale, il rapporto di interdipendenza tra i due si è sì mantenuto, ma invertendo i ruoli: nonostante gli investimenti giapponesi in Cina siano ancora importanti, ora sono i cinesi a investire nell'arcipelago del Sol Levante, entrando direttamente in settori sensibili come quello dell'elettronica. Nel 2012 la disputa sulle Isole Diaoyu/Senkaku ha portato in Cina ad accese manifestazioni contro le imprese giapponesi e i loro prodotti. Gli interessi economici in questo caso sono stati scavalcati o, più precisamente, il fattore economico è passato dall'essere un criterio di discernimento all'essere un'arma che può ferire, come è successo al settore automobilistico giapponese, profondamente colpito dai fatti del 2012.

Discutendo di confronti bilaterali che vedono coinvolta la Cina, non si può non parlare dei rapporti con il gigante d'oltreoceano: gli Stati Uniti. Le relazioni tra le due attuali superpotenze hanno dimostrato non solo di essere in generale migliorate, ma anche d'aver assimilato profondamente il nuovo approccio diplomatico, tanto da lasciare uno spiraglio aperto al ritorno della geopolitica tradizionale. Se si prende in considerazione un arco di tempo di trent'anni, dalla visita del Presidente Nixon in Cina nel 1973 all'acquisto di una succursale dell'americana IBM da parte della cinese Lenovo, molte cose sono cambiate e resta chiaro che il confronto politico spesso può irrigidirsi, come è successo in occasione della repressione in piazza Tiananmen nel 1989, della crisi dello Stretto di Taiwan del 1996, del bombardamento dell'Ambasciata cinese di Belgrado o dell'incidente dell'Isola di Hainan nel 2001. L'economia, in tutto ciò, va però avanti per la sua strada e i rapporti sino-americani si sono rafforzati sempre più. Se si considera l'Unione Europea un'entità unica, gli Stati Uniti rappresentano il secondo mercato d'oltremare per la Cina e solo nel 2012 essi hanno acquisito oltre il 17% delle esportazioni cinesi. Nonostante il rapporto commerciale sia molto sbilanciato la Cina è, a sua volta, il secondo mercato d'oltremare per gli Stati Uniti e importa quasi l'11% dei prodotti americani. Per quanto riguarda gli investimenti, le imprese statunitensi rappresentano il 10% degli investimenti stranieri in Cina. Il ruolo economico della Cina negli Stati Uniti non è ancora a questi livelli, ma sta acquisendo importanza in un periodo di crisi finanziaria dove il capitale cinese può salvare le sorti delle aziende statunitensi. Ad ogni modo, gli ultimi dieci anni in particolare hanno rivelato un interessante miscuglio di tendenze diplomatiche: i rapporti si sono evoluti tenendo un piede sull'economia e uno sulla geopolitica. Quel che è ancora più curioso è che l'iniziativa è partita dagli americani, non dai cinesi. I fatti del 2005 sono stati la prima chiara manifestazione di questo nuovo atteggiamento: quando il colosso petrolifero China National Offshore Oil Corporation si è proposto di acquistare il gruppo Unocal (Union Oil Company of California), diverse autorità politiche americane, in un coro unanime che ha unito i Democratici e i Repubblicani, si sono opposte a questa manovra economica che sembrava minacciare l'indipendenza energetica degli Stati Uniti. La proposta cinese è stata perciò ritirata e, anche negli anni successivi, Washington ha affermato che alcuni settori industriali devono stare fuori dalla portata della Cina. Nel 2012, oltre a respingere gli ingressi nel mercato americano della Huawei e della ZTE, il

Comitato per l'Intelligence degli Stati Uniti ha elaborato una relazione che descriveva le due imprese come "una minaccia per la sicurezza nazionale". Un anno dopo, la Cina è stata accusata di spionaggio virtuale prima dalla Casa Bianca, che vedeva le imprese statunitensi nel mirino degli hacker cinesi, e poi dal Pentagono che ha messo in allarme anche le istituzioni politiche. Negli ultimi anni, perciò, gli Stati Uniti hanno fatto intendere che il rafforzamento dei loro legami economici con la Cina fanno parte di un quadro geopolitico più ampio, dove la politica non può essere accantonata completamente. Le ragioni politiche comunque non hanno frenato del tutto la collaborazione commerciale: Washington ha sottratto dalle mire cinesi certi settori sensibili, ma non si è opposta ad altre importanti acquisizioni in campi specifici, come quello dell'aeronautica civile. In definitiva, la geopolitica tradizionale e l'economia plasmano i rapporti tra le due superpotenze seguendo spesso questa regola: i comuni interessi economici sono capaci di placare la rivalità ma, non appena un aspetto economico può essere associato alla sfera geopolitica (come il petrolio o lo spionaggio virtuale), si ripiega sulla politica più conservatrice.

Il Paese che più sembra adatto a collaborare con la Cina al momento è un'altra realtà emergente: il Brasile. Senza portarsi appresso fastidiosi "conti in sospeso" dal passato, come la Russia o l'India, il Brasile punta soprattutto a esercitare la sua influenza nell'ambito regionale dell'America meridionale e si presenta con un profilo industriale che lo rende un partner ideale, potendo persino divenire una potenza complementare allo sviluppo del Paese asiatico. Nel 2012, infatti, la Cina è stata sia il primo fornitore del Brasile, sia il suo primo cliente: il 15% delle importazioni brasiliane sono cinesi e la fetta di esportazioni brasiliane in Cina raggiunge il 17%. Come con la Russia, la collaborazione tra i due avanza anche nell'ambito dell'industria petrolifera: nel 2009 la Banca dello Sviluppo cinese ha siglato un accordo che acconsentiva all'accredito di 10 miliardi di dollari al gruppo petrolifero brasiliano Petrobras in cambio di consegne di greggio garantite. Anche in questo caso, tuttavia, i rapporti possono incrinarsi sul lungo periodo, sia dalla prospettiva degli interessi cinesi, sia da quella dei brasiliani. Innanzitutto per Pechino potrebbe essere problematico il fatto che, insieme ai gruppi anglo-australiani BHP Billiton e Rio Tinto, il Brasile abbia la capacità di dirigere il mercato dei minerali grazie alla sua impresa nazionale, la Vale. Brasilia invece corre il forte di rischio di molti Paesi ricchi in termini di risorse: essere confinato a occuparsi esclusivamente di materie prime. Un giorno le imprese brasiliane del settore manifatturiero, come la Gerdau e la Embraer, potrebbero confrontarsi sul mercato con le fortissime corrispondenti cinesi.

Concludendo, anche se l'approccio economico ha ammorbidito le relazioni internazionali, esso non ha completamente sradicato le vecchie logiche di potenza. Ogni rivalità economica può infatti tramutarsi in un confronto geopolitico.

Gli orizzonti africani di Pechino

Il Generale François Gonet, grande esperto del continente africano e consulente di strategia e *peacekeeping* analizza invece la presenza cinese in Africa, che viene spesso descritta, sia dagli europei sia dagli africani, in modi antitetici: a volte dipinta come una minaccia, altre volte come un intervento che genera speranza per il futuro. Al di là delle ragioni che hanno spinto il colosso asiatico ad avviare una campagna di investimenti in Africa e le motivazioni che hanno portato gli Stati locali ad accettare le condizioni cinesi, è opportuno analizzare in profondità la strategia applicata da Pechino.

Tutto ebbe inizio già negli anni Cinquanta ma fu nel 1978, con le politiche di apertura e le nuove riforme annunciate da Deng Xiaoping, che la campagna cinese in Africa si è fatta più intensa. Il nuovo obiettivo per i successivi cinquant'anni della Repubblica Popolare era produrre il 20% del PIL globale e passare dal costituire il 25% della popolazione mondiale al 20%. La Cina stava modificando la percezione di sé su nuove basi che si conformavano all'idea occidentale di "potenza". La dirigenza politica infatti proponeva una nuova visione strategica che non si adeguava ai tradizionali canoni cinesi: *tradizione* e *prudenza*, fino ad allora le parole guida della nazione, dovevano cedere il posto a un approccio che glorificava la *reazione*. Pechino s'impegnava ad avviare delle pratiche di *soft power*, già applicate con successo sulla sua popolazione, e basate sull'idea che il convincimento mentale funziona meglio dell'uso diretto della forza.

L'operazione cinese in Africa si è concentrata principalmente su tre aree, i cui rispettivi gradi di importanza si sono nel tempo riconfigurati: garantirsi l'approvvigionamento di materie prime; trovare nuovi mercati per i propri prodotti; ottenere il sostegno di alleati nell'ambito internazionale. Per quanto riguarda l'area economica e commerciale, basta conoscere le dimensioni dello sviluppo cinese per immaginare quanto Pechino abbia bisogno di energia e risorse per alimentare le sue industrie e di un bacino che assorba la sua produzione manifatturiera. Da anni gli scambi tra le due realtà sono floridi: dal 2000 al 2012 il giro di denaro mobilitato dal commercio tra questi attori è balzato da 10 a 200 miliardi di dollari all'anno, anche grazie all'entrata della Cina nell'OMC. Solo nel 2006 il 34% del petrolio usato in Cina proveniva dall'Africa e il 25% del cobalto e dell'acciaio africano erano acquistati dallo Stato asiatico. Si badi che non è solo il settore secondario a muovere gli interessi di Pechino: dal 2005 la Repubblica Popolare si impegna a sostenere l'agricoltura africana per far fronte all'esigenza di sfamare la popolazione cinese. Le relazioni diplomatiche si sono costantemente rafforzate dagli anni Cinquanta, decennio in cui il Paese comunista si trovava completamente isolato sullo scacchiere internazionale. La conferenza di Bandung del 1955 tendeva anche a risanare questo aspetto, puntando alla solidarietà tra i Paesi del Sud del mondo. È stato anche grazie al sostegno dei Paesi africani che la Cina ha potuto ottenere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU e, ricambiando il favore, ora è la Cina a spingere per l'ingresso di un Paese africano. Le relazioni diplomatiche avanzano anche su una linea economica, come ha dimostrato nel 2000 la fondazione del

Forum di Cooperazione Cina-Africa, un impegno triennale per i leader di 49 Paesi africani che incontrano i loro omologhi cinesi per discutere numerose tematiche: dalla sicurezza nazionale all'educazione.

Dati i floridi risultati, si può ben dire che la Cina aveva compreso con anticipo le potenzialità del continente africano, ricco di risorse e di possibili alleati. Nello specifico, le strategie intraprese da Pechino per "conquistare" l'Africa sono state due. La prima è denominata "strategia a piovra" e consiste nell'estendere i tentacoli per incrementare il proprio sviluppo. Fornire le attrezzature necessarie *in loco* e operare attraverso una rete diplomatica sempre in crescita e sostenere la diaspora cinese (che movimentata ben 60 milioni di persone, di cui 1 milione si è trasferito in Africa) sono i sistemi con cui la piovra cinese avanza nel continente africano, dove le aziende cinesi si stabiliscono e acquisiscono le imprese rivali. La seconda strategia punta invece alla "seduzione" e si propone di diffondere gli ideali socialisti insieme alla cultura cinese. L'agenzia di stampa Xinhua, l'emittente statale CCTV e gli Istituti Confucio contribuiscono a far conoscere al resto del mondo la Cina, spesso non amata né capita dalla visione occidentale.

In Africa, l'applicazione cinese del *soft power* ha una particolare sfumatura pragmatica e si caratterizza inoltre per mirare a una grande varietà di obiettivi con una altrettanto ampia varietà di strumenti. La combinazione di fattori che rende uno Stato africano interessante agli occhi di Pechino è, in sostanza, quasi una funzione matematica che racchiude gli interessi che il Paese presenta e li mette in rapporto con la presenza dei Paesi occidentali: $(IS + IP + ID + IT) / PO$, ossia la somma degli Interessi Strategici, Politici, Demografici e Territoriali, rapportata alla Presenza Occidentale. L'interesse strategico (IS) può essere motivato dalla presenza di risorse utili per Pechino (come nel caso di Sudan, Angola, Nigeria); l'attrattività politica (IP) si basa sul prestigio e l'influenza del Paese (si pensi all'importanza del Sudafrica, ad esempio); c'è poi una particolare attenzione ai cambiamenti demografici (DI) (ne sono esempio la Nigeria e l'Etiopia) e infine l'interesse territoriale (IT) che considera le dimensioni, la posizione e la terra disponibile (si vedano la Tanzania e la Repubblica Democratica del Congo). Ovviamente, la Cina è più coinvolta nei Paesi che meglio offrono queste attrattive. Un altro fattore però è in gioco: il PO, la presenza occidentale. Chiaramente, la Cina non rinuncia all'espansione in uno Stato già mira di interessi occidentali, ma è altresì vero che penetra con maggiore determinazione negli Stati "dimenticati", come quelli sotto un regime dittatoriale criticato dalla comunità internazionale, oppure con un alto rischio d'investimento.

Tre attori politico-economici si alternano e si combinano nella penetrazione cinese dell'Africa. I primi sono i leader politici che, attraverso le visite ufficiali, riescono a prendere contatto con le personalità locali o a partecipare a eventi significativi come, ad esempio, gli incontri del BRICS. L'Africa nel tempo è diventata una tappa irrinunciabile delle visite ufficiali del Ministro degli Esteri cinese e del Primo Ministro: basti pensare ai quattro viaggi di Hu Jintao, che durante la sua presidenza ha visitato ben diciotto Paesi del continente nero. I

secondi attori sono le grosse compagnie industriali cinesi, in particolar modo quelle petrolifere, edili e le grandi banche, ma non solo: anche le imprese connesse all'estrazione di minerali o quelle agricole. Infine, il terzo attore è rappresentato dall'“individuo sul campo”, ossia tutti quei cittadini cinesi che lavorano in Africa, ossia manager, ingegneri, operai contrattati dalle imprese cinesi, volontari che portano avanti piccoli progetti di collaborazione, militari coinvolti in operazioni di *peacekeeping*, ma anche trafficanti illegali e cacciatori di frodo. Questa ampia e vastissima categoria è comunque coinvolta attivamente nella tessitura di rapporti con le realtà locali e può essere responsabile di una buona, come di una cattiva, immagine della Cina.

Sarà interessante analizzare gli strumenti con i quali la Cina porta avanti la sua conquista dell'Africa. Innanzitutto, Pechino sta sostituendo gradualmente le donazioni (soprattutto quelle militari) e le cancellazioni del debito con due tipologie di prestito: prestiti agevolati a tassi preferenziali oppure prestiti agevolati che prevedono la cessione di risorse naturali (petrolio, minerali) a garanzia. Quest'ultima tipologia è spesso legata alla fondazione di joint venture, quindi a un approccio diretto d'investimento, di cui si possono fare diversi esempi, tra cui quello della sudanese Khartoum Refinery Corporation (KRC), per il 40% in mano alla cinese CNPC e la sino-angolana Sonangol. Le joint venture in Africa si stanno moltiplicando, rappresentando per Pechino un vero successo, perché consentono di penetrare nel mercato e di assicurarsi dei fornitori di petrolio e di prodotti minerari, come è accaduto in Angola con il cosiddetto “Angola mode” (modalità angolana): i cinesi si sono impegnati a realizzare infrastrutture nel Paese africano in cambio di risorse minerarie. Le joint venture permettono inoltre ai gruppi finanziari cinesi di migliorare la loro internazionalizzazione, come si può constatare dai progressi conseguiti in Africa dalla Exim Bank, dall'Industrial & Commercial Bank of China (ICBC) e dalla China Development Bank (BDC). Le imprese cinesi tendono a preferire le acquisizioni di altre aziende, più che le fondazioni *ex novo*, ma si deve sempre tenere a mente il ruolo regolatore dello Stato e la sua visione strategica. Per esempio, questa preferenza potrebbe sparire qualora venisse istituita una Zona Economica Speciale (in inglese, una SEZ), come le sette fondate nella regione sub-sahariana e nel Nord Africa. Infine, un altro potente strumento di penetrazione sono i consorzi cinesi, enti che sostengono il Fondo Cina-Africa (cui si deve la creazione delle SEZ), rappresentando non solo delle piattaforme per l'esportazione dei prodotti industriali verso Paesi terzi, ma anche degli organismi capaci di sostenere lo sviluppo del continente attraverso gli investimenti e il trasferimento di competenze, proponendo un modello di cooperazione nuovo che si smarca da certi protocolli occidentali. La penetrazione cinese non si ferma però qui, dal momento che Pechino è consapevole del ruolo della cultura e dell'immagine nell'ambito della collaborazione internazionale e quindi prevede delle borse di studio per gli studenti africani, organizza incontri e forum interculturali e divulga il proprio patrimonio attraverso i numerosi Istituti Confucio.

I risultati economici ottenuti dai cinesi in Africa colpiscono gli analisti per

rapidità e dimensioni: il 18% del commercio africano viene realizzato con la Cina e, in un solo anno, dal 2010 al 2011 le esportazioni del continente verso la Cina sono aumentate da 59 a 73 miliardi di dollari. Questi dati non sono però l'unica cosa capace di stupire: Pechino si è assicurata in Africa dei fornitori di energia e ha rafforzato enormemente la sua influenza politica. Questo successo certamente si giustifica con l'operosità e la tenacia cinese, ma molto è dovuto alle politiche strategiche definite dallo Stato, che nettamente si differenziano dalle attività dell'Unione Europea, la quale avvia sì delle collaborazioni strategiche ma non definisce un'azione unica e precisa. La conquista cinese si basa su tre punti fondamentali: una politica di non ingerenza con la politica locale, una politica d'investimenti aggressiva che si basa su una notevole forza finanziaria e, infine, la priorità data alla realizzazione di infrastrutture fortemente necessarie per lo sviluppo locale.

Si precisa comunque che Pechino tuttora deve affrontare diverse difficoltà legate sia ai deboli scambi culturali sino-africani, sia al maggior grado di consapevolezza degli africani, che temono di subire una nuova forma di colonialismo. Una prova chiara di questa reazione africana è stata data dal Presidente della Banca Centrale della Nigeria che nel 2013 invocava la revisione degli accordi con Pechino. Oltre a ciò, c'è da aggiungere che le comunità cinesi in Africa tendono a rimanere isolate, non si integrano con la popolazione; le abitudini e i ritmi di vita sono diversissimi e si registra un certo malcontento da parte degli africani che non vengono assunti dalle imprese cinesi. Al di là degli sforzi di Pechino, la cultura cinese pare non riuscire a diffondersi quanto quella delle vecchie potenze coloniali.

Pechino è davvero riuscita nel suo intento di offrire al continente nero un valido cammino di sviluppo alternativo al modello occidentale, traendo notevoli profitti economici e guadagnando influenza politica sullo scacchiere internazionale. Tuttavia, la Cina è consapevole che questa politica di penetrazione ha dei limiti e ha già iniziato a correggere il tiro impegnandosi in politiche per la promozione della sicurezza, anche per scongiurare gli eventi negativi che facilmente possono deflagrare in Paesi con dei governi non stabili. Attualmente l'obiettivo cinese non pare essere né la dominazione globale, né l'integrazione in questo preciso "sistema mondo", quanto piuttosto costituirsi come un'alternativa e mantenere il potere del Partito Comunista che la governa da più di cinquant'anni.

La Cina verso il Brasile: collaborazione tra due Paesi emergenti

Nella loro analisi a quattro mani, Pierre Fayard, professore ordinario della Business School dell'Università di Poitiers, e Kadigia Faccin, dottoranda presso la Universidade do Vale do Rio dos Sinos e l'Università di Poitiers, esaminano i rapporti tra Cina e Brasile. I due Paesi, entrambi appartenenti al BRIC, finora hanno gestito le loro relazioni su un piano prettamente economico, ma è bene iniziare a considerare le possibili implicazioni di un'estensione al piano politico.

Tenendo conto delle specifiche situazioni geopolitiche dei due Paesi, si può scorgere la comune volontà di delineare un nuovo ordine mondiale che si scosta da quello proposto dall'Occidente. La cooperazione tra i due giganti cresce rapidamente seguendo un concetto, quello di impero, che pare intrinseco alle loro rispettive evoluzioni storiche. La Cina ricostruisce così il vecchio Impero di Mezzo, mentre il Brasile prosegue il suo sviluppo economico aumentando la propria influenza non solo nell'America meridionale, ma anche nel resto del mondo.

Una semplice relazione fornitore-compratore può sfociare in un progetto molto più ambizioso, come dimostrano i fatti. I primi approcci diplomatici tra il Brasile e la Cina iniziarono nel 1974, ma non diedero grandi risultati perché il Paese sudamericano, che ospita una grande comunità nipponica, tendeva a vedere nel Giappone il partner preferenziale nel continente asiatico. Alla fine degli anni Novanta i due Paesi hanno vissuto un periodo di crisi, alla quale è seguita negli anni Duemila la grande espansione economica che ha stupito la comunità internazionale: Cina e Brasile si ripresentavano come potenti economie emergenti, tra le dieci più forti al mondo. Sempre negli anni Duemila, degli accordi bilaterali sancivano uno scambio tra due economie complementari: da una parte, il Brasile trovava un mercato per la vendita dei suoi prodotti, dall'altra, la Cina guadagnava il fornitore che stava cercando. Ben presto le cifre relative ai loro scambi sono diventate da capogiro: nel 2009 la Cina è diventata il principale partner commerciale del Brasile e solo tra il 2007 e il 2011 le esportazioni brasiliane verso la Cina sono aumentate del 312%, mentre quelle cinesi verso il Brasile del 160%. Dal Paese latinoamericano partono prevalentemente materie prime: minerali di ferro, greggio, legno, soia, zucchero. Il Paese asiatico offre invece prodotti tecnologici, prodotti chimici, macchine, ferro e acciaio. Da questi dati si evince un quadro chiaro, cioè lo scambio tra un Paese fortemente industrializzato (la Cina) e un Paese ancora sottosviluppato che può però rifornire l'altro di quelle materie grezze che ne alimenteranno lo sviluppo.

Il vero punto di svolta delle relazioni bilaterali è stato siglato dal Presidente Lula e dal Presidente Hu Jintao nel 2010 con l'attuazione del Piano d'Azione Comune Brasile-Cina, un accordo miliare che indicava le aree-chiave su cui puntare e i progetti comuni di sviluppo di scienza e tecnologia. Da quell'anno gli investimenti cinesi in Brasile non sono solo aumentati, arrivando a costituire il 62% del totale degli investimenti nel continente sudamericano, ma si sono anche diversificati, toccando diverse aree come quella del petrolio, del gas e del carbone. Con i suoi investimenti Pechino si concentra sulla realizzazione di infrastrutture che possano aumentare la produzione in Brasile e, senza limitarsi alle joint venture o ad acquisizioni di imprese locali, agisce quasi come un concorrente all'interno del mercato brasiliano.

Come accennato precedentemente, gli accordi bilaterali tra i due colossi abbracciano anche l'ambito scientifico e tecnologico, settori fondamentali per l'aumento della loro competitività. Le prime collaborazioni risalgono alla fine degli anni Ottanta con il programma CBERS, che ha permesso il lancio di satelliti destinati al controllo del clima e per il monitoraggio delle risorse idriche

in un'ottica di ottimizzazione dell'agricoltura automatizzata. Le ragioni alla base di questa collaborazione balzano all'occhio facilmente: la Cina da tempo lotta per assicurarsi l'approvvigionamento di alimenti per sostenere la popolazione, tant'è che è stata avviata anche una collaborazione tra i rispettivi istituti agricoli nazionali per la creazione di laboratori di ricerca sulla biotecnologia, la genetica vegetale e i biocombustibili. Oltre al settore spaziale e agricolo, si annunciano i primi passi verso una collaborazione nell'ambito delle nanotecnologie e della produzione di energia pulita. Per quanto riguarda l'istruzione, il programma brasiliano *Ciência sem Fronteiras* (Scienza senza frontiere), offre borse di studio agli studenti di entrambi i Paesi. La Cina non è ancora tra i luoghi di studio più ambiti dagli studenti brasiliani, ma si sta lavorando per incrementare lo scambio, magari includendo tra le possibili destinazioni gli importanti istituti europei che hanno una sede in Cina.

Pechino appare inoltre molto interessata alla cooperazione finanziaria, delineando un piano ambizioso ed esteso: rafforzare le politiche macroeconomiche, aumentare gli scambi finanziari tra i due Paesi anche istituendo degli incontri che favoriscano il dialogo e promuovere l'utilizzo delle rispettive valute internazionali nel commercio bilaterale. Quest'ultimo traguardo è stato raggiunto nel 2013, quando i rispettivi istituti bancari nazionali si sono accordati per l'utilizzo delle proprie valute, al fine di tutelare il commercio dalle oscillazioni del dollaro americano. Per quanto riguarda gli altri obiettivi summenzionati, sono molto rilevanti le attività della Bank of China, che lavora in Brasile già dal 2008 offrendo prestiti e finanziamenti ai settori di maggior interesse e che, in un solo anno di attività, ha visto raddoppiare il bilancio.

L'unico campo in cui finora Pechino e Brasilia si sono impegnate con meno slancio è quello culturale: sono state sì proposte e stabilite delle iniziative, ma con uno spirito meno convinto rispetto alle attività di cooperazione degli altri ambiti. Ad esempio, per gli scambi commerciali si sta cercando di promuovere l'uso del mandarino e del portoghese piuttosto che l'inglese e, parallelamente a ciò, dal 2010 si sta lavorando alla realizzazione di un dizionario cinese-brasiliano. Il già menzionato Istituto Confucio può vantare un'unica sede in Brasile, all'Università UNESP. Entrambi sono passati per un'esperienza simile in ambito sportivo, ossia l'organizzazione di un grande evento (per la Cina le Olimpiadi nel 2008, per il Brasile i Mondiali di calcio nel 2014) e, anche se non si può parlare di collaborazione vera e propria in questo caso, si deve riconoscere il comune intento di lavorare sulla propria immagine facendo leva sul *soft power*. Per facilitare gli scambi sia economici che culturali, la Cina ha accordato al Brasile lo status di "destinazione autorizzata", condizione che faciliterà i cinesi che intendono trasferirsi in Brasile, terra che in realtà ospita già una comunità di quasi 200.000 discendenti di cinesi, residenti soprattutto nello Stato di San Paolo. La fase di conoscenza sino-brasiliana passa poi per la pratica del gemellaggio tra città, le quali cercano di imparare dalla loro gemellata nuove soluzioni, come dimostra la partnership tra Porto Alegre e Suzhou. Se la prima può dare l'esempio in fatto di trasporto urbano e smaltimento dei rifiuti, la sua gemella cinese può offrire la propria esperienza nel settore ittico.

L'agenda di cooperazione sino-brasiliana, tuttavia, non si ferma qui e presenta anzi curiosi interessi in comune, come la questione del cambiamento climatico e del controllo del traffico d'armi, coinvolgendo non solo l'Asia e l'America del Sud, ma anche l'Africa. Contrapponendosi all'Occidente, Cina e Brasile spesso portano avanti le stesse istanze nell'ambito delle organizzazioni internazionali come l'ONU e l'OMC e sostengono i programmi dei Paesi in via di sviluppo. Rispetto a certe questioni di ordine globale, dimostrano un approccio simile: Pechino e Brasilia non vedono bene l'interventismo straniero, anche nei casi più seri come le guerre civili, e lavorano piuttosto per rafforzare un dialogo fecondo che porti stabilità e sviluppo.

In definitiva, la rapida evoluzione dei rapporti tra i due Paesi appare impressionante: nell'arco di trent'anni sono passati dall'essere quasi degli sconosciuti a costruire una stretta alleanza che probabilmente non condivide solo obiettivi economici, ma anche politici, ossia la creazione di un nuovo ordine mondiale svincolato dalla visione occidentale. Il tacito intento della loro collaborazione è infatti quello di svilupparsi in modo indipendente dai Paesi occidentali, controbilanciando la supremazia di questi ultimi. In ogni caso, per il momento le relazioni bilaterali sono incentrate sull'aspetto economico: per la Cina è fondamentale assicurarsi le risorse necessarie per la crescita, sia demografica sia industriale. Il coinvolgimento sempre maggiore delle sue imprese statali nella campagna d'investimenti in Brasile rivela quello che è un chiaro piano del governo di Pechino teso ad aumentare l'accesso alle materie prime, mettendosi anche in diretta competizione con gli attori locali. Proprio sotto questo aspetto potrebbe affiorare una rivalità tra i due Paesi: i brasiliani potrebbero rispolverare il loro protezionismo del mercato nazionale e non accettare l'aggressiva espansione asiatica. Inoltre, lo Stato sudamericano a breve potrebbe cominciare a voler esportare in Cina non solo materie prime ma anche i suoi prodotti industriali. Pur con questi possibili punti di criticità, la partnership Cina-Brasile appare ancora ricca di potenzialità per il futuro.

La reale potenza militare cinese

Dal momento della schiacciante sconfitta riportata a metà del XIX secolo con le Guerre dell'Oppio, la Cina ha chiara l'importanza del concetto di difesa e della necessità di possedere una forte base militare se intende essere una grande potenza. Ciononostante, il governo cinese non avanza seguendo completamente il tracciato statunitense: mentre gli Stati Uniti si adoperano per costruire l'apparato bellico più forte al mondo, la Cina lavora per evitare le tensioni e i conflitti. A eccezione di due episodi (gli scontri con l'India negli anni Sessanta e con il Vietnam negli anni Settanta), il gigante cinese è rimasto inoffensivo sul piano militare per tutta la seconda metà del Novecento, supportato da un esercito non propriamente al passo coi tempi.

Tuttavia, alla luce di una grande espansione economica, la Cina non può permettersi di dedicare solo qualche sforzo alla sua forza bellica, innanzitutto per

la necessità di preservare la propria credibilità di fronte al resto del mondo e, in secondo luogo, per scongiurare il sempre presente pericolo che le scaramucce geo-economiche degenerino in un aspro conflitto tradizionale. La natura stessa della guerra sta cambiando o, quantomeno, presenta delle novità: c'è un nuovo campo di battaglia, quello dello cyberspazio, e ci sono dei nuovi movimenti, quelli legati al terrorismo, che generano conflitti. Anche la Cina ovviamente deve far fronte a queste trasformazioni e partecipare alla relativa indagine strategica. La principale sfida nell'evoluzione del settore militare cinese consisterà nel tenere in piedi la sua strategia operando un consistente ammodernamento dell'apparato bellico, in cui lo sviluppo di una forza offensiva nel cyberspazio e la riforma del modello militare cinese dovranno restare fedeli all'eredità lasciata da Mao e Sun Tzu.

A questo proposito, Yoshiaki Yano, professore della Japan University of Economics ed ex-Generale Maggiore, si propone di esaminare la reale situazione della potenza bellica cinese e la sua influenza sui Paesi vicini. La Cina infatti sta attraversando un momento di grande prosperità economica che richiama l'attenzione di tutti. L'analisi è realizzata dal punto di vista del Giappone, che può offrire un'interessante prospettiva non solo perché profondamente legato alla cultura cinese, ma anche per la sua grande esperienza di rapporti con Pechino.

La storia politica della Cina è contraddistinta dall'alternanza di cicli, in un lento passaggio di potere da una dinastia all'altra. Il benessere della popolazione, in un arco di tempo di oltre duemila anni, ha subito diverse oscillazioni in seguito ai periodi di recessione. Di norma, il PIL della Cina rappresentava una fetta compresa approssimativamente tra il 22 e il 33% del valore mondiale. Ci furono però delle cadute, come quella a dir poco drastica registrata in conseguenza al collasso sociale della Guerra Civile: nel 1950, infatti, il PIL cinese precipitò al 4-5%, restando intorno a questi valori per due decenni e, come è prevedibile, anche gli indici demografici registrarono una recessione.

Nonostante la Cina sia stata facilmente colonizzata nell'Ottocento perché priva di una forza bellica che la proteggesse, non si deve pensare che quella cinese non fosse una civiltà profondamente militarizzata. I frequenti scontri interni e le invasioni delle tribù esterne si susseguirono in quasi quattromila anni di storia e, da soli, costituiscono più di terzo del totale delle guerre combattute al mondo durante lo stesso periodo. Tra il 259 e il 210 a.C. il capostipite della dinastia Qin, Shi Huang, guidava un milione di persone; per fare un paragone: si reputa che l'esercito di Giulio Cesare fosse costituito da 20-30 migliaia di persone. Alla Cina si devono scoperte belliche importantissime, come la polvere da sparo, ma anche la balestra e i razzi.

Come ci è stato insegnato dalla Guerra Fredda, quando dei Paesi forti ed estesi si scontrano, ciò che può veramente fare la differenza è l'indice del PIL. L'Unione Sovietica è più estesa degli Stati Uniti, ma nella guerra tra giganti, la vera grandezza va misurata guardando al PIL, l'indicatore più affidabile in termini di potenza economica, che permette anche di immaginare quanto lo Stato possa investire nel settore bellico. L'Unione Sovietica non poteva vincere sugli Stati Uniti: anche negli anni migliori il suo PIL era metà di quello americano.

Secondo l’FMI, nel 1990 il PIL cinese costituiva il 5,61% di quello mondiale. Dieci anni dopo toccava l’11,02% e, nel 2005 il 14,39%. Di questo passo, la Repubblica Popolare Cinese nel 2020 sarà “più grande” degli Stati Uniti. Se nella stima si include inoltre anche la popolazione, si evince che per gli Stati Uniti la Cina rappresenta una minaccia più che temibile, perché probabilmente avrà una popolazione cinque volte superiore a quella degli USA. Chiaramente, questo vicino di casa tanto ingombrante non passerà inosservato neppure al Giappone, alla Corea e a Taiwan.

Ci si chiede fino a quando potrà durare questo periodo d’oro dell’economia cinese. Se si guarda alla storia, il periodo di durata media delle dinastie potenti è di cinquant’anni. Partendo dal presupposto che l’espansione economica attuale è cominciata con le politiche di apertura di Deng Xiaoping negli anni Settanta, si prospetta che la Cina possa ancora esercitare il suo potere e sostenere la sua crescita per altri vent’anni circa. Nel 2030, tuttavia, il Paese sarà probabilmente costituito da una popolazione vecchia che sfiorerà i 2 miliardi e la sua forza economica e militare ne risentirà sicuramente. Guardando nuovamente alla storia del Celeste Impero, si prevede che la Cina affronterà una guerra civile o delle rivolte interne. Resta da chiedersi tuttavia come faranno i Paesi limitrofi a resistere fino al 2030 alla pressione della potenza cinese.

L’alternanza di potenti dinastie sul suolo cinese ha portato i filosofi ad avere una visione ciclica della storia dell’umanità, un’oscillazione che si adegua alla danza universale dello Yin e dello Yang. Anche lo stratega Sun Tzu abbracciava questa visione dualista e il leader Mao Tse-Tung ne era influenzato, infatti interpretava la guerra come momento di massima tensione nella soluzione dei contrasti. Durante la Guerra Civile, il pensiero strategico di Mao e di altri leader comunisti includeva anche altri aspetti importanti, come quello politico, formulando una teoria molto più ampia di stampo dualista: tanto sono importanti la guerra psicologica e la propaganda presso le masse per minare la determinazione del nemico, tanto è importante una seconda attività, ossia la Strategia di Difesa Attiva, una pratica in tre passaggi che porta alla vittoria sul nemico. Il primo punto di questa tecnica è di pura difesa strategica e contempla il ritiro in caso di necessità, anche se l’attività preferibile da svolgere sarebbe “disturbare” il nemico di tanto in tanto, in modo da testarne il potenziale. Il secondo passaggio si presenta come il più difficile: consta di una fase di preparazione all’attacco dove si dovrebbe logorare il nemico abbastanza da renderlo più vulnerabile. Il terzo punto, infine, consiste in un attacco che costringa il nemico alla resa: l’obiettivo è l’annientamento totale.

Questa strategia si confà maggiormente ai conflitti locali, mentre quando la tensione è generata da una contesa territoriale essa si fa più aggressiva. Ne sono un esempio le contese per la riunificazione della patria cinese, come quella dell’arcipelago delle Diaoyu/Senkaku. Queste isole sono state annesse all’Impero del Giappone attraverso degli accordi di diritto internazionale ancora nel 1895, senza che ci fosse alcuna obiezione da parte cinese. Solo dopo che nel 1968 un sottomarino riferì la presenza di giacimenti petroliferi, la Cina ha cominciato a sostenere la propria sovranità sulle isole. In modo simile, Pechino gestisce le

dispute con altri due Paesi vicini: il Vietnam e le Filippine. In questi comportamenti si nota la persistenza cinese nel raggiungere gli obiettivi anche dopo molto tempo, restando sempre pronta, tuttavia, a utilizzare la forza, qualora se ne presenti l'occasione.

Proseguendo questa analisi delle strategie cinesi ereditate da Mao, non si può non citare chi ha proposto idee diverse da quelle leader rispetto all'esercito: Peng Dehuai, Comandante delle Forze Volontarie durante la Guerra di Corea, il quale non concordava completamente con la visione del leader comunista e premeva per la modernizzazione dell'Esercito Popolare di Liberazione, forse perché aveva sperimentato in prima persona l'avanguardia tecnica dell'esercito americano nelle battaglie in Corea. Egli accettava inoltre l'estensione del deterrente nucleare sovietico in Cina, perché lo considerava un compromesso comunque vantaggioso. Mao non solo si oppose alla modernizzazione delle forze armate ma, non fidandosi dei russi, accettò in modo molto limitato l'aiuto sovietico, richiedendo solo assistenza tecnica per la costruzione della bomba atomica e dei missili balistici cinesi, realizzando i cosiddetti "missili con testate nucleari e satelliti artificiali", uno dei punti della sua strategia. La decisione di Mao di manifestare la piena sovranità della Cina senza scendere a patti con l'URSS, né con gli USA, costò lo scontro del 1960 lungo la frontiera con la Russia.

Un altro aspetto della strategia maoista che tuttora influenza profondamente l'esercito cinese è l'importanza conferita alla guerra popolare, ossia convertire alla propria causa la popolazione per beneficiare del suo sostegno, sia come vero e proprio contributo militare (attraverso operazioni di guerriglia) sia nella forma di atti di protezione e fedeltà alle truppe dell'esercito. Nella visione di Mao la guerra popolare sarebbe stata preziosissima nel caso in cui vi fosse stata un'invasione del territorio cinese da parte dei sovietici. Balzando ora ai giorni nostri, il profondo legame tra l'Esercito Popolare di Liberazione e la popolazione si ripropone all'interno della cornice della guerra d'informazione. Gli specialisti di comunicazione, Internet e tecnologie d'avanguardia sono chiamati a lavorare come una specie di "cyber-milizia" all'interno dei settori civili. Rispecchiando questo modello di mobilitazione totale della popolazione, la Cina si adopera per integrare i settori della difesa e quelli civili sfruttando i risultati positivi in ambito scientifico e tecnologico. Infine, un ultimo punto del pensiero maoista tuttora presentissimo nella visione strategica di Pechino è la "guerra senza limiti", ossia la convinzione che qualsiasi mezzo della società possa e debba essere utilizzato per combattere.

Anche se non presto quanto sperava Peng Dehuai, in Cina la modernizzazione dell'esercito arrivò insieme ai numerosi rinnovamenti del 1973, quando Deng Xiaoping salì al potere dopo la Grande Rivoluzione Culturale. Le "Quattro Modernizzazioni" stabilite dal governo riguardavano l'agricoltura, l'industria, la scienza e la tecnologia e, infine, la difesa nazionale. Considerato meno urgente rispetto agli altri quattro, il settore militare era piuttosto inteso come un progetto a lungo termine, tanto che fino all'inizio degli anni Ottanta non si intrapresero dei consistenti cambiamenti e, anzi, si optò per una riduzione delle risorse

destinate alla difesa, in quanto il Comitato Militare Centrale vedeva la tanto temuta invasione sovietica come poco probabile. L'esercito venne ridotto del 32%, la forza missilistica del 27% e quella aerea del 13%, l'unico ramo a far eccezione fu la marina. La performance deludente dell'esercito nelle battaglie contro il Vietnam del 1979 convinsero ancor di più Deng Xiaoping della necessità di una riforma che cominciasse in primo luogo da una riduzione delle forze di terra. Il piano prevedeva inoltre di aggiornare il sistema di formazione e addestramento militare, costruire gradualmente un deterrente nucleare più sicuro, rafforzare le forze strategiche missilistiche e di artiglieria, la marina e l'aeronautica, rivoluzionare e aggiornare la tecnologia di tutti i servizi legati alla logistica, all'intelligence, al comando e alle comunicazioni. Nel 1983 Deng Xiaoping propose ufficialmente di abbandonare quella "fase di preparazione" a un possibile scontro con il vicino sovietico e dedicarsi, piuttosto, a uno sviluppo costante della forza militare che si adattasse ai cambiamenti in corso sul piano internazionale. L'URSS, effettivamente, in quel momento non presentava una minaccia concreta perché più concentrata sulle politiche occidentali, perciò non era più necessario alimentare un esercito così numeroso.

Negli anni Novanta molte cose cambiarono e, di conseguenza, anche la difesa cinese si dovette adeguare. Mentre l'Unione Sovietica collassava, la Cina cresceva sul piano economico e coltivava un sospetto sempre più profondo nei confronti degli Stati Uniti. L'esercito si fece nuovamente importante, sia per far fronte agli avvenimenti interni, sia per gestire la questione di Taiwan, protetta dagli Stati Uniti. La spesa per la difesa subì perciò un'impennata che andò a irrobustire l'esercito, ora abbastanza minaccioso da fungere da deterrente agli occhi di Taipei. Gli avvenimenti del decennio (la Guerra del Golfo, la terza Crisi dello Stretto di Taiwan e la Guerra del Kosovo) dimostrarono chiaramente al mondo intero la superiorità bellica americana, che Pechino non poteva ignorare. Dagli anni Novanta la Cina ha intrapreso un percorso che, quasi con ritmo regolare, l'ha portata a incrementare annualmente le spese per la difesa: nel 2013 il *Rapporto Annuale per il Congresso* redatto dall'Ufficio del Segretario alla Difesa degli Stati Uniti indicava un incremento annuale del 9,7% per il settore militare cinese e sottolineava che, anche nelle annate in cui l'economia non registrava un aumento nella sua crescita (come il 2012, dove l'indice si fermò a quota 7,5% contro l'8% toccato l'anno prima) la spesa militare non aveva subito tagli.

Oltre all'esercito, anche la marina cinese ha subito nel corso del tempo dei cambiamenti in linea con le nuove strategie di difesa adottate. Già nel 1979, a seguito di una visita su un cacciatorpediniere estremamente avanzato, Deng Xiaoping aveva proclamato la necessità di costruire una flotta moderna e potente, convinto che un consolidamento del potere marittimo della Cina avrebbe davvero portato a un rafforzamento generale della sua potenza bellica. A tal fine, Deng Xiaoping nel 1982 incaricò il Comandante Supremo della Marina, Liu Huaqing, di potenziare al massimo la flotta. La strategia del Comandante può essere riassunta in due linee guida: difesa attiva e operazioni in mare aperto.

Al di là della costante minaccia americana, la volontà di migliorare la

potenza navale si basava su altre importanti considerazioni strategiche. La prima prendeva in considerazione i punti nevralgici della Cina, ossia le zone di produzione industriale dove, attraverso il lavoro di migliaia di cittadini, il potente PIL del Paese prendeva vita. Una consistente parte dei centri industriali (quasi il 42% a metà anni Novanta) erano dislocati lungo la costa, quindi vulnerabili agli attacchi sia via mare che via aerea. L'intenzione era quella di spostare un eventuale conflitto in mare aperto, per proteggere le coste. Un'altra importante ragione per questa dislocazione di forze è legata alla crescente dipendenza della Cina da risorse quali il petrolio. Liu Huaqing valorizzò il pensiero di Deng Xiaoping e formulò una strategia navale che si occupasse di difendere la Cina anche in mare aperto. La strategia di difesa attiva in alto mare, non comportava di per sé desideri egemonici o espansionistici: il punto fondamentale era garantire sicurezza e sovranità. Ad ogni modo, è molto probabile che la potenza navale cinese, che finora si è concentrata soprattutto nell'area del Mar Giallo e del Mare Cinese Meridionale, si estenda gradualmente verso il Pacifico e che la strategia di difesa attiva in mare aperto non si limiti all'esecuzione letterale dei suoi propositi non aggressivi chiaramente affermati dalle parole di Deng Xiaoping "mantenere un basso profilo e non rivendicare mai la leadership". Gli analisti americani, ad esempio, concordano nel subodorare il preludio di un'altra strategia, quella dell'"Anti-Access/Area Denial (A2/AD)", ossia di una tecnica che impedisca l'estensione del controllo americano in determinate regioni; nel caso "Cina vs Stati Uniti" l'area contesa è quella del Pacifico occidentale. Tuttavia, alcuni specialisti cinesi mettono in dubbio il fatto che la politica voluta da Deng Xiaoping possa essere protratta ancora a lungo: la Cina è esplosa sia sul piano economico che su quello politico e affidarsi così tanto alla difesa marittima forse non è più sufficiente. Inoltre, con un PIL in costante crescita, la Cina potrebbe presto superare gli Stati Uniti e avere a disposizione risorse enormi per il settore bellico. Già dal 2010 circa si possono vedere i primi segnali di cambiamento ed espansione: il gigante cinese non ha solo agito come potenza regionale, ma si è spinto in numerose operazioni di *peacekeeping*, assistenza umanitaria e lotta alla pirateria.

Ciò che probabilmente ora preme di più agli strateghi cinesi è conservare il loro potere regionale tutelandosi dagli Stati Uniti, che in più occasioni hanno dato prova di volere contenere l'espansione dello Stato asiatico. La prima misura a insospettire i cinesi è la costituzione delle cosiddette "catene di tre isole", cioè arcipelaghi e isole che delineano aree sotto l'influenza americana. La seconda azione è il rafforzamento delle alleanze del Pacifico, come quella che unisce Washington con il Giappone e la Corea del Sud. Incidenti come l'affondamento della corvetta sudcoreana Cheonan o la disputa sulle Isole Diaoyu/Senkaku destabilizzano i rapporti tra la Cina e, rispettivamente, la Corea del Sud e il Giappone, che così si avvicinano agli USA, i quali approfittano del quadro anche per tenere sotto stretto controllo la Corea del Nord. La terza operazione statunitense considerata minacciosa è costituita da tutte le esercitazioni militari (bilaterali o anche multilaterali) che la marina americana organizza nei dintorni delle acque cinesi. Pechino però non resta a guardare e aumenta non solo il suo

arsenale, ma s'impegna anche a differenziare sempre più il suo potenziale bellico.

Per quanto riguarda la potenza di fuoco dell'arsenale, i documenti attestano che la Cina sta sviluppando e testando diversi tipi di missili balistici e a crociera, sottomarini all'avanguardia, sistemi di difesa aerei a lunga distanza, strumentazioni elettroniche e avanzati aerei da caccia. Anche secondo le ricerche americane, l'arsenale cinese sarebbe drasticamente aumentato sia in termini di quantità che di qualità. È importante sottolineare che, nonostante gli enormi progressi diplomatici del 2009 tra Pechino e Taipei, la Cina ostinatamente rafforza il suo dispiegamento di forze di fronte all'isola, cercando ovviamente non solo di scoraggiare Taiwan, ma anche gli Stati Uniti, che in quest'area continuano a rimanere in una posizione di svantaggio.

Un'altra strategia alla quale mirano gli esperti dell'Esercito Popolare di Liberazione è quella della guerra asimmetrica, ossia uno scontro in cui il più debole, attraverso piccole vittorie, riesce a resistere alle pressioni del più forte. In tempi di guerra dell'informazione, la strategia asimmetrica si applica bene, ma non si tratta solo di uno scenario legato alla comunicazione e all'intelligence: anche uno scontro a fuoco vero e proprio può essere incluso in questa visione. Ciò che è chiaro, comunque, è che la Cina da tempo ha compreso l'importanza enorme che ha (e avrà) la guerra d'informazione e ha già cominciato a prepararsi nell'ottica di dominare lo spazio virtuale. Gli hacker cinesi anche in tempi di pace conducono attacchi, in piena adesione ai principi della guerra asimmetrica.

Come è già stato detto, buona parte degli sforzi cinesi sono ormai volti a contrastare Washington. Sfruttando le ultime tecnologie a disposizione, l'esercito cinese intende proteggere il suo spazio aereo e i suoi satelliti e concentrarsi di più su operazioni anfibe che combinano il potenziale umano e tecnologico di diversi settori per tenere a distanza gli Stati Uniti sul fronte del Pacifico. Gli americani infatti dispongono di una solida rete di basi proprie e alleate; l'intento cinese sarebbe perciò quello di dispiegare un arsenale missilistico a lungo raggio così imponente da convincere i Paesi limitrofi a negare il proprio supporto all'esercito statunitense.

Analizzando il quadro strategico dal punto di vista degli Stati Uniti, in precedenza si è toccato l'argomento della strategia Anti-Access/Area Denial (A2/AD). Secondo gli esperti americani molti Paesi si stanno organizzando per tagliar fuori gli Stati Uniti da certe aree, appunto "negando loro l'accesso". Questi Paesi, di cui sicuramente la Cina fa parte, si stanno sviluppando e stanno acquisendo tecnologie per proteggere le zone d'interesse con missili comandati a distanza, in modo da dissuadere gli americani dalle loro mire espansionistiche. Nel caso specifico dell'area del Pacifico, una formula che combini missili balistici e da crociera, caccia e operazioni di attacco alla rete informatica può rapidamente logorare la presenza americana negli aeroporti di Okinawa e della Corea del Sud. Insomma, anche se i cinesi non riuscissero a sconfiggere con questa modalità di respingimento gli americani, renderebbero comunque molto più complicato per le forze USA mantenere il controllo sulla regione. Inoltre, anche se gli americani fossero pienamente sicuri di risultare i vincitori di questo

eventuale conflitto, i decisori politici probabilmente non acconsentirebbero a pagare un'operazione così evidentemente costosa. In ogni caso, agli Stati Uniti conviene concentrarsi su un'operazione di diversificazione delle risorse, migliorando tutti i settori pertinenti all'ambito militare e tecnologico, tutelando così la propria posizione nella regione. Le idee su come realizzare tutto questo non mancano e in particolare si parla di un'ipotetica battaglia congiunta via mare e via aria, ossia una collaborazione tra la marina e l'aeronautica americana che offra agli Stati Uniti tutta la libertà d'azione di cui necessitano. Tuttavia, questo tipo di collaborazione non ha ancora un budget a suo sostegno.

Restando in tema di fondi a sostegno delle attività militari, i tagli sulla difesa americana si sono percepiti soprattutto nell'ambito della ricerca e sviluppo, minando la competitività del Paese sul piano internazionale. Si deve comunque aggiungere che nel 2011 il presidente Obama ha precisato che, nonostante questa inferiore disponibilità di budget, gli Stati Uniti non verranno meno agli impegni presi sul versante pacifico, mantenendo il grosso del loro potenziale in Giappone e Corea del Sud. L'alleanza con l'Australia consentirà interventi più tempestivi e veloci mentre, per quanto riguarda la Cina, gli americani continueranno a promuovere la cooperazione, migliorando anche la comunicazione tra le rispettive forze della difesa. Riassumendo il discorso del presidente, si nota che da una parte gli Stati Uniti nel Pacifico sono costretti a ripiegare verso zone più sicure dove il loro potere è da tempo consolidato, ma dall'altra non mollano la presa e sono pronti a rilanciare, dividendo però gli sforzi con un Paese alleato. Queste misure potrebbero però avere per Washington dei riflessi negativi in termini d'immagine e costringere, inoltre, i Paesi alleati a costruirsi da soli la loro difesa contro l'invasione cinese.

Il presidente Xi Jinping nel 2012 ha espresso chiaramente la volontà di riportare la razza cinese allo splendore, in una visione di accrescimento della potenza economica, militare e politica del Paese. L'esercito verrà modernizzato, con una costante attenzione per la sicurezza delle acque territoriali, dell'oceano, dello spazio aereo e del cyberspazio. Se in futuro gli Stati Uniti non accetteranno questa nuova, fortissima potenza regionale, lo scontro tra i due Paesi, o tra la Cina e gli alleati degli USA, sarà inevitabile.

La cyber-strategia cinese

Vivien Fortat, che ha conseguito il dottorato in economia e lavorato per tre anni tra Taiwan e Giappone, autore di diverse pubblicazioni di economia e politica internazionale, e Olivier Kempf, docente dell'Istituto di Studi Politici di Parigi e autore di diversi libri sulla *e-strategy*, si prefiggono di descrivere le attività del cyber-spionaggio cinese. Negli ultimi tempi questa tipologia di spionaggio è stata più frequentemente oggetto dell'attenzione dei media, soprattutto in corrispondenza di eventi importanti che hanno fatto emergere il problema. Ad esempio, nel 2012 un senatore francese aveva evidenziato i rischi connessi all'importazione di dispositivi tecnologici prodotti in Cina e, nel 2013,

un rapporto del Pentagono accusava espressamente la Cina di essere la mandante di diversi attacchi telematici alle imprese e alle istituzioni degli Stati Uniti. La questione tuttavia non è stata sollevata solo dal mondo occidentale: diversi Paesi asiatici, tra cui il Giappone e Taiwan, si sono dichiarati vittime degli attacchi degli hacker cinesi.

Ci sono principalmente tre tipi di attacchi, corrispondenti a tre categorie specifiche della guerra d'informazione: il primo è lo spionaggio, con la sottrazione di dati e informazioni (guerra per l'informazione); il secondo è il sabotaggio, che va all'assalto dei sistemi informatici del governo e delle aziende (guerra all'informazione); infine, la sovversione (guerra dell'informazione). Pechino non è l'unico governo impegnato a combattere la guerra dell'informazione attraverso gli attacchi telematici: anche Israele, Stati Uniti, Russia e Francia portano avanti misure offensive e difensive simili ed è opportuno sottolineare che un attacco ben organizzato è molto difficilmente rintracciabile, quindi non è sempre possibile scoprire l'identità degli autori dell'offensiva. Quello che è certo è che la Cina conosce e pratica tutti i tipi di attacchi summenzionati, dimostrando di perpetrare una coerente e organizzata strategia per il dominio del cyberspazio. I due autori analizzano l'evoluzione di questa strategia e cercano di dimostrare quanto essa sia legata ai bisogni contingenti della Repubblica Popolare: inizialmente il fulcro risiedeva nel controllo dei cittadini, per poi spostarsi verso gli ambienti economici, lo spionaggio e l'ambito militare. Nonostante la strategia si sia evoluta nel tempo, è importante riscontrare che i suoi primi obiettivi non sono mai diventati obsoleti: si continuano infatti a ottimizzare le misure per il controllo dei cittadini, facendo tesoro delle tecniche e dei sistemi adottati.

Internet è entrata in Cina per volontà del premier Deng Xiaoping, il quale ne aveva intuito il potenziale in termini di sviluppo per il Paese, ma anche i pericoli che la rete virtuale avrebbe potuto causare al regime politico. La strategia iniziale prevedeva l'istituzione della censura e l'attivazione di attività di sorveglianza dei dissidenti, quindi misure che gli esperti definiscono di "cyber-controllo". Se si confrontasse la Repubblica Popolare Cinese e i Paesi Occidentali nei primi anni Duemila, si noterebbe immediatamente che la prima si contraddistingue per la mancanza di attività militari extra-domestiche e per il controllo rigoroso della libertà d'espressione. Queste due caratteristiche si fondono in una forma di controllo che ha portato alla nascita di grandi gruppi informatici a livello nazionale e internazionale.

Quando si parla di sistema di controllo e di censura (o, come quest'ultima viene chiamata in Cina, di "armonizzazione") si deve comprendere chi è il decisore che stabilisce e ne avvia la pratica. Parlare di "regime" è corretto se s'intende quell'insieme costituito dalle istituzioni, dai politici e dalle azioni politiche, ma anche dalle azioni popolari. Si tratta di un'unione di attori così vasta che, in realtà, risulta più pratico dire che è la Cina, il Paese, a fungere da mandante di questo sistema. La strategia in questione, sviluppata negli anni Novanta e poi divulgata nel decennio successivo, ha un nome: Programma Scudo d'Oro, in seguito ribattezzato Grande Firewall, richiamando così la Grande

Muraglia (in inglese “Great Wall”). Questo progetto ha come obiettivo sia la sorveglianza dell’utilizzo della rete da parte dei cittadini, sia il controllo dei luoghi pubblici, integrando due tipi di censura. La prima, che si potrebbe definire *a priori*, si basa principalmente su un filtraggio degli URL, dei DNS e delle parole di ricerca, alcune di queste censurate automaticamente nei motori di ricerca, nelle reti sociali, nei siti web e così via. La censura può essere totale (bloccando l’accesso ai contenuti, l’intero sito o le pagine specifiche) o parziale (filtrando i risultati). Le parole censurate possono essere sia parole scomode al governo da sempre (si pensi alla pratica della Falun Gong, i nomi di dissidenti, la questione del Tibet e di Taiwan, la pornografia...) ma anche parole relative a notizie considerate delle minacce temporanee (un caso giudiziario, l’inquinamento, uno sciopero localizzato...). Il secondo tipo di censura avviene *a posteriori*, ossia si analizzano i contenuti che appaiono nei forum, nelle reti sociali e sui siti e si eliminano le critiche al governo e qualsiasi inneggiamento alla protesta. Per far fronte alla pubblicazione sui *social network* di contenuti sgraditi al governo, la Cina dispone di un esercito di 20.000-50.000 esperti di polizia, supportati dalle squadre di censori assunti dai siti stessi. Anche se questo gruppo di “guardiani” può sembrare imponente, si deve considerare il numero di utenti nello Stato più popoloso del mondo e il fatto che in Cina il numero di reti sociali è più elevato.

Secondo Jed Crandall, docente universitario ed esperto di cyber-censura cinese, la Cina sta cercando di far fronte al crescente numero di internauti sviluppando dei sistemi di blocco automatico di certi argomenti. Oltre a ciò, si deve ricordare che gli imprenditori sono pienamente coinvolti nell’atto censorio: le aziende sono infatti legalmente responsabili dei contenuti presenti sui siti e per i servizi da esse accordati. Tutti sono tenuti a collaborare con il governo: Yahoo ha già fornito informazioni sui dissidenti; Google filtra i risultati sul suo sito web e Skype ha costruito un dispositivo per la censura all’interno della sua versione cinese del programma. Infine, oltre ai censori reclutati direttamente dalle imprese, si devono considerare i “soldati invisibili”, ossia un gruppo di individui che probabilmente si aggira intorno ai 300.000, ufficialmente chiamato “commentatori di Internet” (Wu Mao). Essi hanno l’incarico di setacciare la rete e pubblicare dei contenuti pro-governo, intervenendo soprattutto su tutte le questioni sensibili che potrebbero generare la protesta. Nel 2011, l’organizzazione Amnesty International ha dichiarato che la Cina e l’Iran stanno promuovendo tramite ingenti risorse tutti i blog e i contenuti a favore del governo.

Data l’esigenza di Pechino di controllare i suoi cittadini e le informazioni in ingresso, molti siti stranieri in Cina non sono accessibili: è infatti molto più pratico bloccare un intero sito piuttosto che visionarne i singoli contenuti. Degli esempi di siti web inaccessibili sono Google e i suoi servizi, Facebook, le piattaforme di “personal publishing”, i siti destinati agli adulti. In questo contesto, affiora la volontà del governo di costruire delle imprese nazionali che sostituiscano i siti stranieri e che offrano servizi simili, rimarcando così il proprio dominio nello spazio virtuale. Nonostante siano quasi sconosciute al di fuori dei

confini nazionali, in Cina sono nati dei colossi del servizio Internet, capaci di sostenere quasi 800 milioni di account (come QQ, l'equivalente di MSN Messenger, nel 2013) con dei picchi di utilizzo simultaneo di 176 milioni di utenti. La cyber-strategia di Pechino ha quindi dato i suoi frutti. Anche se queste imprese probabilmente non usciranno dalla Cina e sostanzialmente hanno le stesse funzioni e la stessa grafica dei loro equivalenti occidentali, si deve riconoscerne il notevole successo.

Come è stato detto in precedenza, la strategia cinese per lo spazio virtuale si sviluppa seguendo la linea del governo. Quest'ultima, inizialmente concentrata sul controllo dell'opinione pubblica, a partire dagli anni Novanta ha dimostrato di volere cambiare direzione. Pechino voleva legare Internet allo sviluppo economico, soprattutto per vedere i risultati che le misure per la ricerca e lo sviluppo adottate negli anni Ottanta non avevano dato. Si sono perciò avviate delle politiche per il sostegno dello spionaggio industriale insieme al finanziamento di una base tecnologica e industriale per lo sviluppo di tecnologie informatiche. Le nuove misure, negli anni, hanno dato i frutti sperati: la Cina si è pienamente dotata di mezzi per lo spionaggio industriale e diverse imprese occidentali possono testimoniare. Un esempio è l'azienda americana Mandiant, che si occupa di sicurezza sul web, la quale nei suoi rapporti ha più volte ribadito l'esistenza di attività di spionaggio da parte dei cinesi ai danni dell'industria americana. Come è facile immaginare, i settori più assediati dagli attacchi sono quelli delle alte tecnologie. La Mandiant non è l'unica a puntare il dito contro la Cina: anche il Pentagono, nel maggio del 2013, ha sostenuto che alcune agenzie governative e delle compagnie statunitensi legate alla difesa avevano subito attacchi da parte di hacker con base in Cina, i quali non solo erano riusciti a entrare nei sistemi di sicurezza, ma anche a procacciarsi importantissime informazioni sull'arsenale in possesso e in progettazione. Questa operazione di spionaggio permette ai cinesi innanzitutto di risparmiare sul budget destinato alla ricerca e sviluppo, ma anche di ricalibrare i propri programmi di sviluppo sulla base delle informazioni raccolte. Gli autori di queste razzie informatiche sono sì i membri delle unità informatiche del governo o dell'esercito, ma anche hacker patriottici probabilmente molto vicini alle autorità, i quali plausibilmente non lavorano ufficialmente per lo Stato ma che da questo ricevono una ricompensa. Questi due categorie di hacker differiscono per le risorse a disposizione e per la strategia (i membri dell'esercito seguono pedissequamente quella del governo e dell'industria). Tramite l'impiego di queste unità, la Cina si assicura il trasferimento di informazioni e tecnologie, consapevole che è estremamente complicato stabilire con certezza l'origine di un attacco informatico: la "non imputabilità" è infatti uno dei principi base della strategia informatica.

Conviene dunque analizzare la base tecno-industriale che consente al Paese di portare avanti operazioni di spionaggio industriale. Come è risaputo, una peculiarità del sistema economico cinese è il forte legame tra il governo e le imprese, siano esse statali o meno. I servizi di intelligence offrono costantemente alle imprese le informazioni ottenute grazie alle sue attività, tenendole aggiornate sui loro rivali. In cambio, i servizi segreti beneficiano dei progressi tecnologici

conseguiti dalle aziende per la raccolta di informazioni. Il sistema di spionaggio cinese è supportato dalle imprese che forniscono terminali e componenti di rete (router, modem...), i quali possono registrare i dati in trasferimento. Oltre a ciò, sul territorio c'è un gran numero di subappaltatori capaci di caricare dei programmi nei prodotti fabbricati (non assemblati) in Cina. Persino Microsoft ha rivelato che nel 2012 i computer assemblati in Cina erano stati infettati durante la fase di fabbricazione da dei virus in grado di registrare le password. Proprio a causa di circostanze come queste ci sono delle personalità, come il senatore francese Bockel, che propongono di boicottare i dispositivi cinesi per le telecomunicazioni, come i prodotti ZTE e Huawei. Queste due aziende sono state bandite dal mercato americano e citate in un rapporto del 2012 del Comitato d'Intelligence del Congresso. Anche l'Inghilterra, il Canada e l'Australia hanno preso delle misure protettive e, recentemente, diverse autorità europee e indiane hanno avviato delle indagini sulle attività delle due aziende citate. Negli ultimi anni, si è notato che lo spionaggio cinese si sta espandendo in più ambiti, come quello commerciale (ricerche per formulare progetti di marketing migliori) e politico (accesso ai documenti preparati dalle diverse delegazioni nell'ambito di summit internazionali). Un esempio è stato il furto di dati commesso dalla Cina ai danni della Francia nel 2011, anno in cui il Paese europeo ospitava il G20.

A fronte di questa rapida espansione, non resta che constatare che la Cina si è smarcata dai fornitori occidentali e ha effettivamente stabilito una sua sovranità nel cyberspazio, come molti altri dati possono confermare. Nel 2004, è diventata la prima esportatrice di tecnologie dell'informazione; nel 2010, l'Università Nazionale di Changsha ha realizzato il supercomputer più potente del mondo, il Tianhe-1A; infine, nel 2012 le pubblicazioni cinesi sulla tecnologia dell'informazione hanno superato quelle americane. Il nuovo fronte d'espansione su cui ora verte l'attenzione generale è quello militare.

Nel 1999 due colonnelli cinesi, Liang Qiao e Xiangsui Wang, hanno pubblicato un libro successivamente tradotto in inglese con il titolo *Unrestricted Warfare*. Sia per i suoi contenuti – ma anche perché si tratta di una delle poche pubblicazioni tradotte in inglese, quindi più fruibile in Occidente – il libro è presto diventato oggetto di numerose considerazioni sulla difesa e sulla strategia bellica cinese. Esso tratta principalmente della Guerra del Golfo e dei suoi risultati, ma rivela anche che i cinesi sono consapevoli della loro inferiorità rispetto agli americani nell'ambito delle tecnologie dell'informazione. Svelando un approccio legato alla guerra d'informazione, i due autori esprimono altre considerazioni importanti riguardanti il concetto generale di conflitto, che non può essere limitato al mero settore militare. È inoltre evidente una certa rivalità nei confronti degli Stati Uniti, che peraltro nello stesso anno in cui è stato pubblicato il libro sono stati i colpevoli del bombardamento dell'Ambasciata cinese a Belgrado. Quello che risulta peculiare è che, mentre gli americani costruiscono un discorso che evidentemente si contrappone al Paese comunista, la Cina rifugge questa modalità e, riflettendo la sua strategia complessiva, pratica l'evasione. Un'altra pubblicazione rivelatrice è *Zhan Yixue* (La scienza delle campagne militari), dove si sostiene che “il controllo del flusso delle

informazioni dell'avversario e la conquista della superiorità in questo settore costituiscono la strategia e la priorità tattica dell'Esercito Popolare di Liberazione". La strategia dell'informazione si presenta così come punto cardine della strategia militare cinese.

Lo sviluppo delle capacità informatiche dell'esercito può rafforzare sia la difesa cinese, sia la sua offensiva. Per quanto riguarda la difesa, lo spionaggio permette di conoscere il nemico, il suo arsenale e le sue strategie, e quindi consente d'essere preparati al meglio. Rispetto all'offensiva, va detto che la Cina da tempo conduce delle operazioni per destabilizzare gli altri Paesi, non limitandosi al semplice furto di dati. Ad esempio, nel 2013 un attacco ha messo fuori uso alcune *smart grid* e delle centrali elettriche statunitensi e, dopo diversi mesi di indagini, il Pentagono ha incolpato la Cina dell'accaduto. Queste azioni permettono a Pechino di testare il suo potenziale d'attacco e intimorire i nemici, con una specie di prova di forza. Finora nessuna operazione di cyber-sabotaggio è stata attribuita alla Cina: gli attacchi all'Estonia del 2007, l'operazione Stuxnet del 2010 o il Shamoon del 2012 sono attribuiti rispettivamente a Russia, Stati Uniti e Iran. Tuttavia, non si può dimenticare che l'operazione Aurora è stata imputata alla Cina. Si possono interpretare queste attività come moderati test di attacco, ma anche come un'implicita dimostrazione dell'incapacità cinese di organizzare un'offensiva più vasta. È legittimo interrogarsi sulle reali capacità militari del Paese comunista perché, per quanto queste operazioni siano pericolose e si abbia un'idea dell'arsenale costituito da portaerei, caccia e sottomarini nucleari, non si è mai osservato l'Esercito di Liberazione Popolare in azione.

In termini strategici è fondamentale comprendere la struttura delle squadre di hacker cinesi, ma le informazioni a tal riguardo sono estremamente scarse e mancano delle fonti aperte. Inoltre, l'organizzazione della cyber-difesa non ha un'istituzione equivalente ai modelli occidentali, poiché non c'è, ad esempio, un'organizzazione simile alla britannica GCHQ, o all'americana NSA. A quanto pare, il nocciolo organizzativo degli hacker risiede negli Uffici Generali dell'Esercito di Liberazione Popolare e corrisponde alla Terza Divisione (dedita alla raccolta di informazioni) e alla Quarta Divisione (controspionaggio e organizzazione di attacchi). È da qui che sembrano partire le indicazioni e i provvedimenti destinati alle unità dislocate in cinque regioni militari: Jinan, Lanzhou, Chengdu, Guangzhou e Pechino. Secondo un conteggio effettuato nel 2012 la Terza Divisione è costituita da 130.000 membri. Nel 2010 l'Esercito di Liberazione Popolare ha creato quel che ha definito "una base per le informazioni legate alla sicurezza dell'ELP", ossia delle operazioni militari cui fa capo il potere centrale, ma non si è rivelato niente di più di questo. In Occidente si è però ipotizzato che questa base sia un'agenzia di comando e coordinamento dedita alla guerra informatica, soprattutto perché un anno dopo è stato riferito che il Dipartimento delle Comunicazioni dell'esercito vi è stato incorporato. Solo nel maggio 2012 si sono avute finalmente delle informazioni accreditate: è stata ufficialmente riconosciuta la fondazione di una "Squadra blu", ovvero un gruppo di trenta unità specializzate nella difesa informatica.

Secondo un rapporto del 2012, l'organico cinese destinato alla guerra informatica è diviso in unità nominate tramite un codice. L'unità 61398 (chiamata anche Secondo Ufficio) è incaricata delle operazioni d'intelligence relative all'America del Nord, mentre la 61046 (Ottavo Ufficio) lavora sull'Europa. Secondo il rapporto della Mandiant, il numero di gruppi hacker operanti nel Paese asiatico ammonterebbe a venti. Quello considerato più rilevante si chiama "APT1" e ha sede in un edificio a Shanghai: corrisponderebbe proprio all'unità 61398. Nell'arco di sette anni sono state registrate numerose attività provenienti da quell'edificio e solo uno Stato è in grado di mobilitare a lungo termine un considerevole numero di individui all'interno dello stesso luogo. Da qui emergono due punti che sembrano suggerire l'ipotesi che i cinesi abbiano una potenza informatica superiore a quanto si suppone generalmente. Innanzitutto, vi sono almeno due unità economiche e militari specializzate in aree geografiche di interesse per la Cina, ma ce ne devono essere anche delle altre per coprire il flusso di informazioni inerenti ad altri Stati strategicamente rilevati, come il Giappone, la Corea, la Russia e l'India. Il secondo punto deriva invece da una considerazione sulle aziende, che si fanno sempre più multinazionali e quindi più portate a utilizzare l'inglese come lingua veicolare della loro documentazione: le attività dei cinesi sono quindi facilitate, infatti ci sono più cinesi che dominano l'inglese, piuttosto che altri idiomi.

La rivalità sino-americana da tempo si manifesta nell'ambito della guerra informatica. Gli Stati Uniti sono preoccupati dallo sviluppo cinese e si sono apertamente contrapposti al dominio del gigante asiatico sullo spazio virtuale, accusando Pechino di attività illegittime e pubblicando vari rapporti in cui si sostiene che la Cina rappresenta la minaccia principale in questo campo. Si deve ammettere che molti Paesi occidentali hanno creato unità specifiche che compiono le stesse attività dei loro corrispondenti cinesi: basti pensare all'NSA statunitense, che ha arruolato ben 38.000 individui per il solo spionaggio informatico (e in questo dato non sono inclusi i membri non ufficiali). Nel 2013 è poi stato reso pubblico che la stessa agenzia, per controllare le comunicazioni come previsto dal Patriot Act e combattere il terrorismo, aveva preso accordi con le più grandi imprese del settore delle comunicazioni e dei *social network*, come Facebook, Apple, Google, Amazon, Skype. Chiaramente, con questo non si può scordare il fatto che la Cina ha evidentemente architettato e realizzato delle attività criminali. Dicendo in parte la verità, ma cercando allo stesso tempo di essere evasiva, Pechino si difende sostenendo d'essere lei stessa la vittima di attacchi informatici, giustificando così il suo bisogno di difendersi e, persino, la sua impossibilità ad attaccare gli altri. Quel che è certo è che i cinesi non sono rimasti con le mani in mano e, anzi, puntano ad allearsi con i russi per sviluppare delle norme internazionali per la regolamentazione di Internet, contrapponendosi agli americani e a tutte quelle organizzazioni da loro influenzate (si pensi all'ICANN, responsabile, tra le varie cose, dell'assegnazione degli indirizzi IP).

A seguito di tutti i dati menzionati e delle considerazioni espresse, si può affermare che la Cina è una superpotenza informatica. Nella sua evoluzione, come si è visto, sono state gradualmente accolte diverse potenzialità della rete

virtuale. Inizialmente, tutti gli sforzi erano volti al controllo delle informazioni interne e si è così ampliata la censura, ma si sono anche gettate le basi per la fondazione di piattaforme virtuali nazionali che hanno conferito alla Cina l'indipendenza dagli Stati Uniti. In seguito, il punto focale è diventato il sostegno all'economia, quindi l'applicazione di misure per lo spionaggio di informazioni economiche rilevanti. Quasi in contemporanea si è dato vita a un'industria tecnologica che ha riempito il mercato di prodotti *Made in China* (telefonini, computer, server, driver, router...), marcando ancora di più la distanza dal grande rivale, gli Stati Uniti. La fase più recente è ancora in via di maturazione: è la difesa degli strumenti cibernetici. L'unità 61398 suscita l'interesse di molti, ma è molto probabile che quella non sia la vera punta di diamante dell'arsenale cinese, quanto lo siano piuttosto nuove tecnologie informatiche volte allo sviluppo di grandi programmi di armamento.

Una caratteristica che distingue la Cina dagli altri Paesi è la sua esperienza nella gestione dei contenuti virtuali, sia nella produzione di contenuti, sia nel discredito dei nemici. Un esempio particolarmente interessante è l'apertura di un sito web chiamato "anti-cnn.com". Creato nel 2008 per presentare gli errori dei media occidentali sulla questione degli interventi in Tibet, il sito ha presto avuto una sua versione in inglese, rivelando così il suo fine ultimo: influenzare l'opinione pubblica internazionale. Sulle sue pagine è possibile leggere articoli sui temi caldi riguardanti l'operato di Pechino, ma anche approfondimenti che attaccano l'immagine delle grandi potenze rivali. La versione inglese si avvale della collaborazione di giornalisti stranieri, ma buona parte della redazione è ospitata dalla Facoltà di Giornalismo dell'Università di Pechino. Questa operazione, che lavora sia sull'immagine della Cina all'estero, sia su quella dei Paesi esteri visti dalla Cina, risulta interessante perché potrebbe essere il primo test di una strategia ben più ampia da utilizzare in futuro: combinare le capacità sviluppate nelle politiche domestiche con le nuove esigenze di una superpotenza proiettata verso l'esterno. Al di là dei possibili scenari futuri, si riconosce che i cinesi hanno una particolare attenzione ai contenuti e al loro utilizzo, probabilmente per due motivi. Il primo è legato alla matrice culturale che tradizionalmente preferisce il contenuto al contenitore e il lungo termine al breve termine. Il secondo è invece ben più concreto: prestare attenzione ai contenuti è una strategia per acquisire importanza a livello internazionale, costituendo finalmente un polo alternativo al monopolio americano, che finora ha governato sia sulla infrastruttura generale (si pensi al ruolo dell'ICANN) sia sui protocolli internazionali.

Per quanto riguarda la questione della rivalità sino-americana, si deve tenere ben presente la differenza nell'approccio dei due Paesi. Infatti, mentre gli USA sembrano quasi ripetere lo schema adottato durante la Guerra Fredda parlando di una "minaccia cinese", i cinesi prendono le distanze da questo sistema. La Cina probabilmente non aspira a dominare il mondo, diversamente dall'Unione Sovietica, ma anzi continua ad avere la percezione che il resto del mondo sia "barbaro", come si pensava al tempo dell'Impero Celeste. I due mari che circondano il Paese costituiscono una fonte di preoccupazione più pressante

per Pechino, che da tempo porta avanti una guerra informatica che in Occidente quasi non è considerata. L'offensiva cinese più accanita non si manifesta tanto nei confronti degli Stati Uniti, quanto piuttosto nel suo ambito regionale.

La Cina e il *soft power*

Ancor prima di partecipare alla Conferenza di Bandung nel 1955, la Cina ha cercato di gestire la sua influenza internazionale smarcandosi dall'Unione Sovietica. Subito dopo lo scisma sino-russo, infatti, essa aveva riconosciuto come legittimi tutti i movimenti comunisti dissidenti, senza però ottenere risultati considerevoli, dato che la fazione "pro-Mao" era abbastanza limitata. La teoria del non-allineamento, invece, è stata più proficua: il governo cinese, messo a contatto con i Paesi del Terzo Mondo, ha avuto la possibilità di forgiare legami importanti, come quelli con gli Stati africani. Negli anni Novanta, a causa dei cambiamenti generati dalla caduta dell'Unione Sovietica, il gigante asiatico ha dovuto però ripensare le sue strategie di potere e di influenza alla luce di alcune caratteristiche che lo mettevano in cattiva luce: doveva togliersi di dosso l'immagine dello Stato totalitario, abbandonare il suo isolazionismo e trovare delle alternative al modello maoista. La Cina ha acquisito la consapevolezza che, in una logica di potenza e influenza, il *soft power* rappresenta un'arma efficace anche al di là del mero ambito diplomatico.

Jean-François Susbielle, consulente strategico e docente all'École de Guerre Économique, all'Istituto di Studi Politici di Parigi e alla Scuola di Management di Grenoble, sostiene che l'immagine che la Cina ha in Occidente rispetto a quella di cui gode nel resto del mondo è estremamente diversa ma, per certi aspetti, ininfluente nel bilancio complessivo. Da una parte, l'Occidente continua a rimarcare la mancanza di democrazia del Paese, che persegue la politica del regime comunista, e le continue violazioni dei diritti umani, come l'imposizione della censura e la repressione della libertà di espressione. La Cina si presenta agli occhi occidentali con un'immagine quasi irrecuperabile e un modello politico da cui prendere il più possibile le distanze. Dall'altra parte, la percezione che hanno i Paesi in via di sviluppo è del tutto diversa e non si lascia influenzare dalla visione americana o europea: il potere economico della Cina negli ultimi vent'anni ha risollevato le sorti di moltissimi Paesi dell'Africa, del Centro e del Sud America. Inoltre, la Cina rispetta i principi non-interventisti dell'ONU, in pieno contrasto con l'atteggiamento degli Stati Uniti. Per consolidare in modo più completo il suo potere e la sua immagine, pare che al governo di Pechino non resti che conquistarsi gli ultimi riluttanti partner puntando sulla sua influenza culturale, cancellando così la sua fama di Stato predatore e totalitario. Tuttavia, l'obiettivo prioritario per la Cina al momento è l'area comprendente i suoi mari: ossia la regione che va dal Giappone fino alle Filippine, abitata da più di due miliardi di persone. La vera scommessa cinese è l'egemonia su quella parte di mondo, obiettivo ambizioso che intende raggiungere attraverso un'operazione di integrazione culturale già avviata da tempo. Mentre, da una parte, la Cina

minaccia i suoi vicini con le sue pretese sullo spazio marino, sta prendendo vita una comunità culturale asiatica che competerà con l'influenza esercitata dagli Stati Uniti e che, indirettamente, beneficerà la Cina.

Per quanto riguarda i rapporti tra la Cina e l'Occidente e, di conseguenza, l'immagine che il Paese dà all'estero, la Cina può puntare tutto, come si diceva prima, sulla sua attrattività culturale, sulle tradizioni e sulla sua ricchissima storia, che presenta un popolo benevolo e dedito alla ricerca dell'armonia. Il punto singolare di questa strategia è che, di fatto, la Cina ha sempre evocato un immaginario positivo sugli occidentali ma, allo stesso tempo, ha generato e genera tutt'oggi sentimenti antagonisti e paura. Se si guarda alla storia millenaria della Cina, si scopre un alternarsi ciclico di dinastie, un continuo susseguirsi di periodi bui e rinascite che si avvicendavano a seconda del Mandato del Cielo. Le pietre miliari della filosofia cinese furono poste tra il VI e il V secolo a.C. da Confucio e Lao Tzu. I primi affascinanti racconti sull'Impero Celeste arrivarono in Europa grazie all'opera di Marco Polo e, in seguito, giunsero anche il confucianesimo e il taoismo con il gesuita Matteo Ricci. La filosofia cinese stupì pensatori europei come Leibniz, Voltaire e Kant, interessati all'organizzazione della società e al valore della meritocrazia. Tuttavia, il primo shock culturale si avvertì con il soggiogamento dell'Impero Cinese da parte delle potenze europee tramite le Guerre dell'Oppio. Da qui, come seguendo due binari, si formarono due immagini del Paese che ancora persistono nei popoli occidentali: da una parte, la visione romantica delle pagode e delle porcellane; dall'altra, la percezione di un popolo crudele, di un "formicaio" insidioso capace di perpetuare pratiche terrificanti come le torture (in Europa circolavano addirittura delle cartoline che mostravano pene orribili come quella del "lingchi"). La Cina può ancora incutere soggezione perché non solo è grande, ma è persino riuscita a sedurre nei secoli le realtà politiche circostanti grazie ai suoi modelli filosofici armonizzanti, giungendo a costituire una "Grande Cina". Hong-Kong e Taiwan in prima linea, ma anche il Giappone, le due Coree, il Vietnam, perfino la Cambogia e la Birmania sono debitori della cultura, scrittura, pensiero, architettura e urbanismo cinese. Questa influenza culturale secolare genera un legame profondo, che può risultare nella formazione di una comunità "dei mari cinesi".

Tornando alle incomprensioni sino-occidentali, la Cina ha capito innanzitutto che l'opinione pubblica europea e nordamericana può essere ammansita sfoderando tutto il suo fascino culturale e, in secondo luogo, che se si fanno degli investimenti in Europa o in America, è meglio essere visti come un gigante buono piuttosto che come un predatore senza scrupoli. L'influenza culturale potrà essere esercitata sostanzialmente da due canali: uno legato al governo e l'altro spontaneo. Secondo i provvedimenti espressi durante i Congressi del Partito Comunista Cinese del 2002 e del 2007, la cultura era destinata ad avere un ruolo fondamentale per l'unità nazionale e la strategia di proiezione internazionale cinese. Dal detto al fatto, lo Stato ha sostenuto e finanziato numerosi e svariati progetti allo scopo di divulgare nel mondo la cultura nazionale: dall'arte alla musica, dallo sport al cinema, fino all'istituzione

dell'Anno della Cultura Cinese. L'UNESCO in Cina ha garantito la sua protezione su ben 33 siti patrimonio dell'umanità, mentre le ambasciate vivono un grande fermento per la crescente istituzione di accordi di cooperazione con istituti e organizzazioni stranieri. Pechino ha sponsorizzato innumerevoli eventi che ridisegnavano la sua immagine: si pensi alla realizzazione, nel 2006, dell'evento annuale Forum Internazionale del Buddismo, un progetto che lascia l'idea di un Paese pronto a sostenere i valori di pace, armonia e non-violenza. L'estensione della diplomazia culturale cinese vede il suo apice nella fondazione di 400 Istituti Confucio in tutti i continenti. Creati per diffondere la lingua e la cultura, questi Istituti hanno la particolarità d'essere ospitati o perfino finanziati dalle università locali, tant'è che molti esperti d'intelligence si sono insospettiti, temendo che questi enti possano essere dei potenziali nuclei di spionaggio.

Come si è spiegato prima, l'influenza culturale può essere esercitata anche attraverso canali spontanei, che sono peraltro più efficaci. La Cina di per sé ha un potenziale immenso da offrire: attingendo alla matrice taoista, si scorge l'immagine del pacifico Impero di Mezzo e si riformula la percezione del Paese pensandolo come una terra in cui si promuove la spiritualità e l'armonia con la natura e la società (come vuole il taoismo). È forse proprio la "armonia" la parola chiave su cui puntare, un concetto estremamente peculiare di questa cultura millenaria: l'armonia che si ritrova nei flussi di energia (chi), la stessa che si vuole raggiungere nei rapporti familiari e nell'ordine sociale (come vuole il confucianesimo). La Cina intende conquistare un'armonia che metta in equilibrio il suo grande sviluppo con il resto del mondo, rifuggendo il conflitto come mezzo di autoaffermazione, quindi dimostrando un carattere completamente diverso, ad esempio, dalla Germania e dal Giappone del Novecento. Le sue tradizioni sono curiose e accattivanti: si pensi all'armonia delle cure mediche non aggressive, a pratiche come il Tai-Chi-Chuan, l'agopuntura, le erbe e i massaggi, che adesso sono conosciute e apprezzate anche in Occidente. Nell'ambito dell'architettura, il Feng Shui ha spopolato tra i designer più alla moda, mentre l'oroscopo cinese ha rappresentato un simpatico completamento dell'oroscopo classico. Le arti marziali, come il Kung-fu, sono ora discipline olimpiche ma da tempo godono di una certa popolarità anche in America e in Europa. Questi sport sono stati divulgati anche grazie a un altro mezzo, il cinema, per cui basterà ricordare la celebre icona mondiale Bruce Lee. Il cinema di Hong-Kong, che ha avuto inizio più o meno negli anni Trenta con il genere Wuxia, che si concentra appunto sulle arti marziali, ha avuto una grandissima proiezione internazionale grazie ad attori come il già citato Bruce Lee, ma anche Jackie Chan. Negli anni Duemila, con il regista Ang Lee, vi è poi stato un ritorno di fiamma per questo genere, che ha appassionato milioni di telespettatori e contribuito alla diffusione di alcuni aspetti culturali cinesi.

Tuttavia, per quanto la Cina possa far leva sulla sua cultura per mostrarsi agli occhi occidentali sotto una luce positiva, le politiche attuali continuano a insospettire o a respingere americani ed europei. Continuare a puntare sulle glorie del passato ha poco senso se si continua a imprigionare i dissidenti e a non concedere la libertà di espressione. Perciò l'Occidente, mentre da una parte

ringrazia la Cina perché investe nei suoi Paesi (come quando nel 2010 diede grande sostegno economico alla Grecia), dall'altro non tollera le incarcerazioni degli intellettuali e degli artisti e si schiera dalla parte dei dissidenti cinesi (nel 2010 lo scrittore Liu Xiaobo ha ricevuto il Premio Nobel proprio una settimana dopo la visita ufficiale del Primo Ministro Jiabao in Grecia).

Riprendendo le fila del discorso sulla formazione di una "comunità" sotto l'influenza culturale della Cina nelle aree circostanti ai suoi mari, si ribadisce quanto questo processo di integrazione sia spontaneo e non legato a un manifesto desiderio di Pechino: la Cina si trova circondata da altre superpotenze (come il Giappone, la Corea del Sud, Taiwan...), ma può senza grandi sforzi raccogliere i frutti di 3.000 anni di storia ed espandere il suo influsso in un'area di grande spessore strategico. I mari della Cina sono tre (Mar Giallo, Mar Cinese Orientale e Meridionale) e costituiscono l'equivalente asiatico del Mar Mediterraneo, fungendo appunto da *mare nostrum* tra tutti i Paesi dell'ASEAN, la Cina, il Giappone, Taiwan, la Corea del Sud e del Nord. È una regione che genera un PIL di quasi 17 miliardi di dollari (quindi al pari degli USA) e dove si è scelto lo yuan per gli scambi bilaterali, mettendo così a dura prova il dollaro americano. Nell'area dei mari cinesi si può instaurare un senso di comunità che l'Unione Europea non avrà mai, perché non c'è rivalità, ma piuttosto una naturale propensione a condividere e far circolare sia il patrimonio intellettuale, sia la cultura pop, che si fa via via più transnazionale tramite la televisione, i giochi, la musica e i film.

In questo quadro, le cose si fanno difficili per gli Stati Uniti e la loro spinta egemonica. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Washington ha sfruttato al meglio la sua industria culturale, in particolare quella dell'intrattenimento, per imporre il suo modello all'Europa, contrastando l'URSS. Oggi, se da una parte i consumatori cinesi guardano con interesse lo stile di vita americano, che arriva in Cina centellinato per via delle leggi protezionistiche che limitano il numero di film stranieri, dall'altro l'Estremo Oriente si sta riconfigurando e presto potrebbe diventare sino-centrico, minacciando il dominio statunitense sul mondo. A Pechino non resta che preoccuparsi, al suo interno, di limitare la recente popolarità degli Stati Uniti e, all'esterno, di contare sul possibile sorgere di nuove alleanze costituite sulla matrice culturale, capaci di allontanare l'influsso americano.

Soft power alla cinese

Pierre Gueydier, docente universitario, analizza il concetto di *soft power*, esaminandone la ricezione e applicazione da parte della Cina dagli anni Duemila, evidenziando inoltre come Pechino lo abbia trasformato in qualcosa che si discosta dall'idea originale. Il *soft power* è un concetto coniato nel 1990 da Joseph Nye e ormai diventato parte del linguaggio comune delle relazioni internazionali, tanto che anche personalità del fronte opposto, come il presidente Putin e il presidente Jintao, lo utilizzano negli incontri ufficiali. In Cina il

concetto di *soft power* è stato riformulato in alcuni suoi aspetti e un esempio chiaro di questa nuova “declinazione cinese” si ha nel caso specifico dei rapporti tra lo Stato del Vaticano e la Cina a ridosso dell’inizio dei Giochi Olimpici.

Una capacità propria degli intellettuali americani è quella di fornire dei concetti chiave che sintetizzano e regolano situazioni complesse sotto molteplici aspetti geopolitici e socio-storici. “Scontro di civiltà”, “Guerra Fredda”, “Asse del Male”, “Smart power”... sono termini ricorrenti nel mondo diplomatico e accademico, che però, nella loro tendenza semplificatrice, non sempre esprimono pienamente la realtà empirica. Proprio il coniatore del termine *soft power*, in un recente articolo, accusa la Cina e la Russia di usare in modo esagerato il concetto da lui ideato, storpiandone il significato e senza ricavarne un esito positivo. Forse per rincuorarsi, Joseph Nye conclude sostenendo che la Russia è una potenza in declino, mentre la società civile cinese non esercita per davvero il *soft power*, contrariamente agli Stati Uniti che, tramite la società civile e non per imposizione statale, sanno applicare questo tipo di forza di cooptazione. In definitiva, secondo l’ultima pubblicazione di Nye, mentre le democrazie, grazie ai loro liberi cittadini e al settore privato, riescono a esercitare il *soft power*, gli Stati autoritari non risultano credibili in quanto cedono verso una mera propaganda.

Esattamente che cosa intendeva esprimere Joseph Nye alla fine della Guerra Fredda con il concetto di *soft power*? Strizzando l’occhio a una visione realista, secondo cui i fatti sociali sono determinati dagli equilibri di forza e rappresentano il risultato di una combinazione di questi equilibri sulla scena internazionale, Joseph Nye formulò una teoria sul paradosso del potere: per praticare una politica estera davvero efficace si deve esercitare la forza sulla scena internazionale tramite l’uso di mezzi non coercitivi, utilizzando ad esempio la cultura, i valori politici e la diplomazia. In molti criticarono la teoria, giudicandola fuorviante e ingenua. In effetti, gli eventi storici successivi, come l’attentato dell’11 settembre e la conseguente adozione dell’*hard power* da parte degli Stati Uniti, obbligarono l’autore a rivedere il suo concetto che, nonostante tutto, veniva comunque considerato e utilizzato. Nye corresse il tiro parlando di un nuovo concetto, lo *smart power*, ossia l’utilizzo di tutti i mezzi a disposizione, sia quelli legati all’*hard* come al *soft power*. Già nel gennaio del 2013 Hillary Clinton, in un incontro con il Comitato del Senato per le Relazioni Esterne, ha utilizzato questo concetto per descrivere il nuovo indirizzo del primo mandato dell’amministrazione Obama, precisando la necessità di combinare tutti gli strumenti possibili: diplomazia, economia, forze armate, politica, diritto, cultura. Al di là delle recenti evoluzioni del concetto di *soft power*, uno dei punti da stabilire nell’ambito di questa analisi è se quando si parla di *soft power* si intende ovunque la stessa cosa. È da stabilire se le caratteristiche della politica estera cinese sono una traduzione del concetto di Nye o esistevano da prima e se il *soft power* di Pechino è una brutta copia dell’idea di originale o un’abitudine storica del Regno di Mezzo.

Pierre Gueydier cita Montesquieu quando afferma che “l’effetto naturale che porta il commercio è la pace”. Senza riportare gli stupefacenti risultati conseguiti dall’economia cinese negli ultimi decenni, si arriva a una questione

mai espressamente trattata dalla teoria di Nye, ma fondamentale per giudicare il *soft power* (o il non-*soft power*) cinese: il commercio è da considerarsi il preludio del *soft* o dell'*hard power*? Quando si parla di Cina, o meglio, della “minaccia cinese” le metafore militari abbondano, nonostante storicamente il Paese non sia tra i più belligeranti o, quantomeno, non sia mai stato aggressivo quanto i Paesi occidentali. Il dubbio su come giudicare la Cina ad ogni modo resta, proprio per il suo giocare a fare la “potenza buona”, come è stato sottinteso nel 2005, durante i festeggiamenti per il seicentesimo anniversario dell’esploratore Zheng He, quando il presidente dell’Istituto Diplomatico cinese Wu Jianmin ebbe a dichiarare: “Seicento anni fa, all’epoca di Zheng He, la Cina era la potenza mondiale militare, scientifica, culturale e, infine, economica. Tuttavia, i cinesi non utilizzarono la loro superiorità militare per conquistare altri Paesi, per ridurli al rango di colonia. Questo dimostra che gli accordi sono parte della cultura cinese e l’ascesa della Cina essenzialmente ha una natura pacifica”.

I cinesi hanno, tradizionalmente, un’attenzione speciale per le parole e per il loro valore, diversamente dagli occidentali che s’inventano nuovi termini (come *soft power*) per descrivere la realtà politica internazionale. Mentre parole quali “accordo”, “armonia” e “rispetto reciproco” suonano come ingenuità d’altri tempi alle orecchie occidentali, la Cina conferisce loro ancora una grande importanza. Questi termini trovano spazio ed espressione nell’attuale tendenza cinese alla “riconfucianizzazione”, ossia al ritorno ai valori tradizionali del confucianesimo. L’intensificazione della ricerca accademica sul confucianesimo voluta dall’Assemblea Popolare Nazionale e la proliferazione degli Istituti Confucio in tutto il mondo ne sono la prova più evidente.

Per questa natura essenzialmente pacifica della storia cinese, che trova nella figura di Confucio la sua personificazione, ciò che le autorità cinesi oggi chiamano *soft power* è piuttosto distante dall’idea formulata da Joseph Nye nel 1990. Il termine, utilizzato ufficialmente in Cina durante il diciassettesimo Congresso del Partito nel 2007, era già in uso, anche se in modo implicito, dal 2002. Nel 2009 è stato ulteriormente ufficializzato in un incontro di Hu Jintao con gli ambasciatori, in cui si discutevano i quattro punti cardine della politica interna ed estera cinese: influenza politica, competitività economica, vicinanza alla Cina, virtù morali. Le autorità cinesi, più che adottare fedelmente il concetto di *soft power*, sembrano averlo utilizzato per formalizzare un impianto di misure di politica estera che non solo si riferiscono alla lunga storia della Cina, ma anche alla volontà di sostenere la sua influenza a livello mondiale, principalmente attraverso il commercio, affermando la dimensione pacifica delle sue intenzioni. Il *soft power* cinese è più ampio e olistico di quello di Nye e si riferisce a qualsiasi potere al di là di quello militare. Aiuti allo sviluppo, investimenti, partecipazione a organizzazioni multilaterali sono per i cinesi un’occasione per praticare il *soft power*. Mezzi e strumenti che Nye considererebbe coercitivi sono invece accolti nella declinazione cinese del concetto. L’approccio olistico è caratterizzato dalla continuità tra la politica domestica ed estera, in un costante tentativo di creare una società armoniosa, dove si rifiutano le ingerenze esterne seguendo il principio di non interferenza e di rispetto reciproco. Un’altra

caratteristica rilevante del *soft power* cinese è che esso è profondamente radicato nei valori culturali tradizionali e si lega al loro fondamento spirituale, filosofico ed etnico, bene prezioso e fonte di influenza. “Competere per il potere culturale è il nocciolo del *soft power*”, come disse Hu Jintao nel 2007. Qui affiora un’altra differenza rispetto alla visione statunitense: mentre gli USA scelgono come canale la loro industria di intrattenimento per divulgare la loro cultura, i cinesi mettono al centro la loro tradizione millenaria per realizzare una matrice di armonia tra le nazioni. Infine, l’idea che l’*hard* e il *soft power* debbano unirsi per produrre lo *smart power* sembra una dottrina molto antica in Cina. Già lo stratega Sun Tzu nel suo celebre *Arte della guerra*, aveva espresso l’idea che l’azione militare non fosse altro che una componente di questa arte, ma non la parte più rilevante. In qualche modo la Cina pratica il *soft power* da decenni senza saperlo. La dilagante adozione del termine da parte delle élite politiche durante gli anni Duemila resta paradossale. In una vasta gamma di situazioni politiche l’uso del concetto può non essere d’aiuto, ma ormai l’influenza occidentale ha costretto le autorità cinesi a descrivere le loro posizioni con questa terminologia.

Per approfondire l’analisi del *soft power* “alla cinese”, si può portare l’esempio delle relazioni sino-vaticane degli ultimi anni. Proprio perché i rapporti tra Pechino e la Santa Sede non hanno niente a che vedere con uno dei canali preferiti dei cinesi, ossia il commercio, il caso presentato appare interessante e significativo, anche perché fino all’inizio degli anni Duemila la Cina non era per niente interessata a ricostruire i rapporti diplomatici con le autorità cattoliche. In linea con la tradizione politica cinese, le religioni in Cina non possono subire alcuna interferenza esterna e vengono controllate dal Partito Comunista attraverso le “organizzazioni religiose nazionali” che rappresentano ciascuna religione. Contrariamente a quello che si immagina, in Cina vi è una genuina comunità di cristiani, anche se molto piccola, la cui nascita risale al VII secolo. Una figura certamente importantissima del cristianesimo fu quella del gesuita italiano Matteo Ricci (1552-1610), che raggiunse presso la corte imperiale l’ambito status di “dotto”: Ricci fu uno dei pochi stranieri a essere considerato ufficialmente uno dei padri della storia cinese. Ciò che quasi irrimediabilmente macchiò l’immagine del cristianesimo in Cina furono le guerre coloniali: si generò il trauma della religione introdotta a colpi di cannone e il Cristianesimo perse terreno. Sulla base dei ricordi coloniali, il maoismo e la Rivoluzione Culturale soppressero brutalmente tutte le religioni auspicando una secolarizzazione della società, tuttavia la cultura cinese era fatta anche di religiosità e spiritualità e il Partito non riuscì a sradicare completamente i diversi culti presenti sul territorio. A dire il vero, a partire dagli anni Cinquanta la crescita della popolazione che professa il cristianesimo (per lo più nel suo ramo protestante), è sbalorditiva: 8.000% in più nell’arco di tempo 1949-2007. Per quanto riguarda il cattolicesimo, l’ascesa al potere di Mao Tse-Tung nel 1949 fece sì che la quasi totalità degli ecclesiastici occidentali abbandonò la Cina, come del resto fecero molti fedeli, che si trasferirono a Taiwan. Sul piano diplomatico, le relazioni vennero interrotte. Oggigiorno la Chiesa Cattolica in Cina è rappresentata da due entità: l’associazione patriottica nazionale, ossia

dall'aggregato riconosciuto dallo Stato i cui dirigenti (tra cui i vescovi) sono nominati dal PCC; e da una chiesa definita "underground", che non si affilia all'associazione nazionale, riconosce il Papa come autorità suprema e sopravvive quasi clandestinamente. Per le autorità politiche cinesi, infatti, l'interferenza di un'autorità esterna, in particolare nell'atto di nomina dei vescovi, è semplicemente inconcepibile rispetto a quei valori che il Partito Comunista sostiene: patriottismo, lealtà alla nazione e armonia della società. Dal canto suo, la Santa Sede non lesina sforzi per cercare di raggiungere un compromesso rispetto alla nomina dei vescovi. Giovanni Paolo II, ad esempio, si era impegnato parecchio per trovare una via di comunicazione con lo Stato asiatico, in particolare attraverso il cardinale francese Roger Etchegaray, instancabile ambasciatore, che riuscì a stabilire rapporti profondi con gli interlocutori cinesi. Ciononostante, Giovanni Paolo II ha intrapreso in Europa una lotta al comunismo che non può essere passata inosservata agli occhi dei governanti cinesi, i quali peraltro s'impegnavano anche nel respingere le crescenti interferenze delle Chiese Evangeliche americane.

La Cina ha dimostrato un cambiamento nell'atteggiamento nei confronti della Santa Sede verso la fine del luglio del 2001, quando la sua capitale, la città di Pechino, è stata eletta sede dei Giochi Olimpici 2008. Il messaggio inviato alla Cina da parte dell'Occidente era chiaro: le Olimpiadi rappresentano un banco di prova, l'esame finale per accettare pienamente il ruolo del Paese sulla scena internazionale e conferire alla Cina il titolo di grande potenza. Tra i criteri di giudizio comparivano questioni quali i diritti umani, compresa la libertà religiosa, percepita come un aspetto molto importante soprattutto dagli Stati Uniti. Attingendo a piene mani al loro tipo di *soft power*, consapevoli di subire questa pressione, gli strateghi cinesi riconosceranno nell'autorità vaticana l'obiettivo numero uno, infatti: se il Papa in persona riconosce che in Cina la libertà di culto sta facendo progressi e "dà la sua benedizione" ai Giochi Olimpici, nessuno potrà negare che Pechino abbia soddisfatto i criteri stabiliti dall'esame finale. Nel 2005 l'elezione del nuovo Pontefice, Papa Benedetto XVI, fu vista come un'opportunità. Il PCC ha puntato immediatamente su una questione cruciale per la Santa Sede: la nomina dei vescovi. A partire dall'elezione di Benedetto XVI nessun vescovo cinese sarebbe stato ordinato senza il previo consenso della Santa Sede. Con questa mossa Pechino si è guadagnata un piccolo, seppur rilevante, canale di comunicazione. In seguito, anche se non ufficialmente, Pechino e Roma avrebbero trovato un accordo. Per decidere la nomina di un vescovo le autorità cinesi hanno sottoposto al Vaticano una lista di tre nomi, dalla quale la Santa Sede avrebbe scelto il suo candidato e comunicato segretamente il nome alle autorità cinesi, che successivamente lo avrebbero annunciato pubblicamente, per poi ricevere apertamente dal Vaticano la conferma sulla nuova nomina. Questa strategia ha dato automaticamente i suoi frutti: la Santa Sede ha apprezzato molto il passo voluto da Pechino, nonostante ci fosse chi metteva in guardia gli ecclesiastici da questa apertura, come il cardinale di Hong-Kong Joseph Zen. Nel 2007, Benedetto XVI inviò una lettera aperta ai membri della Chiesa Cattolica in Cina, ribadendone l'unità ed

esprimendo in modo implicito che la vecchia divisione tra la Chiesa clandestina e quella legata all'associazione patriottica nazionale sarebbe con il tempo svanita grazie a una nuova generazione di credenti e sacerdoti che non hanno vissuto la persecuzione e la violenza della Rivoluzione culturale. Il portavoce del Sommo Pontefice ha pubblicamente dichiarato che in Cina non era più in atto una persecuzione religiosa, per quanto alcuni casi di reclusione creassero delle perplessità. A sancire e celebrare la rinascita dei rapporti, nel maggio del 2008 fu organizzato presso il Vaticano un concerto dell'Orchestra Sinfonica Nazionale Cinese. Non potendo realizzare dei veri incontri ufficiali a causa della mancanza di una rappresentanza diplomatica, i due Paesi manifestarono simbolicamente il miglioramento delle loro relazioni grazie all'evento musicale, cui parteciparono il Papa e la figlia di Deng Xiaoping. In un certo modo, la Cina stava finalmente ottenendo ciò che voleva attraverso il *soft power* della musica: avere l'approvazione della massima autorità cattolica. Le parole del Pontefice nei confronti della Cina sono state, effettivamente, di elogio per la sua grande tradizione culturale. A poche settimane dall'inaugurazione dei Giochi Olimpici, l'autorità religiosa e politica di una delle più diffuse religioni del mondo richiamava l'attenzione di tutti sui progressi realizzati dallo Stato asiatico in materia di libertà religiosa. Tuttavia, gli avvenimenti a seguire dimostrarono che il Cardinale Zen non aveva tutti i torti a invitare i suoi confratelli alla cautela nei confronti del governo cinese. A partire dal 2010, solo dopo due anni dall'avvicinamento tra Santa Sede e Pechino, il Partito Comunista ha ripreso il controllo più ferreo e brutale sulla nomina dei vescovi e le loro attività. Il Vaticano non ha potuto che sentirsi tradito e prontamente ha scomunicato i nuovi vescovi nominati senza il suo benestare.

Questo caso è emblematico dell'evoluzione delle strategie di *soft power* cinesi, innanzitutto perché non si riferisce a una disputa o una questione commerciale, in secondo luogo perché dimostra come Pechino abbia ottenuto ciò che voleva tramite un potere attrattivo, che però non si è spinto all'uso coercitivo della forza. La Cina ha sì adottato il concetto americano di *soft power*, ma non lo ha pienamente accettato: se ne è appropriata, lo ha adattato al suo contesto mettendolo in armonia con le vecchie pratiche, lo ha ampliato e infine lo ha associato alla politica interna e all'*hard power*. Forse Joseph Nye è stato superato dall'"alunno" cinese.

La fame del gigante

Per qualsiasi Stato è imprescindibile curare costantemente gli aspetti geo-economici delle proprie politiche e delle sue relazioni: i rapporti internazionali sono ormai un'intricata struttura dove le superpotenze si scontrano e lottano per la loro sopravvivenza non solo militare, ma anche economica. Alcuni esempi della Storia, come l'Inghilterra del Cinquecento o il Giappone di fine Ottocento, mostrano come delle astute mosse di geo-politica possano rafforzare uno Stato abbastanza da renderlo potente anche in altri settori. Se apparentemente questo

spostamento da un campo di battaglia a un campo economico può sembrare meno cruento, si deve comunque tenere in conto la necessità di creare una stabile e sicura base di fornitori e clienti che possano supportare il potere economico del Paese in questione, ovvero, in pratica, cercarsi degli alleati.

La Cina per più di trentacinque anni ha intrecciato rapporti economici con molti Paesi al fine di sostenere il suo sviluppo socio-economico. Dopo aver scalato la classifica dei Paesi con il PIL più forte, aggiudicandosi il secondo posto dopo il primato americano, la Cina deve continuare a pensare alla sua crescita ma anche a come sfamare una popolazione di ben 1 miliardo e mezzo di persone, che oltre al cibo necessita di energia e di beni di prima necessità. Obbligata a rafforzare e diversificare i legami economici con gli altri Paesi, probabilmente dovrà lottare con i Paesi occidentali per conquistarsi dei fedeli fornitori.

Nicolas Mazzucchi, specialista in geo-economia, docente universitario e consulente privato, evidenzia come dagli anni Ottanta le scelte operate dal governo cinese abbiano raggiunto l'obiettivo prefissato: diventare la "industria del mondo". Per quanto questa crescita sia stata straordinaria, c'è però da aggiungere che le risorse necessarie per ottenerla erano relativamente facili da trovare. A partire dagli anni Duemila, invece, alimentare lo sviluppo del gigante asiatico si è fatto più difficile: l'economia è mutata sia in termini quantitativi che qualitativi e questa diversificazione costringe Pechino a pianificare con attenzione una strategia globale per assicurarsi l'accesso alle risorse e ai rifornimenti.

La Cina è passata da un'economia comunista pianificata ad aderire all'economia di mercato intorno agli anni Novanta. I passi necessari per effettuare questo passaggio hanno comportato anche l'ingresso in diverse organizzazioni economiche internazionali. L'adesione più importante è stata fatta nel 2001, quando il Paese asiatico è entrato a far parte dell'OMC con la sua personalissima formula economica: il socialismo di mercato, ossia una combinazione di principi socialisti e tradizione politico-economica cinese adattata al moderno mercato globale. Questa evoluzione non è una mera conseguenza della caduta dell'URSS, bensì una transizione generata dalla visione di Deng Xiaoping, che ha trasformato il Paese in uno Stato più aperto, pronto anche ad accettare l'economia capitalista. Le riforme degli anni Ottanta e Novanta volute dal presidente Deng Xiaoping hanno creato imprese statali e diverse strutture economiche che hanno riconfigurato la Cina facendola divenire un grande Paese esportatore. Durante il comando di Deng Xiaoping, tuttavia, la Cina è rimasta strettamente legata soprattutto al settore primario e secondario: sembrava infatti difficile per il Paese togliersi di dosso quell'eredità maoista che l'aveva resa simile alla sua sorella sovietica, ossia una gigantesca industria di prodotti di base da esportare a basso costo nei Paesi più sviluppati. È proprio questo aspetto che la Cina sta curando da qualche anno: diventare un Paese tecnologicamente avanzato che si posizioni al primo posto al mondo per produzione di PIL. Questa nuova strategia di sviluppo trova sostegno nei notevoli ricavi delle imprese cinesi, nonché nella crescita economica nazionale che ogni

anno vanta un tasso a due cifre (+ 11% nel 2012). Aeronautica, difesa, telecomunicazioni, biotecnologie ed energie rinnovabili: questi sono i nuovi settori di espansione del colosso asiatico, ambiti che, in realtà, fino al 2000 costituivano una prerogativa di specializzazione delle economie europee, americana e giapponese. Ora invece, il fatto che i Paesi emergenti (si pensi al gruppo del BRIC) stiano puntando a un miglioramento tecnologico, implica che il numero di Paesi interessati a questo tipo di risorse sta aumentando notevolmente. Nel caso cinese, quindi, il problema dell'approvvigionamento è doppio: l'incremento della domanda non è solo quantitativo ma anche qualitativo. Le imprese di punta della difesa (Norinco), dei trasporti (CASC, CSR Corp., Geely), delle comunicazioni (Huawei, ZTE), dell'informatica (Lenovo), dell'ingegneria spaziale (CASC), dell'energia (CNNC) stanno diventando consumatrici di numerose materie prime, tra cui il petrolio e i metalli rari come rodio, titanio, indio e palladio, che prima erano ambiti solo dai Paesi occidentali. Queste risorse, distribuite in modo disomogeneo, obbligano la Cina a scendere in campo per assicurarsene il rifornimento.

Al di là della nuova trasformazione economica, quello che oggi preoccupa il governo cinese è l'incremento demografico. Il Paese è il più popolato al mondo (quasi 1 miliardo e mezzo di persone, il 15% degli abitanti del pianeta) e questa caratteristica rischia di essere una condanna per il futuro, nonostante il buon esito di alcuni provvedimenti attuati ancora negli anni Settanta, come la "politica del figlio unico". Anche se la popolazione cresce meno rispetto agli anni Sessanta e Settanta, i dati sono allarmanti, soprattutto se si considera che non sono state fatte delle acquisizioni territoriali, a eccezione di Hong-Kong. Da qui si ritorna al problema delle risorse, che non solo dovrebbero soddisfare un'economia in crescita e in espansione tecnologica, ma anche sostenere una popolazione più numerosa e più esigente: si sono infatti costituite una classe benestante e una borghese che, per quanto siano ancora esigue per dimensioni, propendono a consumare molto di più, come rivelano la crescita del mercato delle auto e del settore immobiliare. La somma di questi fattori di sviluppo economico e crescita della popolazione genera il senso di "fame insaziabile", un costante bisogno di corrispondere alle esigenze attuali e future.

Una delle risorse di cui la Cina pare non essere mai sazia è il petrolio, infatti il Paese ne è il primo importatore al mondo, nonostante possa contare su dei giacimenti nel suo territorio e stia facendo considerevoli progressi nel settore energetico: basti pensare che nel 2011 è stato il quarto produttore al mondo dopo Russia, Arabia Saudita e USA. Le tre compagnie petrolifere nazionali CNPC, Sinopec e CNOOC oggi competono direttamente con le major tradizionali (Exxon-Mobil, Shell, Total) per le concessioni di sfruttamento e per la produzione. Soprattutto in Asia, le tre aziende si impegnano in ambito marittimo quanto in quello terrestre, sostenute da uno Stato che usa tutti gli strumenti a sua disposizione: influenza politica, diplomazia, banche (la CNDB, ad esempio) e fondi sovrani. Le società sono leader mondiali del petrolio e del gas e coprono tutta la fase di produzione anche in aree dove è richiesta un'alta tecnologia ingegneristica, per esempio per l'esplorazione in acque profonde e i

biocarburanti.

Il consumo interno resta comunque troppo vorace per pensare di poter contare solo sulle proprie forze, pertanto Pechino già dagli anni Novanta importa petrolio e sviluppa svariate strategie per assicurarsi la collaborazione di nuovi fornitori: le compagnie petrolifere nazionali hanno firmato accordi con le corrispondenti dei Paesi del Golfo Persico come la Saudi Aramco (Arabia Saudita) o la NIOC (Iran). L'espansione e la diversificazione delle fonti non finisce qui: tocca l'Africa e perfino il Sudamerica. Tra le ultime conquiste si possono infatti notare lo sviluppo dei rapporti con i due Stati africani leader nella produzione di greggio: Angola e Nigeria. Inoltre, attraverso la Shanghai Cooperation Organization si sono avviate delle collaborazioni tra la Cina e i Paesi dell'Asia centrale, che hanno permesso la realizzazione di opere come la rete di gasdotti Kazakistan-Cina negli anni Duemila. Un ulteriore aspetto che il governo di Pechino sta modificando sulla base delle sue nuove esigenze di rifornimento, ma anche di immagine politica, sono i rapporti diplomatici con gli Stati fornitori di greggio. Durante gli anni Novanta e Duemila la Cina non si è creata problemi a intessere forti legami con Paesi dalla condotta corrotta e ingiusta, perché voleva applicare una strategia che evitasse il più possibile la competizione con le potenze straniere, rivolgendosi a quegli Stati che gli occidentali comunque non avrebbero considerato come dei potenziali mercati. Forse un'altra ragione a supporto di queste scelte economico-diplomatiche risiedeva nella politica di non allineamento indicata da Mao; tuttavia, oggi, la Cina si è guadagnata una posizione che non le permette più di sostenere spietati regimi dittatoriali come ha fatto, ad esempio, con Birmania, Angola, Zimbabwe e Sudan. La Cina è la seconda economia al mondo e deve difendere la propria immagine: non può quindi accettare continue violazioni dei diritti umani se intende dare di sé l'idea di un Paese che costruisce stabilità e armonia. Inoltre, vi è un sempre un classico gioco di alleanza da tenere in conto. La posizione della Cina nei confronti dell'Iran è, ad esempio, un caso significativo che rivela il cambiamento nella geopolitica del Paese e i conseguenti nuovi ostacoli diplomatici da superare. Tra gli anni Ottanta e Duemila l'Iran è stato il primo fornitore di petrolio della Cina. In cambio, la Repubblica Islamica riceveva la protezione di Pechino presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Attualmente la Cina sta però affrontando un dilemma: essa ha infatti bisogno di mantenere buone relazioni con i suoi vecchi partner al fine di evitare che questi si rivolgano ad altri Paesi emergenti come la Russia ma, allo stesso tempo, è costretta a sviluppare relazioni con altri importanti produttori, come l'Arabia Saudita, acerrimo nemico di Teheran. Dato che la necessità cinese di rifornirsi di petrolio è in costante aumento, Pechino si è avvicinata molto a Riyadh, che nel 2011 è stata il suo primo fornitore di petrolio. Nondimeno, i cinesi non possono scordarsi di mantenere un buon rapporto con l'Iran per portare a termine il loro progetto di collegamento della rete di gasdotti iraniana con la rete cinese dislocata in Asia centrale. Proprio a causa dei rapporti tesi tra Teheran e Riyadh, la posizione della Cina è sempre più difficile perché contesa tra i due.

Per quanto riguarda l'industria mineraria, la Cina si ritrova in una situazio-

ne simile a quella che deve affrontare per il petrolio e per il gas: nonostante sia un Paese produttore anche di alcuni metalli rari, è ora alla ricerca di nuovi partner, scambi e cooperazioni che assicurino il rifornimento di materiali a dir poco essenziali per la sua industria. Lo Stato aiuta perciò le grandi imprese del settore minerario, siano esse statali (Baosteel, Chinalco) o private (Jinchuan Group), consapevole che la sua crescita dipende dal rifornimento di materiali quali il titanio (per l'aeronautica), il nichel e il rame (per le comunicazioni), il litio e il rodio (settore automobilistico ed energetico) e il niobio (settore energetico). I metalli elencati possono essere procacciati in quantità utili solo al di fuori della Cina, perciò le aziende cinesi, inizialmente fondate su base regionale per estrarre i minerali del luogo, cercano ora di impiegarsi in diversi posti, prediligendo il Sud del mondo. Questa strategia mira a creare un legame con quei Paesi che sono rimasti fuori dal raggio della globalizzazione durante la fine del XX secolo, puntando in particolar modo sulla diffidenza riservata agli occidentali, i quali vengono percepiti spesso come gli ex-colonizzatori. È così che la Cina è riuscita a fare affari con Paesi molto ricchi in materie prime, come Bolivia, Sudafrica, Nigeria, Sierra Leone, Zambia, Zimbabwe e Brasile. In cambio, Pechino offre cospicui fondi di sviluppo per le infrastrutture locali, guadagnandosi rapidamente la simpatia delle autorità locali. Le mosse strategiche degli asiatici non finiscono qui, il governo cinese mira infatti a controllare gran parte degli operatori internazionali. Ne è un esempio l'espansione della Cina Minmetals, che nel 2009 ha acquisito il gruppo australiano OZ Minerals e nel 2011 la canadese Anvil Mining diventando così uno dei colossi del metallo più importanti al mondo: è presente in 44 Paesi e copre l'intera catena sia dei metalli ferrosi sia di quelli non ferrosi. Nel 2009, tuttavia, la Chinalco ha tentato di acquisire una parte dell'australiana Rio Tinto, ma l'accordo alla fine è stato respinto perché le autorità locali (il governo e i dirigenti dell'impresa) hanno giudicato l'approccio di Chinalco troppo interventista.

Per far fronte ai suoi bisogni tenendo conto che non è l'unico Paese a cercare una fornitura costante al miglior prezzo (oltre all'Europa e al Nord America, ci sono i Paesi emergenti), la Cina applica ogni mezzo a disposizione e una strategia che le permette di creare una forte sinergia tra Stato e imprese. La maggior parte delle grandi aziende cinesi sono statali e vengono gestite da una Commissione per la supervisione e amministrazione dei beni di proprietà dello Stato. Al contempo, la maggior parte delle aziende di Stato hanno degli ancor più stretti legami con la politica, come nel caso dell'amministratore delegato della CNPC, Jiang Jiemin, che è viceministro e membro del Comitato Centrale del Partito Comunista cinese. L'interazione tra la politica e la società è totale e quindi entrambi gli attori (quello politico come quello economico) possono partecipare al processo strategico: per esempio, non vi è un Ministero delle Risorse, in quanto le strategie relative al petrolio e al gas sono già formulate dalle compagnie. Questa strutturazione è stata voluta dal Partito Comunista ancora negli anni Novanta, al fine di proteggere un settore critico dalla eventuale ascesa al potere di un dirigente o di un ministro: dato che le compagnie statali petrolifere e minerarie sono in concorrenza tra loro, solo la collaborazione di tutti

gli attori, politici ed economici, può creare equilibrio e garantire il successo. Se lo Stato non dà le direttive economiche direttamente, comunque esercita un certo controllo grazie alla Commissione per la supervisione e amministrazione dei beni di proprietà dello Stato, o ai fondi emessi dalle banche statali, o grazie all'influenza politica che all'estero solo lui può esercitare.

Perché i rifornimenti verso la Cina possano essere costanti, a livello sia marittimo sia terrestre, il governo si deve occupare di tutta la catena di produzione e distribuzione, studiandone a fondo gli aspetti logistici. A parte qualche parentesi nella storia, come il momento della grande flotta dell'Ammiraglio Zheng He, la Cina è sempre stata un Paese più orientato verso il controllo terrestre che marittimo, riuscendo a sviluppare quest'ultimo pienamente solo negli anni Novanta. Il settore navale è diventato ormai una delle voci più importanti per il Paese, che attualmente vanta la flotta commerciale più grande al mondo e il primo posto per la costruzioni di navi. Ciononostante, con l'incremento delle importazioni di greggio e gas, è necessario migliorare la rete navale che trasporta il greggio dall'Arabia Saudita, dai Paesi del Golfo Persico e dall'Africa. Le compagnie petrolifere nazionali (CNPC, CNOOC, Sinopec) in collaborazione con le compagnie di navigazione (COSCO, China Merchants Energy Shipping) stanno completando la realizzazione di un sistema logistico progettato nel corso degli anni Novanta e Duemila e, in previsione dell'aumento della domanda di gas naturale, la Cina sta ora lavorando su un sistema simile che vada dall'Australia al Qatar. Un'ulteriore sfida di questo settore riguarda, però, il trasporto e le rotte commerciali. Lo Stretto di Hormuz e quello di Malacca *in primis*, ma anche altre zone, preoccupano Pechino sia sotto l'aspetto diplomatico-strategico, sia per quanto riguarda la sicurezza marittima. La Cina è perciò sempre più direttamente coinvolta nella sicurezza marittima dell'Oceano Indiano e del Mar Cinese Meridionale. Anche per quanto concerne la logistica terrestre si nota che il Paese lavora per completare una rete di condotti di petrolio e gas, che gli permetterà di limitare i problemi connessi con i due Stretti summenzionati. La Cina inoltre sta mantenendo con cura i rapporti diplomatici con i Paesi dell'Asia centrale, seguendo una logica geo-economica che mira a realizzare una rete energetica globale. Kazakistan, Turkmenistan e Uzbekistan sono già parte di questo sistema e riforniscono la Cina. Gli oleodotti e i gasdotti, ideati e gestiti dalla CNPC, aiutano a garantire un flusso costante di idrocarburi verso lo Stato asiatico, costituendo la base di quello che un giorno potrebbe diventare uno dei punti di forza più schiacciati della Cina.

Immaginando il quadro generale e le possibili strategie come se si stesse assistendo a una partita di un gioco da tavola, si può sostenere che per garantirsi i rifornimenti dei materiali e dei combustibili citati la Cina oggi deve decidere se muoversi "diretta e aggressiva" come negli scacchi o "indiretta e pacata" come a go. Probabilmente, la miglior partita che può giocare è quella che mescola i due giochi e le due strategie. Con una potenza militare non ancora temibile come quella statunitense, la Cina deve aumentare soprattutto la capacità della sua flotta, che potrebbe rivelarsi indispensabile per garantire l'arrivo dei rifornimenti difendendoli dagli attacchi di pirateria, ma anche per mantenere il controllo del

Mar Cinese Meridionale e dell'Oceano Indiano.

La nuova sfida per il Paese sarà quindi ampliare la flotta dell'ELP, facendo della Cina una potenza navale capace di dominare gli oceani e di proteggere le rotte commerciali. Per farlo, si dovranno costruire sottomarini nucleari e portaerei e si dovrà adottare la strategia del "filo di perle", ossia creare delle basi navali all'estero che permettano di controllare meglio lo Stretto di Hormuz e di Malacca. Tuttavia, la Cina finora è vista come una potenza navale in divenire, dato che la strada verso il progresso è tutta in salita: per diventare una potenza oceanica è necessario combinare tutte le risorse disponibili e dispiegare un sistema aereo-marittimo integrato. Come espresso in precedenza, "diversificazione" è la nuova parola della Cina, che sta già lavorando allo sviluppo di nuove tecnologie su larga scala per l'importazione di gas naturale. Tramite un approccio come quello del gioco del go, Pechino potrebbe realizzare la nuova rete di gasdotti, ossia utilizzare quelli esistenti che coprono il Kazakistan, l'Uzbekistan e il Turkmenistan e ampliare la rete in Afghanistan, dove grazie alle relazioni diplomatiche ha già ottenuto il permesso di sfruttare le miniere di rame e il gas. La collaborazione tra i due Paesi è stata siglata nel 2012 grazie all'ammissione dell'Afghanistan in qualità di osservatore nell'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione. Questo avvicinamento tra i due Stati fa parte di una precisa strategia cinese di influenza in tutta l'area dell'Asia centrale. Uno dei principali progetti di questa strategia è la creazione di un oleodotto che va dal porto di Bandar Abbas in Iran fino in Cina, costruito dalla Chinese National Petroleum Company; oppure il progetto per un condotto che va dal Tajikistan fino in Cina, passando per Afghanistan, Pakistan e India allacciandosi al gasdotto Iran-Cina. La "strategia del go" potrebbe garantire ai cinesi l'approvvigionamento tanto ambito, permettendo inoltre di controllare in modo diretto i flussi di forniture indiane e pakistane. Il sistema geo-economico regionale potrebbe subire un cambiamento epocale, portando l'Asia centrale a non essere più così dipendente dai russi e limitando peraltro l'influenza americana nella zona.

Volgendo al termine, vale la pena richiamare l'espressione usata da un autore cinese in una pubblicazione del 1999, "guerra senza limiti", che ha scatenato in Occidente un acceso dibattito probabilmente non ancora esaurito. Il concetto ampliava l'idea di conflitto oltre il semplice scontro militare, indicando anche la guerra economica come mezzo per affrontare il nemico. Questo tipo di approccio ben si sposa con la strategia cinese per la fornitura energetica e dei materiali per l'industria. La Cina si presenta come uno dei Paesi che più aggressivamente lottano tramite le sue imprese per assicurarsi le forniture necessarie per lo sviluppo industriale e tecnologico. Le grandi aziende come la CNPC, CNOOC, Sinopec, Chinalco o China Minmetals stanno diventando attori importanti non solo a livello nazionale ma anche internazionale. D'altro canto, la strategia della Cina non può essere globale e *a tout-court*: aziende, banche, fondi di sviluppo ma anche approcci diplomatici... tutti gli strumenti disponibili devono essere utilizzati per rafforzare la sua marina, tener testa agli Stati Uniti e assicurare un futuro per le sue aziende. Probabilmente ci vorranno anni prima che la Cina adotti pienamente questa strategia, ma è la stessa velocità del suo

sviluppo che la obbliga a diventare sempre più aggressiva sotto il profilo geo-economico.

La strategia per le terre rare

Laureato in Scienze Politiche, professore alla École de guerre économique ed esperto del settore energetico, Augustin Roch illustra la previdente strategia cinese per l'acquisizione di terre rare. Giocando d'anticipo, la Cina intende utilizzare questi materiali per far decollare l'industria e la tecnologia, dando una forte spinta anche allo sviluppo politico.

Negli ultimi tre decenni la Cina ha avviato un ingente sfruttamento delle sue grandi risorse minerarie, dando lavoro a migliaia di cittadini e alimentando l'industria nazionale. Negli anni Ottanta e Novanta l'estrazione di terre rare era prettamente volta all'esportazione e ben presto ha monopolizzato il mercato internazionale sfiorando il 100% della produzione mondiale. La concorrenza degli altri Paesi come l'Australia e gli USA è stata sbaragliata da una produzione dirimpente e dal costo ridottissimo: i programmi governativi cinesi non solo incentivavano il settore, ma abbassavano i costi di produzione al minimo permettendo tecniche di estrazione estremamente inquinanti e manodopera a basso costo. Negli anni Novanta, inoltre, il settore minerario cinese ha dato i suoi frutti anche in termini di tecnologia e progresso, offrendo materiali per l'industria informatica e delle telecomunicazioni e cimentandosi nella realizzazione di nuove leghe.

Nel 2009 si è però imposto un cambiamento di strategia dovuto a un momento di recessione: la sovrapproduzione ha determinato un calo dei prezzi e quindi degli introiti. Inoltre, il deperimento geologico, l'inquinamento e i problemi di sicurezza causati dai sistemi estrattivi hanno portato i cittadini a protestare e, insieme a loro, anche i Paesi consumatori hanno fatto pressioni su Pechino affinché vietasse le tecniche più inquinanti. Perciò, la nuova strategia della Cina per il settore tiene conto del modello di sviluppo del passato ma affronta le nuove sfide rigettando il suo ruolo di mera esportatrice e mirando a una industria tecnologica, dove i vari settori (metallurgico, automobilistico, informatico, aerospaziale, militare, delle energie rinnovabili) siano strutturati sul potenziale offerto dalle terre rare. Comprendere la catena del valore delle terre rare porta a imbrigliare la nuova strategia cinese e capire inoltre quali sono le nuove sfide per i consumatori occidentali. Secondo gli esperti si potrebbe ridurre lo strapotere cinese grazie a quelle aree del mondo che vantano queste risorse, come i Paesi dell'ex Unione Sovietica che detengono il 20% delle riserve, o gli Stati Uniti e l'Australia rispettivamente con una fetta del 14% e del 6%. Ciononostante, quello che rende la Cina così forte è il suo grado di specializzazione: è di fatto l'unico Stato a dominare l'intera catena sul suo territorio, detenendo peraltro la maggioranza delle tecnologie e dei brevetti. Gli altri Paesi, come Giappone, Stati Uniti, Francia, Germania, hanno solo delle competenze specifiche in alcune fasi, soprattutto quelle che riguardano i prodotti finiti e

semilavorati.

Per mettere in moto la nuova strategia, la Cina dal 2009 ha ridotto la produzione interna e le esportazioni di terre rare, garantendosi di conseguenza il rifornimento per le industrie nazionali. Il governo, che gestisce direttamente ben diciannove zone di produzione, cerca di organizzare la produzione su base regionale e di razionalizzare il settore, incoraggiando i produttori a fondere le aziende e limitando i progetti di ampliamento. Tuttavia, la decisione che ha lasciato tutti a bocca aperta è arrivata nel 2010, quando Pechino ha sviluppato una riserva strategica di terre rare con una capacità di 100.000 tonnellate, sotto la guida congiunta del Ministero della Terra e delle Risorse e del Ministero delle Finanze. La Cina in futuro potrà usufruire di una riserva per le aziende industriali ed esercitare non solo un controllo sul prezzo ma anche sui consumatori.

La volontà di mantenere il controllo ed evitare le ingerenze esterne si manifesta anche in altri modi: la Cina vorrebbe infatti istituire un nuovo organo statale che monitori le fusioni e le acquisizioni societarie, con l'obiettivo di "garantire la sicurezza nazionale", ossia, di controllare gli investimenti esteri nei settori strategici come quello delle risorse. I criteri di valutazione degli investimenti guarderebbero all'impatto di questi ultimi sulla stabilità economica e sociale della Cina e alla capacità del Paese di proseguire i piani di ricerca e sviluppo per la sicurezza nazionale. Il settore minerario ha in generale una legislazione restrittiva per gli investimenti esteri ma, nello specifico, preclude agli stranieri gli affari nell'ambito delle terre rare. Le forme di incoraggiamento per le joint venture con imprese occidentali sono invece rivolte al trattamento di minerali, soprattutto nei procedimenti altamente tecnologici. I francesi della Rhone-Poulenc (ora Rhodia), ad esempio, hanno gradualmente ampliato sia la produzione sia i centri di ricerca, mentre la tedesca OSRAM, insieme alla China Rare Earth Holdings Ltd., produce e vende prodotti per l'industria realizzati con il fosforo. In futuro, la cooperazione tra produttori cinesi e consumatori occidentali potrebbe intensificarsi e generare guadagni per tutti: un rapporto di domanda/offerta stabile, ad esempio, ma anche più cooperazione, efficienza e investimenti. Tuttavia, si deve ricordare che Pechino vuole aumentare il valore aggiunto dei suoi prodotti e tende a spingere gli occidentali a intraprendere le attività in Cina, soprattutto quelle che comportano ricerca e sviluppo. Per quanto riguarda la proiezione sul mercato internazionale, la Cina vuole inasprire il suo monopolio sul settore e non permettere che i consumatori riescano a diversificare la gamma di possibili fornitori. Tenta inoltre di acquisire importanti imprese straniere, come ha cercato di fare senza successo nel 2009 con l'australiana Lynas, la quale ha respinto la proposta perché le autorità australiane avevano intuito il desiderio cinese di rafforzare il suo monopolio. È probabile che in futuro si assista a un incremento di questi tentativi di acquisizione, visto che l'economia occidentale è indebolita e quindi più facile da conquistare.

In questa lotta generale all'approvvigionamento, emerge che i Paesi occidentali hanno in realtà intrapreso delle azioni comuni per tutelare i loro interessi (investimenti sia sul territorio nazionale che all'estero, progetti di ricerca per ridurre o sostituire l'impiego di terre rare, riciclo...), ma soprattutto si

è notato che applicano delle strategie precise, benché diverse da quelle cinesi. Attualmente l'importante è riacquistare un margine di manovra. Per fare degli esempi, gli Stati Uniti hanno sostenuto la strategia di integrazione verticale di una delle poche aziende del Paese: la società privata Molycorp, che ha migliorato tutte le fasi estrazione e la produzione di leghe attraverso partnership o acquisizioni in Giappone e in Europa. In Giappone, settore pubblico e privato collaborano su programmi di ricerca nelle acque territoriali e sviluppano un rifornimento di riserva di terre rare, che dovrebbe assicurare sei mesi di consumo. A livello internazionale la Toshiba, grazie al sostegno diplomatico e finanziario dello Stato, fa affari con la kazaka Kazatomprom non solo per la fornitura di uranio, ma anche per il disprosio e il neodimio. Nel 2010, la già citata Lynas ha firmato un accordo con la giapponese Sojitz per la fornitura, dilazionata in dieci anni, di 8.500 tonnellate di terre rare. Infine, la Germania continua a collaborare con i russi e i kazaki, guadagnandosi un accesso alle loro risorse in cambio di tecnologia e competenza. Inoltre il Paese ha istituito una Agenzia per le materie prime nel 2010 volta a informare le imprese circa la disponibilità di risorse.

Anche per quanto riguarda le terre rare, la Cina dimostra che la sua strategia mira al lungo termine attraverso programmi precisi. È evidente che la dipendenza occidentale rispetto all'approvvigionamento di terre rare è una questione urgente che, se non trattata, potrebbe determinare l'impoverimento e la marginalizzazione economica.

Il settore nucleare ed elettrico

Franck Quatrehomme, ingegnere e ricercatore presso la Commissione francese per l'Energia Atomica e le Energie Alternative, comincia la sua analisi sul settore nucleare ed elettrico cinese riprendendo una frase dell'Accademia delle Scienze cinese che chiarisce il valore del settore energetico: "L'energia non è solo una risorsa economica, ma anche una risorsa strategica e politica". Per assicurare la stabilità sociale, lo Stato cinese deve infatti incentivare lo sviluppo economico e in questo quadro l'energia si presenta come un elemento chiave. Attualmente la Cina produce l'80% della sua energia tramite i combustibili fossili, mentre l'energia idroelettrica rappresenta il 16%; il nucleare ha una fetta molto piccola (tra l'1 e il 2%), come le energie rinnovabili (eolica e fotovoltaico). Per quanto riguarda l'energia elettrica, sono necessari enormi investimenti e la sua produzione genera importanti conseguenze ambientali: le dighe idroelettriche ad esempio danneggiano intere vallate, come nel caso della Diga delle Tre Gole, che ha costretto all'evacuazione quasi 2 milioni di persone. Sulle energie rinnovabili si può sostenere che per il momento, e per il prossimo futuro, non sono abbastanza sviluppate da sostenere la produzione. L'energia nucleare, nonostante i problemi di inquinamento e di sicurezza che essa genera, sembra essere la formula su cui la Cina investe e ricerca da due decenni, allo scopo di soddisfare sia il bisogno interno, sia quello di vendere all'estero il suo prodotto.

Si è calcolato che il consumo di energia elettrica della Cina dal 2001 è aumentato del 25%, inoltre si stima che, se nei Paesi dell'OCSE l'industria si appropria solo di un terzo del consumo totale, in Cina è proprio il settore secondario a costituire la voce più incisiva. Un'altra differenza riguarda i cittadini: mentre negli Stati dell'OCSE la popolazione consuma il 32% dell'energia elettrica totale, il popolo cinese tocca solo il 16% e si calcola che nel Paese vi sia una forte disparità di utilizzo a seconda delle regioni e della ricchezza dei cittadini. La somma di tutti questi fattori suggerisce un'affermazione incontestabile: il mercato dell'energia elettrica in Cina (dalla produzione alla distribuzione e utilizzo) è in assoluta fase di espansione e presto potremmo vedere il Paese consumare quantità annue paragonabili ai Paesi più industrializzati.

Per affrontare la sua domanda interna, la Cina non ha altra scelta se non generare elettricità con tutti i mezzi possibili e in quantità massicce, prima di tutto tramite il carbone, nonostante le conseguenze in termini di inquinamento dell'aria. Negli ultimi anni, comunque, le centrali elettriche più vecchie e inquinanti sono state sostituite da altre più moderne e potenti e si spera di limitare le emissioni di gas serra con gli impianti a gas naturale. Rispetto all'energia idroelettrica, il potenziale del Fiume Azzurro e dei fiumi tibetani non è ancora del tutto sfruttato, ma si percepiscono dei ripensamenti a causa dell'impatto degli impianti. La Cina ha conseguito dei buoni risultati nel campo delle energie rinnovabili, soprattutto con l'energia eolica, tuttavia l'intermittenza connaturata delle fonti di energia rinnovabile non garantisce affidabilità e redditività. L'energia atomica sembra la strada più promettente: un chilo di uranio di fatto fornisce più potenza di 10 tonnellate di carbone. Il Paese al momento possiede diciassette reattori, ma la rete si amplierà enormemente quando saranno completati i trenta nuovi impianti in costruzione e gli altri venti in fase di progettazione, molti dei quali sono stati però rinviati dopo l'incidente di Fukushima.

Nonostante dagli anni Duemila la Cina abbia triplicato la produzione di energia, i blackout nelle ore di punta in alcune regioni del Paese continuano a essere un problema. Capita infatti che, a causa della capacità di trasporto insufficiente in alcune regioni, le unità di produzione non ricevano il carbone. Le miniere si trovano per lo più nel nord, mentre i principali centri di carico si trovano nelle grandi città dell'est e, in un Paese così esteso, non è facile portare le centrali elettriche più vicino alle miniere. Le linee dell'alta tensione sono costose e lunghe da installare, soprattutto su distanze così grandi da superare in genere i 1.000 km. Anche gli impianti idroelettrici soffrono dello stesso problema di trasmissione: le grandi dighe sono infatti situate nella parte sud-occidentale del Paese. Al problema della distanza si aggiunge una debolezza strutturale della distribuzione, costituita da sei aziende poco interconnesse tra loro, quindi incapaci di collaborare qualora ci siano dei problemi. La Cina ha valutato questa debolezza e ha avviato un vasto programma di sviluppo con l'obiettivo di raddoppiare le sue capacità di interconnessione sull'alta tensione.

Un'altra questione che la Cina ha iniziato ad affrontare riguarda il clima e

l'inquinamento. La stupefacente crescita economica del Paese non poteva non segnare profondamente la qualità dell'acqua e dell'aria che attualmente registrano livelli di contaminazione davvero preoccupanti. Sia per la cittadinanza, che comincia a protestare per ottenere una qualità di vita migliore e un ambiente più salubre, sia per la sua immagine all'estero, spesso danneggiata dai giornali occidentali che non mancano di riportare la situazione, la Cina sta prendendo in considerazione la questione. I gas a effetto serra e l'innalzamento della temperatura, che potrebbe generare delle inondazioni nelle zone costiere del Paese, preoccupano il governo, che punta sull'energia nucleare per limitare gli indici di inquinamento legati alla produzione industriale ed energetica. A tal fine, Pechino cerca di evitare il più possibile la formazione di movimenti popolari contrari all'energia nucleare e consulta persino direttamente la popolazione per approvare i piani di sicurezza nucleare, come è successo nel 2012, quando l'incidente di Fukushima era ancora molto sentito presso l'opinione pubblica.

Il programma nucleare cinese, che risale a metà degli anni Cinquanta, fu inizialmente avviato per scopi militari e vide la luce grazie all'aiuto dell'Unione Sovietica: già nel 1956 fu messo in funzione un reattore nucleare sperimentale ad acqua pesante. Al contempo, la Cina intraprese in solitaria un programma per lo sfruttamento di uranio e dei progetti di ricerca per il suo arricchimento. Senza risentire della crisi sino-russa, il programma nucleare cinese nel 1964 mise a punto il suo primo test sulla bomba atomica all'uranio e, in parallelo, la collaborazione tra i due Paesi comunisti permise di completare la costruzione di diversi reattori di ricerca. Qualche anno dopo, nel 1968, la Cina firmò il Trattato di non proliferazione nucleare. Nonostante la decisione di impegnarsi in un programma elettronucleare civile sia stata presa nel 1974, solo molti anni dopo, nel 1982, si è scelto il luogo (nella provincia del Zhejiang) e si è dovuto aspettare fino al 1991 per vedere l'impianto funzionante. Nel frattempo, le infrastrutture politiche necessarie per un settore nucleare si sono pian piano formate: molti dipartimenti statali e molte imprese hanno avuto origine proprio in quegli anni. Nel 1984 il Paese si è affiliato nuovamente all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, permettendo un controllo internazionale sui suoi impianti nucleari civili.

La maggior parte dei reattori attualmente in funzione, in Cina come nel resto del mondo, sono di seconda generazione e di norma basati sull'uranio arricchito e sulla tecnologia dell'acqua pressurizzata. Le centrali nucleari cinesi odierne devono molto a una collaborazione intrapresa con la Francia negli anni Ottanta: è stata questa cooperazione a permettere alla Cina di dotarsi di reattori ad acqua pressurizzata. Sempre in ambito nucleare, il Paese ha inoltre collaborato nuovamente con la Russia e con il Canada, beneficiando molto del trasferimento di tecnologie e conoscenze. A partire dagli anni Novanta la comunità internazionale ha stabilito i parametri anche per gli impianti di terza generazione. La concessione per la costruzione di questo nuovo tipo di reattori ha creato una grande competizione tra la francese Areva, l'americana Westinghouse, la russa Atomstroieksport e, naturalmente, la Cina. È stata infine l'americana a beneficiare del primo contratto per costruire quattro reattori nucleari. Attualmente i

programmi di ricerca in tutto il mondo competono tra loro per definire la quarta generazione di reattori nucleari, che non solo mira all'aumento dell'efficienza del combustibile, ma anche a generare meno rifiuti. Anche la Cina contribuisce a questo sforzo globale di ricerca, che entro il 2030 potrebbe risultare nella messa in opera di un nuovissimo impianto.

In generale, è possibile fissare dei criteri per l'istituzione di un programma nucleare civile attraverso quattro punti. Innanzitutto serve una struttura istituzionale che stabilisca gli obiettivi strategici e definisca le norme di sicurezza. A seguire, esperti del settore saranno incaricati di seguire i programmi di costruzione e manutenzione degli impianti. È necessario inoltre appoggiarsi a una capacità industriale tale da produrre il combustibile nucleare e smaltire i rifiuti. Infine, servono programmi di ricerca e sviluppo che supportino e migliorino tutti gli ambiti legati all'industria nucleare.

A metà anni Novanta, il nono Piano Quinquennale indicava tra gli obiettivi la conversione del settore della difesa nucleare in un programma elettronucleare civile, dove comunque lo Stato avrebbe mantenuto il controllo totale. L'istituzione di riferimento è l'Amministrazione Nazionale dell'Energia, incaricata di definire gli obiettivi della politica energetica cinese, controllare tutti gli investimenti relativi al settore e dare l'approvazione definitiva ai nuovi progetti. Tutte le aziende coinvolte nel settore dell'elettricità nucleare sono statali e fanno riferimento alla Commissione per la supervisione e amministrazione dei beni di proprietà dello Stato, ma gli impianti industriali nucleari, i centri di ricerca e sviluppo sono invece amministrati direttamente dall'Amministrazione Nazionale dell'Energia. La politica per l'energia nucleare civile è definita dall'Autorità Cinese per l'Energia Atomica, che ha anche il compito di rappresentare la Cina presso le organizzazioni internazionali del settore. La sicurezza è invece gestita dalla Amministrazione Nazionale dell'Energia che dipende dal Ministero per la Protezione Ambientale: una volta che un nuovo progetto per un reattore è approvato dall'Amministrazione Nazionale dell'Energia, è la Amministrazione Nazionale per la Sicurezza Nucleare a concedere il permesso edilizio, controllare le opere di costruzione e, infine, dare la licenza commerciale.

Per quanto riguarda gli operatori del settore elettrico, in Cina ve ne sono oltre trenta di cui solo cinque detengono il 10% o più del mercato nazionale e non sono molto rilevanti nel settore nucleare. Il gruppo produttore di energia nucleare più importante è la China National Nuclear Corporation (CNNC). Creata nel 1988, è una *holding* con sede a Pechino che conta più di 100.000 dipendenti e raccoglie 186 aziende industriali e società nel settore nucleare. Attualmente gestisce dieci reattori in attività, ma sta costruendo e progettando altri quindici impianti. L'altra grande azienda elettrico-nucleare ha recentemente cambiato il suo nome in China General Nuclear Power Corporation (CGNPC). Nata nel 1994 nella provincia di Guangdong e inizialmente dedita alla gestione del programma nucleare solo nella sua area, ora vuole espandersi a livello nazionale con i suoi 17.000 dipendenti e le relative venti società da essa controllate, di cui fanno parte anche dei laboratori di ricerca e di ingegneria e una

società mineraria per lo sfruttamento dell'uranio. CGNPC gestisce otto reattori nucleari ed è attualmente impegnata nella costruzione di altri quindici impianti.

Oltre a questi due gruppi, molti altri nuovi operatori intendono porsi nel settore dell'atomo in Cina, anche affiliandosi alla CNNC o alla CGNPC nelle fasi iniziali. La forza industriale cinese a sostegno del nucleare (quindi l'industria pesante, la costruzione meccanica, ecc.) è principalmente concentrata intorno alle città di Harbin, Chengdu e Shanghai.

La Cina da tempo serba il desiderio di espandere oltre i propri confini il suo potenziale nucleare: già negli anni Novanta, ad esempio, ha venduto e costruito un reattore in Pakistan. Dato, però, che nel 2004 il Paese aveva aderito al Gruppo dei Fornitori Nucleari (Nuclear Suppliers Group), la vendita ha generato non poche polemiche in quanto era proibita: i Paesi aderenti infatti si impegnano a non vendere attrezzature nucleari a Stati che non hanno firmato il Trattato di non proliferazione nucleare. Tuttavia, da questa prima esperienza di esportazione, l'industria cinese ha acquisito la conoscenza e l'esperienza per costruire centrali elettriche più grandi e di seconda generazione e altri progetti sono in corso per la creazione di reattori di terza generazione, che però non saranno esportabili fino a quando una centrale di prova non sarà costruita sul suolo cinese. Per il futuro, non c'è dubbio che la Cina sfrutterà tutti i mezzi a sua disposizione per diventare una fornitrice del settore: di fatto, è già pronta per questo passo.

La maggior parte dei reattori al mondo funzionano con l'uranio arricchito. Per sviluppare un programma nucleare indipendente, perciò, è necessario l'accesso al minerale e impianti per il suo arricchimento, ma anche la capacità di smaltire i materiali di rifiuto generati. Nel primo decennio del programma nucleare sembra che la provincia di Jiangxi abbia fornito la materia prima. Attualmente sono in funzione una mezza dozzina di miniere in tutto il Paese, ma pare che il campo d'uranio più grande su territorio cinese si trovi nella regione mongola e sia stato scoperto nel 2012. Al di là dei suoi giacimenti, la Cina è impegnata in operazioni di approvvigionamento anche in Africa e inoltre sigla accordi con i principali Paesi produttori, come l'Australia. L'arricchimento dell'uranio è l'operazione più delicata del processo: tutte le tecnologie legate a questa fase sono quindi oggetto di un controllo attento da parte della comunità internazionale sotto la supervisione dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Dopo molti anni di collaborazione con gli ingegneri russi, la Cina nel 2013 ha finalmente messo a punto la sua prima centrifuga interamente ideata e costruita autonomamente, affermando così la sua indipendenza nelle tecnologie strategiche. Per quanto riguarda i rifiuti radioattivi, la Cina possiede diversi centri di smaltimento, ma dovrà creare entro il 2030 un deposito di smaltimento sotterraneo per i rifiuti altamente radioattivi. Un sito granitico nel nord-ovest della provincia di Gansu sembra al momento essere il luogo ideale.

Rispetto ai progetti di ricerca e sviluppo nel settore nucleare, la Cina ha un grandissimo potenziale che, probabilmente, ora si concentrerà sullo sviluppo duraturo in tutte le fasi della produzione. Il Paese, grazie anche alle sue disponibilità finanziarie, si propone inoltre traguardi molto più ambiziosi: la messa in opera del nucleare di quarta generazione, la conversione dei rifiuti non

riciclabili e la padronanza della fusione termonucleare controllata. La tabella di marcia stabilisce che entro il 2030 si debbano sviluppare gli impianti commerciabili di quarta generazione ed entro il 2050 il progetto di fusione termonucleare controllata. Lo sviluppo del settore nucleare in Cina è stato negli ultimi due decenni a dir poco sbalorditivo. L'unico punto che potrebbe eventualmente creare delle tensioni riguarda il rapporto della popolazione con questo tipo di energia: un Paese dall'acqua e dall'aria così inquinate vedrà nel nucleare una soluzione per purificare l'atmosfera o un nuovo fattore di minaccia per l'ambiente?

Il settore alimentare nella strategia economica cinese

L'economista specializzato in agricoltura Jean-Marc Chaumet e il capo del Gabinetto per l'Agricoltura di Parigi Thierry Pouch propongono un'analisi del settore agricolo e alimentare cinese, osservando in primo luogo che il grande interesse nei confronti della Cina è dovuto anche al fatto che la sua economia si è sviluppata in tempi di grandi fluttuazioni dell'economia mondiale. In uno scenario mutevole, la Cina è infatti emersa grazie al tasso di crescita del PIL, alle prestazioni industriali, al miglioramento degli standard di vita per un elevato numero di abitanti, sebbene non manchino naturalmente gli aspetti negativi, come l'incertezza legata all'approvvigionamento alimentare e di prodotti agricoli, sorta già alla fine degli anni Novanta. Sono sempre più diffusi gli studi che riguardano l'intenzione della Cina di affermarsi come leader mondiale, portando molti esperti a sostenere che il Paese avrà un ruolo cruciale nel cambiamento degli equilibri globali. Questa aspirazione ha posto tuttavia un importante interrogativo circa la reale capacità della Cina di coniugare sviluppo e approvvigionamento alimentare.

Un primo elemento di analisi è l'attuale situazione dell'agricoltura cinese e l'evoluzione dei suoi principali settori produttivi, che non sembrano fornire una risposta adeguata alle dinamiche del consumo interno di alimenti e prodotti agricoli, portando a un aumento delle importazioni nel settore. È utile ricordare innanzitutto le principali ambizioni del settore alimentare: assicurarsi un tasso di autosufficienza del 95% per quanto riguarda le colture cerealicole, i semi oleosi e i tuberi, nonché posizionarsi come grande esportatore di prodotti agroalimentari. Prima di scendere più nel dettaglio nell'analisi, può essere tuttavia opportuno riportare una panoramica storica delle dinamiche della produzione di cereali in Cina, significative dal punto di vista delle politiche agricole. A partire dal 1978, anno in cui videro l'avvio le riforme economiche, la produzione di cereali ha attraversato tre fasi principali: dal 1978 al 1984, si è registrato un tasso di crescita del 4,9%, scendendo drasticamente nella fase dal 1985 al 1993, per attestarsi infine sull'1,2% nella fase successiva, fino al 1996; durante tutto il periodo dal 1978 al 1996, il tasso di crescita ha registrato un totale del 65,5%. Dopo il 2000, la produzione cerealicola ha attraversato un'ulteriore fase di declino, dovuto anche alla stagnazione delle rese, ritornando ai livelli del 1991. Secondo alcuni

studiosi, si tratta di un segnale indicativo dell'indebolimento delle prestazioni alimentari della Cina, che ha inaugurato una fase di dipendenza alimentare dall'estero.

Bisogna tuttavia notare che, tra il 2004 e il 2011, la produzione cerealicola è tornata a crescere, registrando un dato quasi pari al 22%. Per capire se si tratta di un dato indicativo di un'inversione di tendenza nel tasso di dipendenza alimentare della Cina, è necessario fare un passo indietro e considerare l'evoluzione e la composizione delle porzioni di cibo dei consumatori cinesi. La stabile crescita economica ha portato molti cambiamenti nei nuclei familiari cinesi, con una forte diminuzione della povertà, accompagnata da un miglioramento degli standard di vita. Con la diffusione di redditi giornalieri più elevati a una parte consistente della popolazione tra il 1995 e il 2007, si è assistito alla nascita di una classe media cinese che ha causato inoltre un forte incremento dell'urbanizzazione, portando oltre il 50% della popolazione ad abitare in città. È facile immaginare che tali dinamiche abbiano avuto delle ripercussioni anche nei modelli di consumo.

La Cina ha infatti attraversato una fase di passaggio nell'ambito della nutrizione. Se negli anni Sessanta era diffusa una dieta povera di calorie costituita principalmente da prodotti vegetali, gli effetti dei programmi di riforme hanno portato verso una dieta decisamente più calorica e ricca di sostanze di origine animale. In questo processo di cambiamento, una parte importante è stata ricoperta anche dall'apertura commerciale e dalla comparsa di grandi catene di negozi.

L'aumento del consumo di prodotti animali, in particolare di pollame e suini, porta con sé la necessità di un incremento delle produzioni agricole: per poter aumentare il volume di carni prodotte, è necessario infatti aumentare anche la produzione del loro mangime. Il soddisfacimento di questo fabbisogno ha spinto la Cina a affidarsi in misura sempre crescente alle importazioni di soia e prodotti affini, modificando gli equilibri del mercato globale.

Le principali conseguenze a livello mondiale della grande presenza della Cina come importatore possono essere individuate in primo luogo nella sua capacità di innalzare i prezzi dei prodotti importati, in considerazione dell'elevato grado di dipendenza specialmente per quanto riguarda soia e semi oleosi. La Cina trova infatti sempre maggiori difficoltà nel soddisfacimento della crescente domanda, dovendo ricorrere sempre più spesso alle importazioni anche in conseguenza dei problemi del sistema sanitario interno (basti pensare al caso del latte contaminato da melamina). La concomitanza di questi fattori spiega l'aumento delle importazioni del 4.000% in soli 20 anni.

Altro punto di particolare importanza è l'evoluzione del commercio agroalimentare cinese nel resto del mondo. Solo per indicare alcuni dati significativi, se già nel 2000 la bilancia registrava un grande deficit in questo settore, soprattutto per i prodotti non lavorati, accompagnato da un surplus nel manifatturiero, tra il 2010 e il 2011 il dato ha registrato un ulteriore peggioramento, quantificabile in 20 miliardi di dollari. Tra il 1990 e il 2011, il totale delle esportazioni agroalimentari è passato dal 13% a meno del 3%, mantenendo però

stabile il dato relativo alle importazioni, che si è attestato intorno al 7% del totale delle importazioni. In una visione d'insieme, questi dati indicano il forte deterioramento del rapporto importazioni/esportazioni, sceso dal 250% del 1993 al 46% del 2011.

Questo quadro suggerisce di prestare particolare attenzione alla situazione del commercio estero agroalimentare in Cina. Si tratta di un potenziale punto di debolezza, che potrebbe andare a intaccare le ambizioni di potere del Paese, come testimoniato anche dalle preoccupazioni sollevate recentemente dall'aumento delle importazioni di mais e riso: oltre all'effettiva capacità della Cina di sostenere la propria popolazione, questo dato mette in dubbio anche l'andamento dei prezzi agricoli a livello mondiale, senza contare gli effetti destabilizzanti per le popolazioni rurali. Diventa pertanto fondamentale esaminare il ruolo delle politiche cinesi in materia, portando dunque l'analisi al secondo tema menzionato in precedenza.

Per iniziare con una panoramica storica, è utile ricordare che le politiche agricole in Cina sono state avviate dal 1978 in poi. Prima di quell'anno, infatti, il ruolo principale dell'agricoltura consisteva nel fornire risorse per l'industrializzazione tramite il trasferimento delle eccedenze alle città. La situazione della Cina rimase piuttosto stabile sotto molti punti di vista: non si sono registrati grandi cambiamenti per quanto riguarda la composizione della dieta, la migrazione dalle campagne, l'aumento delle esportazioni e dei redditi agricoli, nonché della struttura del settore agricolo in generale. La situazione iniziò a cambiare dal 1978, con l'avvio delle riforme anche nel settore primario. Tra i temi affrontati dal primo ciclo di riforme vanno segnalati innanzitutto gli aspetti istituzionali, come la transizione dalle comuni alla gestione della terra da parte dei nuclei familiari, nonché l'innalzamento dei prezzi pagati ai produttori come incentivo per espandere il settore. Durante il secondo ciclo di riforme l'obiettivo si è spostato invece verso la liberalizzazione del commercio di prodotti agricoli, con l'abolizione delle relative quote, a eccezione di cereali e cotone, due settori strategici per lo Stato. Per quanto riguarda in particolare i cereali, va segnalata una situazione piuttosto caotica a livello di politiche, con numerosi cambiamenti avvenuti periodicamente fino alla liberalizzazione. Il risultato generale di queste riforme può essere individuato nei successi produttivi e nella riduzione della povertà rurale, con una diminuzione in soli sei anni di oltre 170 milioni di persone in tali condizioni.

Dal 2000 in poi le politiche cinesi hanno cambiato nuovamente direzione, in conseguenza di due eventi principali che hanno spostato l'attenzione verso le aree rurali: l'ingresso nell'OMC nel 2001 e i mutamenti all'interno del Partito Comunista nel 2002. Se è significativo che nell'undicesimo Piano Quinquennale del governo l'obiettivo principale fosse quello di costruire una nuova campagna socialista, è opportuno anche ricordare che dal 2004 le politiche annuali sono sempre state incentrate sulle questioni rurali, con lo scopo di assicurare l'approvvigionamento alimentare alla Cina, migliorare standard di vita e redditi delle popolazioni rurali, proporre alimenti di maggiore qualità, proteggere le risorse agricole e promuovere lo sviluppo sostenibile. Si tratta di obiettivi che

rispondono alla questione del “san nong”, ossia i tre punti cardine delle politiche agricole: agricoltura, agricoltori e ambiente rurale. Le somme dedicate a questi ambiti sono aumentate vertiginosamente negli ultimi 10 anni, superando i 1.000 miliardi di yuan nel 2011.

Nell’ambito del dodicesimo Piano Quinquennale, si possono individuare alcune tendenze principali, come l’autorizzazione all’aumento delle importazioni solo per prodotti considerati non strategici, in modo da permettere di concentrarsi sullo sviluppo di prodotti cruciali, come i cereali. Per questi ultimi è importante notare che, nonostante la liberalizzazione del loro commercio a partire dal 2004, il governo mantiene ancora un certo potere di intervento esercitato tramite un sistema di riserve nazionali, contingenti tariffari e altri stratagemmi per limitare le esportazioni. Sono state inoltre implementate misure a sostegno dei redditi degli agricoltori, dell’acquisto di macchinari e del miglioramento della qualità delle sementi.

Sebbene l’insieme delle misure volte a garantire l’autosufficienza cerealicola abbia portato a un forte progresso nella produzione, la Cina non deve sottovalutare due importanti sfide: la modernizzazione delle piccole imprese agricole, sottoposta ai vincoli dell’OMC, e l’esodo rurale che, portando manodopera all’industria, la sottrae all’agricoltura.

Nonostante l’impegno del governo centrale, è possibile ipotizzare un peggioramento del deficit agroalimentare contemporaneo all’aumento della domanda e all’ampliarsi delle limitazioni riguardanti l’offerta. Con il progredire del PIL, aumenterà infatti anche il reddito disponibile e con esso la domanda di beni di consumo, legata anche alla crescente urbanizzazione, che a sua volta provoca una maggiore richiesta di alimenti di origine animale con il conseguente impatto sulla richiesta di cereali. La produzione agricola si trova davanti anche a numerose altre sfide: la diminuzione del terreno coltivabile a causa dell’urbanizzazione, limiti legislativi, sviluppo industriale, inquinamento ed erosione, i problemi legati all’irrigazione, l’aumento dei prezzi dei prodotti alimentari generato dall’aumento del costo del lavoro, nonché l’incremento del tasso di cambio dello yuan che renderà le importazioni più convenienti.

In considerazione della complessità del settore e dei numerosi fattori limitanti, il settore agricolo potrebbe finire per rivelarsi il tallone d’Achille dello sviluppo economico cinese.

Prospettive di geo-economia

Lo studioso Eric Romann, professore alla Japan University of Economics, propone un’analisi delle strategie geo-economiche cinesi. La geo-economia, nella sua accezione più generica, può essere considerata come il tentativo di riunire in un solo termine il collegamento tra economia, geopolitica e sicurezza nazionale. Si tratta di un termine diffusosi dopo la fine della Guerra Fredda, con l’affievolirsi del potere militare e l’incremento della competizione tra Cina e Giappone negli anni Ottanta. Utilizzato per la prima volta da Luttwak, ha dato in

seguito origine ad altre interpretazioni: alcuni studiosi pongono l'accento sulla componente economica come vero fattore determinante del potere, mentre altri vedono una rinnovata centralità dell'economia nel potere politico. Ai fini della presente analisi, si utilizzerà la definizione più ampia, considerando geo-economia e geopolitica come due fattori complementari.

Secondo l'autore, non è possibile affermare che l'economia può completamente sostituirsi alla politica, sebbene nei fenomeni descritti esista una certa ciclicità. È sufficiente pensare alla storia recente: all'inizio degli anni Novanta, la geo-economia ha subito una forte impennata, seguita da un declino nell'era dell'economia di internet, per tornare poi alla ribalta con l'avvento dei BRIC e della crisi economica. Ci si domanda quindi adesso per quanto tempo vi resterà ancora.

La risposta passa attraverso l'elenco di alcune caratteristiche tipiche del ritorno dell'approccio geo-economico, come lo spostamento a un mondo multipolare, gli squilibri finanziari e la nascita del capitalismo di Stato. Con l'avvento dei BRIC si è assistito alla diversificazione dei centri del potere politico ed economico a livello mondiale, portando alla luce il modello di capitalismo autoritario diffuso in Russia, nei Paesi dell'Asia Centrale e del Medio Oriente, nonché in Cina. Il particolare successo ottenuto in quest'ultimo Stato ha acceso il dibattito sui benefici di tale modello, anche in considerazione del fatto che la crisi economica ha provocato un ritorno del ruolo dello Stato come potere centrale.

Nei Paesi in cui è maggiormente diffuso, il capitalismo di Stato si associa generalmente a imprese di proprietà dello Stato, a banche, agenzie parastatali, fondi sovrani, politiche e altri elementi sotto il controllo diretto del potere centrale. Secondo lo studioso Bremmer, un apparato di tali dimensioni indica un piano strategico a lungo termine, nel quale lo Stato controlla il mercato, considerato come un potentissimo strumento per ottenere dei guadagni a livello politico accentrando il potere nelle mani di un'élite. Per questi Paesi, abbandonata l'idea di conquistare il mondo attraverso pratiche militari, che rovinerebbero gli affari, il pericolo principale va quindi individuato nei rischi del mercato libero, dove attualmente una decisione politica presa a Mosca, Pechino o Abu Dhabi può avere effetti devastanti in tutto il mondo.

Ponendosi ora la domanda sull'effettiva sostenibilità del capitalismo di Stato, è utile in primo luogo individuarne i vantaggi: la possibilità di favorire uno sviluppo rapido e coordinato in fase di avviamento, grazie anche a decisioni strategiche e alla concentrazione degli investimenti. Superata la fase iniziale, si incontrano tuttavia numerosi punti deboli nella disposizione degli investimenti, nonché nella troppa fiducia riposta nelle grandi imprese di proprietà dello Stato, guidate da dirigenti scelti per il loro peso politico e non per le loro effettive capacità manageriali. Non essendo possibile in questa sede discutere approfonditamente la questione, è sufficiente delineare tre scenari: per il capitalismo di Stato si prospetta la diffusione all'Occidente, l'evoluzione in Asia orientale, oppure il collasso. La sopravvivenza politica di questo modello, basandosi sulla crescita continua, non è affatto scontata.

Nel breve termine è tuttavia innegabile che l'influenza di tale modello continuerà. Per capire in che modo, è utile analizzare l'esempio delle imprese di proprietà dello Stato in Cina. Secondo dati ufficiali, in soli dodici anni la quota di proprietà dello Stato nelle imprese cinesi è scesa dal 39,2% al 4,5%, con una prospettiva di diminuzione del 10% entro il 2030 della loro produzione industriale. Questo passaggio al settore privato ha favorito le piccole e medie imprese private, lasciando i settori strategici all'autorità della commissione statale per la supervisione e amministrazione dei beni di proprietà dello Stato. Per capire meglio la reale importanza del fenomeno, è necessaria un'analisi più approfondita, che parte dalla considerazione che la Cina si trova ormai al secondo posto dopo gli USA per concentrazione industriale delle 500 principali imprese globali, 2/3 delle quali sono costituite da imprese al 100% di proprietà dello Stato. Considerando anche altre forme di impresa che implicano una minore partecipazione statale, si calcola che circa il 50% del PIL sia sotto il controllo dello Stato. Per quanto riguarda invece la struttura delle imprese di proprietà dello Stato, si individua un'impostazione gerarchica, incentrata su un singolo settore e suddivisa in un'azienda principale interamente di proprietà della Commissione per la supervisione e amministrazione dei beni di proprietà dello Stato, un'azienda quotata di facciata, una finanziaria che fornisce servizi ai membri del gruppo, nonché un settore R&S che spesso collabora con le università. All'interno di questa complessa struttura si inserisce inoltre un sistema di fondi e finanziamenti sotto varie forme (esenzioni fiscali, finanziamenti diretti, prestiti agevolati). L'aspetto della gestione, in linea teorica sottoposto al giudizio della Commissione summenzionata, dipende in realtà dal Partito Comunista, che sceglie i vertici e ne influenza le decisioni, valutandone le prestazioni anche in termini di raggiungimento degli obiettivi dei Piani statali. Poiché perseguono sia obiettivi di mercato, sia obiettivi statali, tali imprese adottano politiche di globalizzazione volte per esempio a garantirsi risorse naturali, promuovere l'accumulo di capitale, migliorare la competitività internazionale attraverso la promozione dei marchi cinesi, senza una reale necessità di creare ricavi. Se confrontate con le imprese del settore privato, le imprese di proprietà dello Stato impiegano maggiori risorse economiche, fornendo ricavi di molto inferiori.

Questa panoramica sulla struttura delle imprese cinesi permette ora di allargare lo sguardo, considerando i punti di debolezza della strategia della Cina nel mondo. Il dodicesimo Piano quinquennale, che esprime la necessità di ricreare un equilibrio tra crescita e sostenibilità, produzione e consumo, infrastrutture e innovazione, è indicativo della consapevolezza di un cambiamento nell'economia cinese, che necessita di una crescita del 7% per poter continuare sulla strada dello sviluppo. Benché la Cina abbia il potenziale per raggiungere questo risultato, non è possibile trascurare i grandi segnali di pericolo dell'economia globale, i cosiddetti "cigni neri": si tratta di scenari plausibili che possono aiutare a capire meglio le sfide future. Tra questi, il report "Global Trends 2030" indica il collasso dell'Eurozona e della Cina. In effetti, la decelerazione della crescita cinese sembra ormai un dato di fatto, anche se non

quantificabile in modo preciso: alcuni studi indicano un declino graduale dal 7% per il periodo 2016-2020 al 5% per il 2026-2030, mentre altri dati prevedono il 5% già a partire dal decennio corrente. Una frenata improvvisa potrebbe esporre violentemente i punti di debolezza, con conseguenze devastanti sulla sfera finanziaria e sociale. Se tra i BRIC la Cina ha le prospettive migliori, si trova anche a confrontarsi con gli ostacoli più importanti, come il rischio di rimanere bloccata nella trappola del reddito medio.

Per mantenere la sua attuale posizione e non perdere la propria influenza, la Cina dovrà dunque trovare nuovi motori per la propria crescita, elaborando politiche di riforme per una transizione a un'economia basata sull'innovazione. Tra le riforme più importanti spicca la ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia, con l'estensione della previdenza sociale e il miglioramento delle risorse fiscali. In particolare, lo Stato dovrà effettuare interventi intensivi per la ristrutturazione del sistema bancario, la promozione della competitività e la riforma del mercato del lavoro.

Nell'ambito della necessità delle riforme, di particolare importanza è il ruolo delle imprese di proprietà dello Stato, che secondo molti studiosi non hanno prospettive positive. Innanzitutto, le riforme sono estremamente costose, come dimostrano gli interventi effettuati alla fine degli anni Novanta, che andarono a intaccare oltre il 20% del PIL. Non bisogna poi dimenticare le difficoltà finanziarie nascoste dalla mancanza di trasparenza e dalla scarsa attenzione ai ricavi. Inoltre, l'élite capitalista che gestisce queste imprese non è certo interessata ad abbandonare il potere acquisito, ostacolando di fatto l'implementazione delle riforme. Altro punto particolarmente importante è la riforma del settore finanziario, duramente provato da molti anni di investimenti aziendali e nelle infrastrutture a discapito di consumatori e risparmiatori. In considerazione di tutti gli elementi descritti, è possibile dedurre che la Cina potrà portare a termine le riforme solo a una velocità estremamente moderata, prevedendo un rafforzamento del controllo governativo sul sistema finanziario.

Tali riforme, in ogni caso, sono alla base della possibilità del Partito Comunista di rimanere al potere: se si escludono le opportunità di crescita, il modello cinese ha infatti ben poco da offrire al popolo. Un altro segnale da considerare è l'avvicinamento alla soglia di 15.000\$ di PIL pro capite, considerata il limite che fa scattare la domanda di democrazia. Per quanto riguarda il PIL, è inoltre importante sottolineare la debolezza costituita dal basso livello di consumo, in alcuni periodi attestato anche al di sotto del 50%. Per la correzione di questo squilibrio sarà tuttavia necessario l'arco di tempo di una generazione, in quanto si tratta di un cambiamento culturale che non può completarsi nel giro di qualche anno. Questa considerazione è valida anche per quanto riguarda l'avanzamento tecnologico in campo militare, se si presume l'obiettivo della parificazione agli USA.

L'analisi finora presentata ha riguardato vari aspetti del capitalismo di Stato dal punto di vista dell'efficacia nello sviluppo economico, poiché l'economia è un fattore cruciale nella strategia politica. Ma anche la storia politica è rilevante e può rivelarsi utile considerarla partendo dal punto di vista di Francis Fukuyama.

Lo studioso analizza lo sviluppo politico della Cina in base a tre fattori principali, ossia costruzione, legge e responsabilità dello Stato. Se il primo si è rivelato efficace solo in fase iniziale, il secondo ha avuto un ruolo poco rilevante; per quanto riguarda invece il terzo, Fukuyama sostiene che l'attuale situazione della Cina non sia molto cambiata dall'epoca imperiale, caratterizzata da un governo centrale forte con punti di debolezza nelle amministrazioni locali. Questo porta a considerare la qualità dei governanti come un problema: Fukuyama crede dunque che la responsabilità politica prevarrà sull'autoritarismo.

Spostandosi ora verso un'analisi dei limiti dell'approccio geopolitico e delle sue prospettive future, si possono innanzitutto individuare due punti deboli: l'eccessiva attenzione ai fattori economici a discapito dei fattori politici, applicabile in modo limitato nel tempo, e la preferenza per una logica di conflitto e di gioco a somma zero, piuttosto limitante all'interno di uno scenario economico ben più diversificato. Considerando le numerose motivazioni che muovono le imprese e che hanno contribuito a creare un sistema mondiale complesso, non è possibile infatti restringere l'esame della questione a una prospettiva tanto limitata.

Per tracciare un parallelo tra la situazione cinese e l'Europa, si può partire dalla considerazione che l'Unione Europea era nata in realtà come progetto politico, trasformandosi poi in unione economica quando ci rese conto che gli europei non erano pronti a tale passo. Si tratta di un modello che ha rivelato numerosi punti di debolezza con l'avvento della crisi economica, portando a un ritorno alla frammentazione originaria e gettando forti dubbi sulle sue effettive possibilità di sopravvivenza. La somiglianza rispetto alla situazione cinese può pertanto essere individuata nell'eccessiva attenzione accordata all'economia: anche la Cina, dopo la fine del miracolo economico, dovrà quindi concentrarsi sulle questioni geopolitiche e domestiche trascurate durante l'ondata di entusiasmo.

Per gettare invece uno sguardo verso il futuro, è necessario provare a capire in che misura i poteri emergenti potranno concorrere alla riduzione del peso degli USA nell'economia mondiale. Questo scenario, finora considerato plausibile, potrebbe perdere validità se la Cina si avvierà verso l'indebolimento: fattori come la rivoluzione energetica negli USA, il triangolo energetico USA/America Latina/UE, l'aumento dei redditi e la mancanza di manodopera in Asia, nonché l'evoluzione della robotica, potrebbero infatti contribuire a mantenere la posizione di potere degli USA, tanto che alcuni studiosi ne prevedono una netta preponderanza almeno fino al 2030. Pur trattandosi solo di un'ipotesi, non bisogna dimenticare che l'unicità degli USA, caratterizzati da una particolare combinazione di *soft power* e *hard power*, potrebbe essere l'arma vincente in un contesto dove gli indicatori tradizionali del potere non sono più sufficienti.

In conclusione, è opportuno ricordare che l'ipotesi immaginata per la Cina nella presente analisi, benché plausibile, non può essere definita come uno scenario certo. Qualora si verificasse un effettivo indebolimento del Paese, le conseguenze a livello mondiale sarebbero imprevedibili: senza voler entrare dunque nel merito di ulteriori possibilità parallele, lo scopo di quanto illustrato

finora è stato constatare la necessità di diversificare le fonti del potere, come dimostrato dal ritorno della politica in tutto il mondo.

La tecnologia e le sue sfide

Il ruolo vitale ricoperto da scienza e tecnologia nel futuro della crescita economica è ben chiaro alla Cina, che ha già messo in campo politiche di innovazione in questi ambiti. In particolare, le tematiche principali da affrontare a tal riguardo possono essere identificate in sei punti.

In primo luogo, particolare importanza riveste il sistema nazionale di innovazione. Benché sembri essere in atto un passaggio dal modello centralizzato a una situazione di maggiore liberismo focalizzato sullo sviluppo delle aziende, il sistema nazionale di innovazione è ancora fortemente legato alle politiche governative, a loro volta facilmente riconducibili ad altre forme di sostegno del nazionalismo. La Cina ambisce a diventare una delle nazioni più influenti nel campo dell'innovazione, obiettivo che racchiude in sé un'accettazione implicita della diffusione di ritrovati tecnologici e scientifici di ultima generazione. Le conseguenze di questo processo sono difficilmente prevedibili ed è pertanto necessario tenere sotto controllo sia i sistemi nazionali di innovazione di ogni Stato, sia i risvolti sociali e politici della diffusione di nuove tecnologie. Ad esempio, per quanto riguarda Internet, la Cina ha preferito non alterare lo stato delle cose e limitare al massimo la possibilità di sviluppo di opinioni dissidenti. Ciononostante, Internet ha preso il sopravvento. Pertanto, qualora la Cina riesca nello scopo di trasformarsi in uno dei Paesi più influenti nel campo dell'innovazione, dovrà scendere a patti con la globalizzazione della tecnologia, trovando un proprio percorso di localizzazione per affermare la propria identità.

Altra questione cruciale è il potenziamento delle infrastrutture del sistema elettrico. Attualmente, la rete elettrica in Cina non può essere considerata sufficientemente sviluppata, soprattutto se rapportata al tasso di crescita economica del Paese. Da questa considerazione nasce la necessità di un potenziamento, che può assumere tre diverse configurazioni: *strong grid*, consistente nel rafforzamento della rete elettrica, *smart grid*, meglio conosciuta come "rete intelligente", e infine *super grid*, una rete di enormi dimensioni. In fase iniziale, la realizzazione di una *strong grid* permetterebbe di migliorare la trasmissione di energia verso i centri di maggiore consumo, anche attraverso l'utilizzo di tecnologie avanzate già in uso in altri Paesi. La Cina sta però lavorando anche a progetti sulle *smart grid*, che potranno essere realizzati tra pochi anni. Tra gli obiettivi cinesi rientra anche l'esportazione di energia elettrica verso l'Europa, grazie a sistemi di trasmissione a elevatissimo voltaggio (UHV). La previsione è di un utilizzo su scala dapprima nazionale, per passare successivamente al livello globale.

Per quanto riguarda il settore energetico, oltre all'energia nucleare e allo sfruttamento del potenziale termico del gas naturale, la Cina punta sulle energie rinnovabili. Lo sviluppo di energia eolica, solare, idrica e da biocombustibili

troverà applicazione nella fornitura alla rete domestica e aziendale. Il campo più promettente è il settore fotovoltaico, che avrebbe potuto avere un importante mercato in Europa. La convenienza di questa possibilità è stata vanificata dall'apprezzamento del costo dell'elettricità, che ha reso il Vecchio Continente restio a investire nelle energie rinnovabili. Se un tempo le aziende tedesche del settore erano in ottima forma, ora è la Cina a fare la parte del leone, anche se non mancano controversie commerciali sui prezzi e sull'efficienza. Nei prossimi anni, anche grazie al sostegno del governo, la Cina manterrà la propria posizione.

Una questione ugualmente importante è data dal settore produttivo. Nel tentativo di stilare una previsione sulla competitività dell'industria cinese nel 2030, sono da tenere in considerazione diversi elementi, derivabili da indagini sul campo e studi di settore. Tra questi si individuano il confronto tra produttori cinesi e stranieri, il miglioramento della competitività a livello nazionale e la capacità di diventare un centro produttivo di riferimento a livello globale, giungendo eventualmente ad affermarsi come leader mondiale.

Il sostegno della Cina all'economia mondiale porterà inevitabilmente a una grande influenza nella sfera politica, risultando in una posizione di dominio all'interno del settore industriale. Non bisogna però sottovalutare l'importanza di due questioni fondamentali: i risultati della politica del figlio unico, avviata 35 anni fa, e la millenaria condizione multi-etnica della popolazione. Con il progredire della crescita economica, la Cina si troverà a fare i conti con queste potenziali fonti di debolezza e sarà messa di fronte alla scelta tra uno stile direttivo accentrato o distribuito. Nella migliore delle ipotesi, la Cina potrà diventare la principale potenza industriale mondiale, ruolo ricoperto attualmente dagli Stati Uniti. Nella peggiore delle ipotesi, si verificherà uno sgretolamento simile a quello seguito alla dissoluzione dell'URSS, con consistenti danni a livello industriale. Indicativamente, uno di questi due scenari inizierà a delinearsi nell'arco dei prossimi cinque anni.

Di grande importanza è anche la posizione dell'industria farmaceutica. Al momento, il governo sta effettuando importanti investimenti finalizzati alla riforma sanitaria, dedicandone una grossa fetta specificamente al miglioramento delle strutture mediche. Lo scopo finale degli investimenti può essere individuato nell'incremento della concentrazione industriale, che passa attraverso la riorganizzazione del settore farmaceutico; a sua volta, questo potrà essere reso più competitivo a livello mondiale grazie al potenziamento delle attività di ricerca e sviluppo. In termini di volumi d'affari, i dati sono tuttavia molto lontani da quelli di riferimento a livello globale. Si punta pertanto a incrementare il mercato domestico potenziando la sinergia con il settore medico, passando anche attraverso il progresso nella ricerca grazie alla collaborazione con università ed enti governativi. Benché non sia facile prevedere la situazione dell'industria farmaceutica cinese nel 2030, è possibile pensare che, continuando a questo ritmo, la Cina si possa guadagnare un posto tra i principali produttori farmaceutici mondiali. Questo obiettivo, per essere raggiunto, richiede però la creazione di un nuovo modello operativo per fronteggiare le sempre più rigorose richieste dell'industria farmaceutica.

Infine, è doveroso considerare l'impatto della Cina a livello mondiale nel settore TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione). Al momento, la Cina riveste un ruolo importante in questo ambito, giocando anche una parte fondamentale per il Paese a livello di occupazione e crescita economica. Il governo cinese è dunque molto impegnato nella promozione del settore, con lo scopo di creare un nuovo modello cinese di industrializzazione. Una volta completata questa fase, il passo successivo sarà la globalizzazione delle industrie cinesi, finora realizzata attraverso fusioni e acquisizioni. Grazie al settore TIC, nasceranno nuovi modi di creare imprese di grandi dimensioni, che permetteranno alla Cina di estendere la sua influenza economica e sociale a livello globale.

Un'analisi geopolitica di scienza e tecnologia in Cina

Secondo quanto sostiene lo studioso Hirokazu Ishimatsu, addottorato presso il Japan Advanced Institute of Science and Technology, l'influenza di scienza e tecnologia sugli equilibri di potere tra gli Stati è un elemento cruciale, tanto che si può parlare di una vera e propria "geopolitica della scienza e della tecnologia". Per un'analisi del fenomeno, è opportuno esaminare per prima cosa i cambiamenti a livello internazionale attualmente in corso nella geopolitica della scienza e della tecnologia.

Per fornire un quadro completo, è utile innanzitutto ricordare che la geopolitica è una disciplina volta a comprendere il modo in cui uno Stato può perseguire una politica di sviluppo sostenibile in base alle relazioni geografiche con altri Paesi. In geopolitica, gli spazi studiati sono le aree che potrebbero essere teatro di conflitto tra gli Stati. Nel corso del tempo, queste zone di interesse sono arrivate a includere anche il mare, l'aria e lo spazio: questo è stato reso possibile dallo sviluppo della scienza e della tecnologia. A partire dagli anni Novanta, infatti, il rapido sviluppo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione (in particolare di Internet), ha permesso di aggiungere anche il cyberspazio ai campi studiati. Nel contempo, Internet ha trasformato il concetto di confine nazionale, contribuendo a una trasformazione della percezione dello spazio da elemento fisico a virtuale. La geopolitica moderna subisce inoltre l'influenza dei poteri militari ed economici. Grazie anche ai progressi in campo scientifico e tecnologico, è possibile analizzare le dinamiche geopolitiche dei prossimi decenni, fornendo materiale di intelligence di importanza fondamentale. La geopolitica della scienza e della tecnologia può quindi essere considerata un elemento cruciale per quanto riguarda il futuro degli spazi geopolitici.

In passato gli studi in questo campo si sono incentrati principalmente su quelle scoperte e invenzioni scientifico-tecnologiche direttamente legate al potere militare, detto anche *hard power*, generando così una concezione limitata dei campi di scienza e tecnologia, che in realtà sono molto più ampi e toccano anche altri aspetti, come quelli considerati in modo riduttivo come appartenenti al *soft power*. È importante tuttavia notare che scienza e tecnologia, anche se possono rientrare nella categoria del *soft power* e avere un impatto significativo

nell'innescare cambiamenti geopolitici, sono per la politica internazionale dei fattori di influenza indipendenti.

Per quanto riguarda la diffusione di scienza e tecnologia, si può affermare che finora i Paesi sviluppati (Stati Uniti, Europa e Giappone) hanno occupato la scena in questo campo, anche se si sta notando l'inizio di una fase di profondo cambiamento.

In primo luogo, stanno nascendo diversi centri di creazione di scienza e tecnologia. A partire dagli anni Novanta, Paesi come Taiwan e la Corea sono stati il palcoscenico di un processo di industrializzazione che, a partire dal 2000, ha coinvolto anche Cina e India, portando a uno sviluppo di settori come istruzione e ricerca. La Cina si trova oggi tra le prime tre nazioni al mondo per quantità di conoscenza prodotta, posizionandosi addirittura seconda in quanto a volume di pubblicazioni accademiche e ancora terza per le richieste di brevetto. Secondo Rita Colwell, direttrice del National Science Foundation americano, questo processo presenta delle analogie con il lancio dello Sputnik avvenuto in URSS. All'epoca, il mondo occidentale si trovò infatti ad affrontare una sorta di shock, poiché si rendeva improvvisamente conto del fatto che l'Unione Sovietica deteneva tanto potere da lanciare un satellite capace di raggiungere lo spazio. Colwell sostiene quindi che la presa di coscienza delle nuove competenze scientifiche e tecnologiche dei Paesi emergenti ha prodotto uno shock simile a quello legato al lancio del satellite.

Un secondo effetto dei cambiamenti in atto può essere individuato nel "movimento di cervelli": studenti universitari dei Paesi in via di sviluppo studiano all'estero in prestigiose università, facendo in seguito ritorno con un bagaglio di conoscenze a beneficio della patria. Si tratta di un fenomeno particolarmente consistente tra Cina e Stati Uniti, dove la maggior parte dei dottorandi stranieri è costituita proprio da studenti cinesi. La Cina ha infatti creato una politica che incoraggia gli universitari a recarsi all'estero nella convinzione che, anche qualora non facciano ritorno, possano comunque apportare benefici in patria tramite la rete di conoscenze.

Il terzo aspetto in esame riguarda la prospettiva in cui questi due effetti vengono percepiti a livello di relazioni interstatali. Per comprendere meglio la questione, è necessario considerare i concetti di globalizzazione e localizzazione della tecnologia. Il primo fenomeno riguarda la diffusione della tecnologia e la sua integrazione a livello mondiale; il secondo può assumere due significati ed essere inteso sia come concentrazione delle attività di ricerca tecnologica all'interno di un campo specifico (ad esempio, la telefonia cellulare), sia come concentrazione all'interno di un'area geografica (ad esempio, la Silicon Valley). La globalizzazione non può essere scissa dalla localizzazione, in quanto la vicinanza geografica continua a essere un fattore importante nella diffusione della tecnologia e nella creazione di collaborazioni industriali, senza contare che ogni Stato è dotato di un proprio sistema nazionale di innovazione, ossia di un insieme di fattori di varia natura volti allo sviluppo e alla diffusione della tecnologia.

Prima di procedere con l'analisi specifica del caso della Cina, è importante

introdurre i concetti di tecno-nazionalismo e tecno-globalizzazione. Con tecno-nazionalismo si individua un insieme di politiche impiegate in ambiti specifici scelti dal governo poiché ritenuti adatti a garantire una supremazia in campo scientifico e tecnologico. Con tecno-globalizzazione si indica invece lo sviluppo e la diffusione della tecnologia oltre i confini statali; si tratta di un fenomeno irreversibile, che va a beneficio di tutti gli attori coinvolti. Negli anni Novanta, benché l'economia mondiale stesse attraversando una fase di globalizzazione, non tutti gli Stati si occupavano anche di tecno-globalizzazione. Di norma, uno Stato non sceglie esclusivamente tra tecno-nazionalismo e tecno-globalizzazione, ma si orienta invece verso un approccio integrato. Per poter entrare nel mercato globale, una nazione deve infatti dimostrarsi unica: in una parola, *glocalizzarsi*. Il concetto di *glocalizzazione* può essere ricondotto a quello di sistema nazionale di innovazione, considerando che entrambi si fondano sulla valorizzazione dell'unicità degli aspetti di riferimento.

Per comprendere meglio il concetto di sistema nazionale di innovazione, è possibile pensare ai modelli proposti dallo studioso Etzkowitz, che prendono in considerazione tre attori principali: l'università, l'industria e il governo. Nel primo modello, definito centralizzato, il governo controlla università e industria, mentre nel modello liberista università, industria e governo agiscono in modo indipendente. Nel 1949, alla nascita della Repubblica Cinese, il Partito Comunista era l'unico detentore del potere, pertanto è possibile ascrivere la Cina al modello centralizzato; successivamente, con l'evolversi dell'economia, si può dire che si sia spostata verso il modello liberista. È tuttavia opportuno ricordare che la maggioranza delle università è pubblica e la maggior parte delle industrie, anche se indirettamente, può essere controllata dal governo. Ne sono un esempio Huawei e Lenovo, guidate da manager strettamente legati ai principali funzionari di partito. Recentemente, gli Stati Uniti hanno inoltre avanzato l'ipotesi che Huawei abbia tentato di utilizzare i dispositivi venduti all'estero per trasmettere informazioni alla Cina. Considerando che la nazione ha un'economia fondata sul capitalismo di Stato, il governo può facilmente controllare e gestire interi settori economici, promuovendo gli interessi nazionali e assicurandosi nel contempo il prestigio politico. Non sorprende quindi che il governo abbia un ruolo cruciale nel sistema nazionale di innovazione. Benché possa sembrare che la Cina si stia orientando verso il modello liberista, continua in realtà a dominare il modello centralizzato, che risulta oltretutto in un grado di tecno-nazionalismo maggiore rispetto ad altre nazioni più "libere". L'importante ruolo del governo si concretizza inoltre nella preparazione di piani di sviluppo tecnologico e scientifico a lungo termine, come quello inaugurato da Wen Jiabao nel 2006. Gli obiettivi da raggiungere entro il 2020 includono lo sviluppo di tecnologie relative alle risorse energetiche e idriche, l'acquisizione di tecnologie di informazione e produzione, l'aggiornamento nel campo della biotecnologia, l'incremento dello sviluppo delle tecnologie spaziali, aeronautiche e marittime, nonché il rafforzamento della ricerca. In particolare, il piano propone undici aree di particolare interesse scientifico e tecnologico, individuabili in energia e risorse, informatica, risorse idriche e minerali, salute, ambiente, sviluppo urbano,

agricoltura, sicurezza pubblica, tecnologie produttive, previdenza e trasporti.

Dal punto di vista geopolitico, di particolare interesse tra le aree elencate sono quelle con potenziali risvolti nazionalistici in termini di risorse e militari. Considerando la presenza del partito unico, non è improbabile che il tecno-nazionalismo inneschi altri tipi di nazionalismo. Ad esempio, qualora le considerazioni precedentemente esposte su Huawei si rivelassero fondate, sarebbe possibile ipotizzare una connessione tra tecno-nazionalismo e nazionalismo militare. Per arginare situazioni simili, è necessario promuovere attivamente collaborazioni e operazioni di controllo a livello internazionale.

Emerge pertanto chiaramente che la Cina sta compiendo grandi progressi scientifici e tecnologici, incrementando nel contempo il numero di documenti accademici pubblicati. È necessario tuttavia interrogarsi sull'effettiva qualità di quanto prodotto. In generale, le grandi scoperte scientifiche avvengono in modo rivoluzionario, attraverso la rilettura e la sfida ai paradigmi esistenti, e di conseguenza all'ordine costituito. In una società dominata dal totalitarismo, è davvero possibile fare rivoluzionarie scoperte scientifiche? Lo scenario più probabile prevede che il potere totalitario agisca da freno, arginando il pensiero rivoluzionario che è il motore della creatività.

Non si deve inoltre dimenticare la prospettiva offerta dalla teoria della civilizzazione. Dal punto di vista dello studioso Niall Ferguson, il predominio della civiltà occidentale può essere ricondotto alla concorrenza di sei fattori principali quali competitività, scienza, proprietà, medicina, società del consumo ed etica del lavoro. In Cina, sebbene siano in atto notevoli progressi per quanto riguarda la scienza, restano ancora numerose lacune da colmare per quanto riguarda i cinque fattori rimanenti. Il successo della Cina come leader mondiale potrà avvenire dunque solo quando saranno attuate politiche di sviluppo che integrino tutte le componenti coinvolte.

Per concludere, dal punto di vista del sistema nazionale di innovazione, benché la Cina sembri orientata verso un'impostazione liberista, è necessario prendere atto del ruolo centrale del governo nella gestione delle politiche di sviluppo tecnologico e scientifico. Nel quadro del totalitarismo, è utile inoltre ricordare che il tecno-nazionalismo può facilmente essere ricondotto ad altri tipi di nazionalismo che assecondano le esigenze di controllo del governo.

All'interno dell'ambito istituzionale, il sistema nazionale di innovazione può essere visto come un elemento di una relazione dinamica con l'innovazione: il sistema genera l'innovazione che, diffondendosi a livello internazionale, va a influenzare altri sistemi di innovazione, agendo alla fine anche sui governi. Pertanto, nell'analisi del sistema nazionale di innovazione, è opportuno accordare particolare importanza alle innovazioni che hanno maggior potenziale di diffusione, valutando le possibili conseguenze sul sistema stesso e sullo Stato.

La Cina, attraverso l'aspirazione a un ruolo di spicco nel campo della scienza e della tecnologia, approva implicitamente la diffusione delle innovazioni. Considerando che non è possibile gestire le conseguenze della diffusione delle innovazioni, e che non sempre tali innovazioni vengono create nello Stato dove si diffondono, nello studio della geopolitica della scienza e della

tecnologia è opportuno controllare sia il sistema di innovazione di ogni Paese, sia l'impatto politico e sociale di tali innovazioni. L'avvento di Internet, per esempio, ha visto la Cina intervenire per limitare le voci dissidenti, pur soccombendo in seguito all'innovazione: non è possibile dunque sottrarsi alle novità tecnologiche che si allargano a macchia d'olio nel mondo. Per poter diventare uno dei principali leader mondiali nel campo della scienza e della tecnologia, la Cina deve pertanto accettare la globalizzazione tecnologica, trovando nel contempo un modo per affermare la propria unicità: deve localizzare la tecnologia.

Strong grid, smart grid e super grid

Attualmente, la rete elettrica in Cina non può essere considerata sufficientemente sviluppata, soprattutto se rapportata al tasso di crescita dell'approvvigionamento di energia elettrica. Come sostiene anche Hiroshi Suzuki, docente e direttore dell'Istituto di Ricerca sulla Meta-Ingegneria della Japan University of Economics, la Cina punterà dapprima alla creazione di una *strong grid*, concentrandosi poi sulla *smart grid*.

Una rete elettrica, in considerazione delle sue numerose funzioni, ricopre un ruolo centrale per un Paese nel garantire la sicurezza e l'efficienza energetica, nonché la conservazione dell'energia. Recentemente, l'azienda pubblica State Grid Corporation of China ha accelerato i processi di innovazione, raggiungendo ottimi risultati in termini di tecnologie elettriche ed energetiche, con particolare attenzione ai sistemi a elevatissimo voltaggio (UHV).

Il primo di questi risultati può essere individuato proprio nella possibilità di applicare le tecnologie UHV alla *strong grid*. In Cina sono sorti centri sperimentali e di ricerca dedicati, che hanno portato alla sistematizzazione degli studi in questo campo. Attualmente, la Cina può vantare il controllo delle tecnologie UHV di trasmissione di CA e CC e il riconoscimento di tale supremazia a livello globale. Entro il 2015 è inoltre previsto il completamento di infrastrutture che permetteranno il collegamento tra le aree di produzione dell'energia e i principali centri di carico cinesi, per un totale di 15 progetti interregionali dalla capacità di 260 GW annui, con un notevole aumento complessivo delle potenzialità della rete.

Un secondo importante risultato è costituito dalla costruzione di *smart grid*, meglio note come reti intelligenti, che integrano rete elettrica e rete di informazione. Nella provincia di Hebei è stato completato un progetto pilota per l'immagazzinamento e la trasmissione di energia eolica e solare, dimostrando che la Cina è in grado di gestire tecnologie avanzate per il controllo combinato delle nuove fonti energetiche. A conferma di tale capacità, è opportuno ricordare che in Cina sono stati installati quasi 93 milioni di *smart meter*, ossia contatori intelligenti. In città come Pechino sono inoltre in atto importanti progetti pilota sulle *smart grid*, che includono ad esempio la creazione di sistemi di immagazzinamento intelligente.

Si può certamente affermare che la rete elettrica in Cina sta attraversando una fase di profondo rinnovamento incentrato sulle *smart grid*. In questo processo, un ruolo fondamentale è ricoperto dallo sviluppo di tecnologie interattive, tra le quali figurano appunto anche i contatori intelligenti, che raggiungeranno i 377 milioni di unità installate entro il 2020. In questa fase di crescita, la Smart Grid Corporation of China rappresenta il principale motore nella costruzione delle *smart grid*, anche in considerazione dell'inclusione di questa priorità nei piani quinquennali di molte province. Secondo quanto annunciato dal governo e dalla Smart Grid Corporation of China, lo sviluppo più consistente riguarderà l'aggiornamento dei sistemi di trasmissione finalizzato a risolvere lo squilibrio energetico nazionale. Nelle intenzioni del governo, il principale centro di produzione dell'energia idrica sarà la regione montuosa nel sudovest del Paese, che approvvigionerà tutta la Cina con l'aiuto dell'energia eolica e solare ricavabile nel nordest.

In Cina sono state inoltre avviate numerose collaborazioni tra aziende che si occupano di contatori intelligenti, come l'Atmel® Corporation e la Wasion Group. Grazie a questa intesa, sarà possibile sviluppare soluzioni all'altezza degli standard mondiali, tramite l'utilizzo di tecnologie PLC economiche ma efficaci. Un'altra partnership importante è quella tra la Snohomish PUD e la 1 Energy Systems, che ha portato alla nascita di un approccio all'immagazzinamento di energia volto a sostenere l'uso di risorse rinnovabili da parte delle imprese elettriche, migliorandone l'affidabilità. Il progetto si concretizzerà nella creazione di un sistema a batteria, della dimensione di un container, basato su tecnologie già disponibili. Tramite la creazione di una cooperazione tra le principali aziende del settore, il progetto si pone l'obiettivo di rendere l'immagazzinamento più economico e più gestibile a livello operativo. L'evoluzione potrà poi portare a un tipo di immagazzinamento *plug-n-play*, che aiuterà a soddisfare la sempre crescente domanda energetica, attualmente dipendente da risorse intermittenti come l'eolico e il solare.

Un altro progetto in fase di sviluppo in Cina riguarda esperimenti sulle reti passive ottiche (PON). In particolare, la Smart Grid Corporation of China sta studiando un tipo di cablaggio a banda larga capace di trasportare dati senza interferire con la linea elettrica, che ne trarrebbe beneficio in termini di efficienza, diventando anche un canale per Internet e TV. Lo sviluppo delle *smart grid* avrà come conseguenza una crescita nel settore dei sistemi di trasmissione e distribuzione, nonché dei sistemi di supervisione, controllo e acquisizione dati (SCADA). Questi sistemi raccolgono dati in remoto, trasmettendoli a un centro di controllo capace di analizzarli in tempo reale. Si stima che il volume d'affari del mercato SCADA possa raggiungere i 20 milioni di dollari nel 2020, con una crescita vertiginosa del 27% annuo. In questo scenario, la Cina potrebbe detenere il 61% del mercato entro la fine del decennio.

L'obiettivo di porsi come leader mondiale nel campo delle *smart grid* potrebbe portare la Cina a effettuare notevoli investimenti nel settore dei sistemi di trasmissione e distribuzione. Un effetto collaterale di tali prospettive di crescita, tuttavia, è costituito dall'aumento della probabilità e dell'impatto di

possibili attacchi cibernetici. Sarà pertanto necessario sviluppare sistemi di protezione efficaci: ad oggi, questo rappresenta la più grande sfida per l'industria SCADA.

Il carbone, principale fonte energetica del Paese, è situato nelle regioni nordoccidentali, mentre le zone maggiormente industrializzate sono concentrate nell'area sudorientale. Per far fronte alle necessità energetiche, la Cina diventerà il leader mondiale nel settore delle *smart grid*. Questo obiettivo è stato peraltro dichiarato anche dal governo cinese, che ha ammesso la necessità di rafforzare questo sistema e sta quindi effettuando gli investimenti necessari, concentrati principalmente nel settore della trasmissione.

A livello mondiale, gli investimenti nelle *smart grid* sono cresciuti del 7% nel 2012, concentrandosi principalmente negli Stati Uniti e nel settore del fotovoltaico. È però probabile che la politica di investimenti della Cina porti il Paese al primo posto, considerando l'aumento del 14% registrato dalla Smart Grid Corporation of China. Le previsioni sembrano confermare questa possibilità. Non va inoltre dimenticato che la Cina è impegnata nella diffusione di *smart grid* a livello di città e comunità, come avviene ad esempio nelle aree di Tanghai e Hebei.

Da un punto di vista globale, la domanda e l'offerta energetica non sono distribuite in modo uniforme; spesso sono infatti geograficamente molto distanti, facendo nascere la necessità di una trasmissione su larga scala. Un sistema di trasmissione intercontinentale con tecnologia UHV può dare un contributo notevole all'ottimizzazione della distribuzione delle risorse e della sicurezza energetica.

In termini di domanda energetica, l'Europa si pone ai primi posti nel mondo, attestandosi intorno al 23% del consumo totale mondiale. Negli ultimi anni, le politiche di riduzione delle emissioni di CO₂ hanno portato alla preferenza per le energie rinnovabili, che dovranno costituire il 20% del totale entro il 2020. Inoltre, dopo il disastro di Fukushima, molti Stati hanno ridotto o eliminato i propri piani di sviluppo nucleare. In considerazione di tutto questo, la dipendenza dell'Europa da fonti estere raggiungerà il 65% entro il 2020. La trasmissione UHV può quindi costituire una risposta ai fini dell'ottimizzazione delle risorse.

In termini geografici, le aree con il maggior potenziale di sviluppo possono essere considerate il Xinjiag, la Siberia, gli Stati appartenenti alla CSI e la Mongolia, dove grandi risorse solari, idriche ed eoliche si rapportano a una domanda limitata. Grazie a queste caratteristiche, in futuro tali aree potranno diventare delle basi dalle quali far partire le infrastrutture energetiche che trasporteranno l'elettricità tramite trasmissione diretta oppure con relais.

Le principali opzioni in esame riguardano Cina, Kazakistan e Siberia, che grazie all'uso combinato di diverse fonti energetiche potranno contare su una capacità di trasmissione di 11.000 MW. Per l'Europa, si tratta di scelte competitive rispetto alla trasmissione di energia eolica dal Mare del Nord. In futuro, con il progredire della *super grid* europea, la Cina potrà infatti trasmettere energia grazie ai sistemi UHV, con enormi vantaggi in termini di compensazione

energetica. Grazie al graduale progresso della tecnologia, la Cina potrà inoltre contare su uno sviluppo su scala intercontinentale.

Dal punto di vista della tecnologia, le infrastrutture per uno sviluppo intercontinentale possono essere già considerate efficienti e sicure. In particolare, grazie agli studi e agli investimenti nel campo dei sistemi UHV, la Cina può già essere considerata all'avanguardia. La tendenza è quindi quella di un costante miglioramento del sistema, che in futuro porterà verso un grado di sicurezza sempre maggiore.

Dal punto di vista economico, sociale e ambientale, le infrastrutture intercontinentali possono avere molti vantaggi. Oltre allo sviluppo economico, con il corollario di investimenti e crescita industriale, questi sistemi possono promuovere anche il risparmio energetico e la riduzione delle emissioni, favorendo uno sviluppo *green*. Inoltre, possono verificarsi enormi vantaggi in termini di integrazione energetica, tra i quali la capacità di compensazione interregionale e la riduzione dei carichi. Infine, non sono trascurabili gli effetti nella promozione di una strategia di sviluppo comune, che può portare a una riduzione del dislivello tra le varie zone del Pianeta.

In conclusione, è possibile sostenere che, grazie a tutti i fattori esposti finora, la Cina potrà avere un ruolo fondamentale nello sviluppo a livello intercontinentale delle *super grid*.

L'energia solare nel mercato delle energie rinnovabili

Hiroshi Suzuki, accademico della Japan University of Economics, evidenzia quanto la Cina attualmente sia propensa allo sfruttamento delle energie rinnovabili, che potranno trovare applicazione sia in ambito civile, sia in ambito industriale. Secondo l'autore, la via più promettente sembra quella dell'energia solare, nella sua declinazione fotovoltaica.

In primo luogo, per capire le tendenze per gli anni a venire, è importante tenere in considerazione che, se fino al 2008 il mercato principale era europeo, prossimamente si assisterà a uno spostamento verso il Sudest asiatico. Inoltre, le imprese elettriche si troveranno a dover integrare una quantità crescente di risorse energetiche distribuite, in un mercato che si sta orientando verso nuovi modelli basati sull'integrazione di consumo e immagazzinamento dell'energia. La Cina dovrà raccogliere queste sfide e sfruttarle al meglio per ottimizzare il proprio piano di sviluppo.

Un primo importante passo può essere considerato l'adesione all'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili (IRENA), che testimonia l'importanza della Cina a livello mondiale nel settore delle energie rinnovabili. Il Consiglio di Stato cinese, inoltre, sta studiando un fondo specifico per lo sviluppo di questo settore. In particolare, il Comitato Esecutivo del Consiglio di Stato si è recentemente concentrato su alcuni temi specifici, garantendo nel frattempo una serie di finanziamenti. Le consultazioni hanno coinvolto anche esperti di campi diversi, impegnati a elaborare le migliori soluzioni nel minor tempo possibile.

Secondo i dati diffusi da Bloomberg New Energy Finance, le prospettive per il mercato del solare cinese sono ottime. I dati, stimati tra 6,1 e 9,4 milioni di KW per la Cina, sono stati rivisti al rialzo proprio grazie ai piani di sviluppo, che hanno portato a un aumento esponenziale nell'ultimo trimestre del 2012. Tale incremento è stato possibile principalmente grazie a impianti da 10-1.000 KW, sviluppati su terreni incolti o sui tetti degli edifici. Come risultato, la Cina si colloca al primo posto, seguita da Giappone e Germania, anche se stime elaborate negli Stati Uniti prevedrebbero invece un predominio del Giappone.

L'obiettivo della Cina è quello di raggiungere 35 GW di capacità installata entro la fine del 2015, quadruplicando la potenza di fine 2012. Nel biennio 2013-2015, il Consiglio di Stato sembra inoltre intenzionato a elevare di 10 GW l'anno la capacità di generazione dell'energia.

Per quanto riguarda il settore dei pannelli solari, tra i primi dieci produttori mondiali figurano numerose aziende cinesi, prima fra tutte Yingli Green Energy. Altri produttori importanti sono Suntech, Trina Solar e Jinko Solar. Negli scorsi anni, la domanda si è però concentrata principalmente in Europa e Giappone a causa delle politiche di riduzione dei gas serra, perseguibili grazie alle energie rinnovabili. Questa situazione ha favorito pertanto la diffusione dei pannelli solari; in Germania, l'azienda leader mondiale nella produzione di componenti per pannelli è fallita sotto la fortissima competitività della cinese Q-Cells.

Il volume produttivo del mercato delle celle solari sta però segnando una curva verso il basso, con una diminuzione dell'11% registrata dal 2011 al 2012. In questo scenario, i produttori di Cina e Taiwan si sono attestati ai primi posti per il sesto anno consecutivo. La quota di mercato di questi due Paesi è stata del 67,1% nel 2012, registrando un aumento rispetto al 2011, e continuando a crescere anche nel primo trimestre del 2013. Questo consolidamento ininterrotto crea grandi opportunità per i principali produttori di moduli.

Con la crescita del settore, tali produttori stanno mettendo in atto strategie sempre più aggressive nei confronti dei mercati esteri. I dieci principali produttori cinesi hanno tuttavia ottenuto risultati meno soddisfacenti nei Paesi dove la concorrenza dei produttori locali è più forte, o dove le politiche di incentivi nel settore del fotovoltaico sono più allettanti. Ad esempio, Stati Uniti e Giappone vedono ai primi posti aziende basate all'interno dei confini nazionali. Negli Stati europei, nei Paesi emergenti, in Cina e in Australia la situazione è diversa e i principali produttori cinesi dominano il mercato, tanto che i principali produttori europei, pur concentrandosi sui Paesi che riconoscono l'importanza del marchio, hanno visto le proprie quote di mercato diminuire del 2,5% dal primo trimestre 2012 al primo trimestre 2013.

Nell'ambito dei prezzi, nonostante una notevole variabilità registrata nei principali mercati finali, durante il primo trimestre il prezzo medio di vendita dei venti produttori principali si è attestato intorno a 0,76 \$/W, contro 1,03 \$/W nello stesso periodo del 2012. Anche il prezzo dei pannelli cinesi è in aumento. Questo fenomeno è dovuto alle tariffe anti-dumping introdotte nell'Unione Europea, che hanno portato a un aumento della competitività di fornitori sudcoreani ed europei. Nonostante una parziale stabilizzazione dei prezzi all'inizio del 2013,

dovuta principalmente a uno spostamento geografico, i prezzi continuano a variare notevolmente.

Per quanto riguarda in particolare la Cina, è interessante portare l'esempio dei moduli in polisilicio, aumentati del 4% nell'arco di un solo mese nel 2013. Nel periodo precedente si era però registrato un forte decremento dei prezzi. La riduzione dei sussidi tedeschi aveva portato infatti a uno spostamento verso prodotti cinesi, che hanno permesso di continuare a far crescere il mercato del solare europeo. Questa tendenza si è però interrotta con l'imposizione di tariffe fisse nel giugno 2013. I produttori cinesi hanno tentato di aggirare questo ostacolo servendosi dell'ingresso della Croazia nell'UE, indicando date di sdoganamento della merce anteriori al 1 luglio 2013 per evitare i dazi. Naturalmente, ora non è più possibile ricorrere a questo espediente. I prezzi sono quindi destinati a un nuovo aumento, che potrebbe attestarsi addirittura intorno al 47,6%. Qualora si verificasse questo scenario, i produttori cinesi si vedrebbero costretti a interrompere temporaneamente le forniture all'Europa. Per non perdere il mercato potrebbero in seguito delocalizzare la produzione in siti esterni alla Cina o stipulare accordi specifici. Tuttavia, anche nella migliore delle ipotesi, il danno causato dall'interruzione della fornitura porterebbe a un enorme incremento dei prezzi. Bisogna inoltre considerare che l'incidenza dei dazi doganali rende più competitivi i prodotti sudcoreani ed europei, spingendo l'Europa verso fornitori alternativi alla Cina.

A livello globale, l'incremento dei prezzi in Europa è stato compensato dal loro declino in Giappone, dove è stato raggiunto il minimo storico. Nonostante l'enorme competizione, la strategia vincente non è più rappresentata dal ribasso dei prezzi. Attualmente, i clienti richiedono infatti prodotti più efficienti. Per molti produttori, la focalizzazione estrema sul prezzo ha portato a enormi perdite. Considerando anche i costi di manodopera e ricerca clienti, il risparmio sui componenti non andrebbe infatti a influire in maniera decisiva sul costo finale, in quanto ne costituisce circa il 20%. La nuova sfida consiste pertanto nell'incrementare l'efficienza dei prodotti.

Molte aziende stanno fallendo sotto la pressione di questa nuova necessità. Un esempio eclatante è la BEIJING Suntech, in precedenza una delle migliori aziende cinesi, che ha dichiarato bancarotta nel marzo 2013, ed è attualmente alla ricerca di nuove vie di sviluppo. Altre importanti aziende cinesi hanno sofferto grandi perdite, alimentando l'aspettativa di un intervento da parte del governo. A peggiorare la situazione del mercato si aggiungono inoltre grandi gruppi coreani in fase di espansione, le tariffe anti-dumping in vigore negli Stati Uniti e infine l'incremento dei dazi di importazione nell'UE.

Con il crescere degli attriti commerciali in Europa, la Cina si sta dunque orientando verso i mercati di Stati Uniti, Giappone e Sudest asiatico. L'Unione Europea ha infatti stimato che il prezzo dei pannelli è eccessivamente basso, corrispondendo all'88% in meno del prezzo di mercato e portando a forti sospetti di dumping. La decisione di applicare sanzioni può avere effetti devastanti sull'occupazione, se si considera che i pannelli cinesi detenevano l'80% delle quote di mercato. Per evitare di peggiorare la situazione, funzionari cinesi ed

europei si sono incontrati per cercare una soluzione comune.

La Cina nel frattempo sta valutando di entrare in Grecia per aggirare l'impatto delle tariffe anti-dumping. Il porto del Pireo potrebbe fungere da punto di ingresso in questa strategia, che prevede la produzione dei pannelli in Grecia tramite l'affitto o l'acquisto di aziende. Il piano cinese è facilmente realizzabile: non essendo necessarie grandi quantità di forza lavoro, i costi rimarrebbero contenuti. Altro punto a favore è la forte presenza cinese all'interno del porto del Pireo, gestito quasi per metà da Cosco, gigante cinese del settore portuale. In base al decorso delle trattative, la Cina deciderà sull'opportunità di creare una nuova Via della Seta per mantenere la propria attuale posizione di predominio nell'industria del fotovoltaico. Grazie al sostegno del governo cinese, la continuazione del predominio della Cina nonostante le difficoltà del mercato può essere considerato uno scenario plausibile.

Industria e competitività: il futuro della Cina

Keizo Sakurai, professore ordinario della Graduate School of Management presso la Japan University of Economics, sulla base di studi effettuati sul campo, propone la sua analisi sulla possibile evoluzione del settore industriale in Cina, nonostante prevedere l'effettiva forza competitiva della Cina nel 2030 non sia certo semplice. Basti pensare che il Giappone, teatro di un grande sviluppo negli anni Settanta, si trova attualmente in una situazione di declino della competitività, iniziata con la globalizzazione negli anni Novanta.

Nel tentativo di creare uno scenario verosimile, l'analisi si concentra su quattro fattori principali: l'industria cinese e straniera, l'incremento della forza nazionale e del settore industriale cinese, la reale potenzialità di stabilirsi come centro industriale mondiale e l'effettiva possibilità che la Cina ottenga il predominio nell'industria a livello mondiale.

Per quanto riguarda l'industria cinese e straniera, è utile ricordare per prima cosa le politiche favorevoli all'economia di mercato promosse da Deng Xiaoping, che hanno portato all'ingresso di numerose industrie straniere nel territorio nazionale. I primi a mettere piede in Cina, già da prima del 1986, sono stati i Paesi scandinavi e dell'Est Europa, seguiti a ruota dall'Europa Occidentale, dagli Stati Uniti e dal Giappone. Diretta conseguenza di tale apertura è stato l'apprendimento da parte degli ingegneri cinesi delle basi della produzione industriale, importate dagli ingegneri stranieri. In seguito, produttori taiwanesi si sono introdotti nel mercato cinese e, a partire dal 2000, anche il Giappone è stato coinvolto nel processo. La privatizzazione dell'industria, suscitando l'interesse degli investitori stranieri, ha pertanto favorito l'ingresso in Cina di nuove tecnologie e metodologie produttive. Si tratta di un risultato che può essere considerato una conseguenza delle politiche statali.

Concentrando l'attenzione sui tipi di aziende private, è possibile identificare cinque tipi principali in base alla loro origine: aziende straniere, fusioni, imprese statali, attività di villaggio, aziende private propriamente dette. Tra

queste, le ultime tre tipologie sono le uniche interamente cinesi.

Esempi importanti di aziende interamente cinesi sono Lenovo e Huawei, nate negli anni Ottanta. Attualmente, le imprese in Cina nascono grazie ad aziende straniere; in futuro, sarà cruciale evitare il trasferimento delle imprese all'estero, come successo nella provincia di Dalian, che a causa di questa tendenza in venti anni ha perso ben 2.100 stabilimenti, con gravi conseguenze per le aziende private e per tutto il tessuto produttivo. La ragione dietro a questa tendenza è l'insoddisfazione dei consumatori cinesi, che domandano prodotti allo stesso livello dei Paesi sviluppati. L'esodo di aziende dalla Cina impedirà l'arricchimento di conoscenze e capacità tecniche, portando i cinesi a cercare altrove i beni di consumo.

Per quanto riguarda il secondo fattore analizzato, bisogna innanzitutto considerare che l'importanza del settore industriale rappresenta un utile indicatore per comprendere l'effettivo potere di un determinato Paese. Poiché i prodotti dell'industria sono necessari alla sopravvivenza, un'elevata percentuale del settore industriale nella composizione del PIL è molto rilevante. Per esempio, un secolo fa in Cina e in Giappone i tre principali settori si attestavano alle stesse percentuali, rispettivamente 45% per il settore primario, 25% per il settore industriale e 30% per i servizi. Già nel 1985 la situazione era molto diversa, con percentuali rispettivamente del 17%, 28% e 55%. Il settore industriale, in particolare, era trainato dall'industria tessile e dall'industria pesante. Nello stesso periodo, il Giappone veniva definito "la fabbrica del mondo" ed era dominato dal settore automobilistico e dell'elettronica. Negli anni seguenti, la Cina ha avviato una politica di transizione verso l'economia di mercato, che ha portato all'attuale suddivisione dei settori in proporzione del 10%, 46,6% e 43,4%, mentre il Giappone ha visto un notevole incremento del terziario, che si attesta attualmente al 74,5%.

In Cina è quindi ben delineato un processo di sviluppo dei settori secondario e terziario, a discapito del settore primario. Rispetto ad altri Stati che si trovano tra i primi a livello mondiale in base al PIL, la Cina può essere considerata abbastanza simile all'Indonesia, in quanto in entrambe la percentuale dedicata al settore primario è piuttosto elevata rispetto a quella di altri Paesi dall'industria forte. Questa situazione può essere ricondotta al fatto che la Cina non favorisce la mobilità interna della popolazione.

Altro importante punto da analizzare riguarda le tecnologie impiegate nel settore industriale. È possibile sostenere che non siano necessarie per la riduzione dei costi di produzione, in quanto l'enorme forza lavoro presente in Cina può supplire a tale necessità. Inoltre, la Cina può già vantare tecnologie all'avanguardia, come si può dedurre dalla capacità di far volare un equipaggio su un satellite e di creare una bomba atomica. Pechino dovrebbe perciò vedere riconosciuta la propria supremazia tecnologica, senza doversi preoccupare di acquistare tecnologie dall'estero.

In particolare, per quanto riguarda le tecnologie produttive, esiste una necessità di produzione di massa di beni di consumo e industriali, le cui prestazioni possono essere considerate come un metro di valutazione. Ad

esempio, le macchine utensili prodotte in Cina (anche se talora con la presenza anche di componenti giapponesi) hanno una vita di un quinto rispetto a quelle prodotte in Giappone, con un costo pari a un decimo. Questo si traduce in una prestazione (funzione/prezzo) doppia per i prodotti cinesi.

Dopo queste considerazioni, è interessante prendere in esame alcune situazioni ricavate da un approccio “sul campo”, ossia tramite interviste e sopralluoghi presso impianti produttivi. Le informazioni ricavate confermano la percezione che l'industria cinese sia all'avanguardia in alcuni campi, come la lavorazione dell'acciaio, registrando tuttavia carenze dal punto di vista qualitativo sia nell'ambito dei prodotti industriali, sia in quello dei beni di consumo. In linea di principio, si può dedurre che le prestazioni generali sono buone, con un costo della manodopera molto ridotto. Sarà pertanto fondamentale per il futuro concentrarsi su un altro punto, ossia il perfezionamento della qualità.

Per il miglioramento del livello di competitività nazionale, devono inoltre essere considerati altri tre importanti fattori: la capacità della Cina di produrre a livello domestico, di creare software e meccanismi di controllo, di sviluppare le potenzialità ingegneristiche. Grazie a questi fattori, la Cina potrà raggiungere lo stesso livello tecnico dei Paesi industrializzati nel giro di dieci anni.

Un terzo punto da considerare è l'effettiva potenzialità della Cina di stabilirsi come centro produttivo di riferimento mondiale. Per comprendere meglio questa possibilità, è utile riportare i risultati di alcuni studi empirici. In primo luogo, sono stati analizzati gli orari di lavoro nelle linee di montaggio nell'industria giapponese e cinese. Se nel 2011 si poteva registrare una prestazione migliore per il Giappone, in grado di produrre utilizzando il 25% in meno di tempo rispetto alla Cina, nel 2015 questa distanza è quasi azzerata. Bisogna inoltre considerare che nell'industria cinese il 10% dell'orario lavorativo viene impiegato nel controllo qualità, mentre nell'industria giapponese questa percentuale sale al 25%. In secondo luogo, nelle aziende con un elevato grado di dipendenza dal Giappone, il miglioramento della tecnologia corrisponde al miglioramento della qualità mentre, dove la dipendenza è minima, il miglioramento della tecnologia si riflette nell'acquisizione di tecnologia proprietaria, portando inoltre a una tendenza al disinteresse per il profitto in favore del miglioramento tecnologico.

Ultimo fattore in analisi è l'effettiva possibilità che la Cina domini il mondo. Grazie al bilanciato sistema dualista di Deng Xiaoping, sviluppato oltre trent'anni fa, la Cina presenta ora un'economia capitalista, all'interno di un sistema comunista. Nel mondo odierno, una figura centrale forte si rivela un'arma vincente nell'economia capitalista, in quanto può prendere decisioni volte al miglioramento dell'economia. Per comprenderne l'importanza, è sufficiente pensare alle difficoltà in cui si trovano Europa, Giappone e Stati Uniti, dove tale figura non è presente. Inoltre, l'intervento del governo può salvare interi settori industriali, come sta avvenendo con quello metallurgico in Cina.

Il PIL della Cina, secondo al mondo, potrebbe arrivare a superare quello degli Stati Uniti tra il 2020 e il 2050. Sebbene sia comune sostenere che il PIL

pro capite in Cina sia molto ridotto, nel meccanismo dell'economia globale non è importante il dato pro capite, ma il dato totale. Sicuramente il gigante asiatico, con il suo enorme potere commerciale, diventerà la principale economia mondiale entro il 2030, influenzando fortemente il mondo politico.

Per concludere, è utile segnalare due punti potenzialmente problematici nell'industria cinese. Il primo è la politica del figlio unico, intrapresa 35 anni fa, che porterà a una drastica riduzione della forza lavoro disponibile. Il secondo è la composizione multi-etnica della popolazione. Due importanti esempi di Stati multi-etnici possono essere gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica. Con il progredire della crescita economica, la Cina si troverà a fare i conti con queste potenziali fonti di debolezza e sarà messa di fronte alla scelta tra uno stile direttivo accentrato o distribuito. Nella migliore delle ipotesi, la Cina potrà diventare la principale potenza industriale mondiale, ruolo ricoperto attualmente dagli Stati Uniti. Nella peggiore delle ipotesi, si verificherà uno sgretolamento simile a quello seguito alla dissoluzione dell'URSS, con consistenti danni a livello industriale. Indicativamente, uno di questi due scenari inizierà a delinearasi nell'arco dei prossimi cinque anni.

Biotechologia e farmaceutica come sfide tecnologiche

Tomohide Akase, professore alla Japan University of Economics, intende analizzare le possibili evoluzioni del settore farmaceutico cinese e globale.

Come parte del Piano d'azione 2008-2013 per la strategia globale di prevenzione e controllo delle malattie non trasmissibili, nel 2010 l'OMS ha elaborato un rapporto sulle malattie non trasmissibili, stimandone un aumento del 15% tra il 2010 e il 2020, con particolare riferimento a malattie cardiovascolari, cancro, malattie respiratorie croniche e diabete, specialmente nella fascia di popolazione giovane dei Paesi in via di sviluppo. Da questo rapporto è possibile evincere che il miglioramento della sanità pubblica e della crescita economica influenzano l'aumento delle malattie legate allo stile di vita. Tali malattie, denominate in inglese *lifestyle related diseases*, insorgono a causa della concomitanza di fattori come l'alimentazione, la sedentarietà, il fumo e il consumo di alcol e sono molto diffuse nei Paesi sviluppati, in particolare l'obesità, che a sua volta può dare origine a diabete, problemi cardiaci e cerebrovascolari. A causa dell'influenza dello stile di vita occidentale, diffusosi attraverso la globalizzazione, questa malattia potrebbe in futuro rappresentare un problema anche nei Paesi in via di sviluppo.

Nel quadro dello sviluppo mondiale, un altro problema è costituito dalla possibile diffusione delle malattie endemiche delle zone tropicali e semi-tropicali nelle zone temperate, a causa del deterioramento ambientale causato al riscaldamento globale. Il rischio della diffusione di tali malattie infettive deve essere considerato con attenzione, in quanto è influenzato anche dalla distribuzione dell'acqua a livello regionale, dalla desertificazione, dalle precipitazioni e dall'irraggiamento solare. Tra le malattie che potranno

diffondersi più facilmente a causa del riscaldamento globale si indicano malattie trasmesse da vettori, come la malaria e la febbre del Nilo occidentale, nonché malattie trasmesse per via ambientale, in particolare infezioni provocate dall'acqua contaminata, come la diarrea causata dal colera.

L'indicazione più importante che si evince da tali considerazioni è dunque la possibilità che la struttura delle malattie subisca un cambiamento a livello globale, modificando le necessità relative ai medicinali. Pertanto, se la capacità produttiva dovrà adeguarsi alla domanda di medicinali, sarà necessario prevedere anche la pianificazione di misure di prevenzione a livello nazionale. In questo scenario, i governi dovranno implementare politiche volte a sostenere le industrie farmaceutiche e sanitarie affinché possano soddisfare la domanda.

Dalla fine del XX secolo, le tendenze nello sviluppo di medicinali sono profondamente cambiate, in particolare grazie all'analisi del gene umano che, fornendo una descrizione più dettagliata delle malattie, ha innescato processi innovativi nei metodi di ricerca dei medicinali. Grazie ai progressi compiuti, è attualmente possibile adottare approcci terapeutici basati sulla biologia molecolare nell'indagine dei geni patogeni, delle anomalie delle proteine e delle relative biotrasformazioni. Questo sistema incentrato sull'innovazione ha permesso l'invenzione dei biofarmaci e la loro applicazione nelle strutture sanitarie. Oggi, oltre al tradizionale sviluppo di composti a basso peso molecolare, esiste quindi una forte richiesta di tecnologie innovative che spaziano dall'ingegneria degli anticorpi alla bioingegneria.

Si può pertanto desumere che la scoperta di un nuovo biofarmaco passa attraverso fasi diverse che richiedono tecniche più avanzate e costose rispetto a quelle necessarie allo sviluppo dei farmaci tradizionali. Ciononostante, i biofarmaci si stanno affermando con sempre crescente importanza nelle aree dove i farmaci tradizionali non hanno efficacia. A livello di mercato, questa necessità è testimoniata dalla rapida crescita delle quote di mercato dei biofarmaci, con un passaggio dall'1% nel 2000 al 7% nel 2012. In particolare, tra il 2003 e il 2007 la dimensione del mercato globale per i biofarmaci è più che quadruplicata, raggiungendo i 33 miliardi di dollari e occupando il 4,6% del totale del mercato farmaceutico con ottime previsioni di crescita. I prodotti biofarmaceutici attualmente sul mercato stanno già ottenendo buoni risultati nelle malattie non curabili, come l'artrite reumatoide, il morbo di Chron e altre malattie autoimmuni. Grazie al loro successo in campi dove i farmaci tradizionali hanno fallito, i biofarmaci hanno creato grandi aspettative per il loro impiego in molte altre aree.

È tuttavia necessario notare che il loro costo elevato influisce non poco sul governo e sui pazienti, ponendo sfide importanti dal punto di vista fiscale. Per contenere l'incremento delle spese mediche, è opportuno promuovere il passaggio a farmaci biosimilari dopo la scadenza dei brevetti dei biofarmaci. Un'ulteriore azione utile consiste nel bilanciare la spinta alla creazione di grandi industrie farmaceutiche con grandi potenzialità di ricerca promuovendo nel contempo l'uso di farmaci biosimilari.

Le applicazioni cliniche dei biofarmaci si stanno imponendo nei campi

dove sono presenti necessità terapeutiche insoddisfatte. In particolare, tra i campi più promettenti si individuano il trattamento delle malattie infettive, delle malattie legate ai cambiamenti nello stile di vita e delle malattie legate all'invecchiamento della popolazione. Non bisogna però dimenticare il ruolo della prevenzione nelle malattie legate allo stile di vita e nella terapia per le malattie infettive. Inoltre, considerando lo spostamento verso i generici dopo la scadenza dei brevetti dei farmaci di maggior successo, è possibile individuare la formazione di future alleanze nell'industria farmaceutica globale. Risulta perciò necessario incrementare lo sviluppo della ricerca per velocizzare la creazione di nuovi medicinali, anche attraverso l'utilizzo di modelli animali.

Sarà poi di vitale importanza fornire prove ben documentate, obiettivo raggiungibile attraverso studi clinici su larga scala e con l'ampliamento della cooperazione con le istituzioni mediche asiatiche. A questo scopo, oltre al potenziamento delle strutture, sarà fondamentale creare aziende che sostengano la realizzazione di studi clinici, affiancando un sistema di controllo nazionale a sostegno della commercializzazione e promuovendo la collaborazione tra industria e mondo accademico. Per quanto riguarda in particolare la Cina, sarà necessario rafforzare la collaborazione con Stati Uniti, Europa e Giappone, anche attraverso il miglioramento delle strutture esistenti.

A livello globale, il mercato farmaceutico può essere suddiviso in varie categorie di farmaci, in base al loro utilizzo. I settori principali al momento possono essere considerati i biofarmaci, i vaccini e i medicinali per il trattamento delle malattie infettive, i prodotti per il trattamento e la prevenzione di malattie legate ai cambiamenti dello stile di vita, i generici e i biosimilari, i principi attivi venduti all'ingrosso e infine i farmaci per il trattamento della demenza. Sebbene le veloci fluttuazioni del mercato rendano difficile fare previsioni per il settore farmaceutico globale, è opportuno ricordare che tra i fattori più influenti si trovano la scadenza dei brevetti, il mutamento delle dinamiche delle malattie, il progresso tecnologico e le tendenze delle industrie farmaceutiche nel contesto di un mondo in continua evoluzione.

Per quanto riguarda in particolare i brevetti, una prima importante considerazione nasce dal fatto che, grazie alla scadenza nel 2011 dei brevetti dei 10 prodotti farmaceutici più venduti, il 2012 ha rappresentato un anno cruciale nel mercato farmaceutico globale. Le vendite di alcuni di questi prodotti si sono addirittura dimezzate, in favore dei farmaci generici corrispondenti; secondo alcune stime, ben 5,8 milioni di dollari sarebbero stati dirottati da tali farmaci verso i generici. Mentre otto delle venti aziende farmaceutiche principali hanno sofferto importanti perdite, tra le dieci aziende principali solo Roche, Johnson & Johnson e Abbott hanno incrementato le vendite. Si può pertanto dedurre che, una volta scaduti i diritti di brevetto, le aziende possono sperare di recuperare le vendite perse solo attraverso lo sviluppo di biofarmaci. Si tratta di una tendenza che riguarda principalmente i Paesi industrializzati e che sarà rinforzata dalla crescita del mercato asiatico.

Sebbene sia difficile fare previsioni esatte sull'andamento del mercato asiatico, per ora estremamente esposto a fluttuazioni, è opportuno notare che la

struttura delle aziende farmaceutiche cinesi è molto diversa da quella delle aziende europee ed è concepita come una filiera che include, oltre alla produzione, anche la vendita al dettaglio. Bisogna inoltre notare che i dati disponibili sulla Cina riportano fluttuazioni del mercato tanto veloci da indicare cambiamenti molto profondi e pressoché repentini nel posizionamento delle aziende. Questa particolare conformazione rende impossibile un confronto basato esclusivamente sui dati di vendita. A causa della rapida crescita del mercato cinese e del grande numero di fusioni e acquisizioni in atto tra le aziende del settore, si tratta di una tendenza destinata a continuare nel prossimo futuro. Attualmente si può dire che le vendite dei medicinali registrano dati diversi in base al campo di impiego (malattie infettive, cancro, malattie cardiovascolari), con un picco del 35,8% per quanto riguarda i medicinali terapeutici. Con il mutamento della struttura delle malattie in Cina, è prevedibile un aumento per determinate aree, sfruttabili dalle aziende per incrementare i propri guadagni. Considerando le numerose variabili, è verosimile che il mercato cinese subisca considerevoli fluttuazioni nel prossimo futuro.

In questo scenario va inserito inoltre l'intervento del governo cinese, impegnato già dal 2009 in un piano che prevede grandi investimenti concentrati principalmente nel miglioramento delle infrastrutture mediche: un chiaro segnale della volontà di migliorare i servizi sanitari per portare a un'omogeneizzazione del loro livello in tutto lo Stato, anche attraverso interventi nelle aree rurali della Cina centrale e occidentale. I cinque punti principali di questo intervento possono essere individuati nella creazione di un sistema di assicurazione sanitaria di base, di un sistema nazionale di produzione farmaceutica di base, nel ripristino di un sistema di assicurazione medica locale, nella riforma degli ospedali pubblici e nell'omogeneizzazione del servizio sanitario pubblico.

Dal 2012 è stato inoltre avviato un piano volto a velocizzare la creazione di un sistema farmaceutico e di un sistema sanitario pubblico. Particolare attenzione è riservata alla riforma dell'industria farmaceutica per renderla più competitiva anche potenziando la ricerca e sviluppo, ponendo dunque l'accento sul passaggio da imitatore a innovatore, e favorendo la fusione di piccole e medie imprese in grandi gruppi. Nello scenario di un mercato molto affollato e competitivo, dove solo il 30% è rappresentato da grandi industrie, oberato da leggi interne che ne bloccano lo sviluppo, la Cina ha dunque la necessità di una riforma esaustiva del settore.

Le vendite di queste aziende, situandosi in un segmento compreso tra 1,6 e 3,2 miliardi di dollari, sono inoltre molto al di sotto della soglia delle principali industrie globali, che si aggirano intorno ai 10 miliardi di dollari. Se finora le strategie hanno enfatizzato il mercato domestico e la ricerca a livello delle istituzioni pubbliche, il nuovo piano del 2012 mira a lasciare più spazio alle istituzioni private, passando anche attraverso una riforma del settore ospedaliero. Le aziende cinesi saranno pertanto interessate ad accrescere le proprie quote in un mercato interno in espansione, gettando le basi per una posizione più solida nel mercato globale. È interessante notare quanto questa posizione sia in contrasto con quanto avviene in India, dove le aziende farmaceutiche esportano

già da tempo verso i Paesi sviluppati.

Per concludere questa breve analisi, si può ipotizzare che, sebbene sia difficile prevedere l'aspetto dell'industria farmaceutica cinese nel 2030, l'implementazione di un nuovo modello d'impresa permetterà alla Cina di continuare a crescere fino a portare le aziende del settore tra le principali a livello mondiale.

TIC e Cina: una sfida globale

Fumiyuki Takahashi, professore alla Japan University of Economics, afferma che l'importanza delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione è indubbiamente uno degli elementi che caratterizzano il XXI secolo. Come sottolineato all'interno di Global Information Technology Report 2013, l'utilizzo di TIC permette di incrementare la produttività, favorendo la crescita economica e il miglioramento della qualità dei posti di lavoro. In particolare, la Cina si configura come uno dei Paesi più influenti dal punto di vista delle industrie tecnologiche, con ricadute positive nel campo dell'occupazione, della crescita economica e della previdenza sociale. Per comprendere al meglio le sfaccettature di questo fenomeno è opportuno scendere nel dettaglio, suddividendo l'analisi in quattro temi principali: politiche governative, brevetti e standardizzazione, cyber-attacchi e interventi statali, aziende cinesi TIC globali.

Prima di passare all'analisi dei temi sopra esposti può risultare utile una breve panoramica sull'attuale situazione del settore TIC cinese, con particolare riferimento al comparto dell'elettronica. Sviluppatisi rapidamente dopo la liberalizzazione dell'economia, grazie anche agli interventi governativi, questo settore comprende oggi la produzione di radar, elettrodomestici, strumentazioni per comunicazioni radiofoniche e televisive, computer e sviluppo di software. In base ai dati del Ministero dell'Industria dell'Informazione cinese, tale comparto industriale aveva nel 2012 un valore di circa 1,8 miliardi di dollari, con una crescita del 15% rispetto al 2011. I prodotti principali, ossia telefoni cellulari, computer, televisori e circuiti integrati, nel 2012 hanno registrato un incremento su base annua rispettivamente del 4,3%, 10,5%, 4,8% e 14,4%. Da soli, telefoni cellulari, computer e televisori rappresentano oltre il 50% delle esportazioni, ponendo la Cina al primo posto a livello mondiale.

In aggiunta a questi dati significativi, va segnalato che la Cina si classifica al primo posto al mondo anche per numero di utenti di telefoni cellulari. A fine giugno 2013, in Cina si contavano ben 591 milioni di *netizen*, cittadini della rete, con una diffusione di Internet pari al 44,1%, cresciuta del 2% dall'anno precedente. La maggioranza dei nuovi *netizen*, che utilizza il cellulare per navigare su Internet, può essere localizzata nelle aree rurali del Paese. In termini numerici, i *netizen* che utilizzano il cellulare per navigare su Internet sono ben 464 milioni, segnando un incremento di quasi 44 milioni rispetto all'anno precedente, dato al quale ha contribuito la diffusione del 3G, delle reti wireless e

delle applicazioni per smartphone.

Per quanto riguarda invece i centri di produzione, si osserva una forte tendenza alla concentrazione industriale. Con lo sviluppo del settore sono andate definendosi nove grandi basi industriali, concentrate principalmente nella regione del delta del Fiume Azzurro e nel Bohai Rim, dove i proventi dell'industria superano l'80%. Grazie a questa concentrazione, alla tendenza allo spostamento della produzione e alla localizzazione, il settore TIC cinese sta attraversando una fase di rapido sviluppo, instaurando un circolo virtuoso per lo sviluppo industriale.

Per capire la portata del fenomeno, è sufficiente considerare che, secondo l'OMPI, i primi tre posti per numero di richieste di brevetto PCT sono occupati dal settore TIC. In particolare, nell'ambito dell'alta tecnologia, agli scienziati cinesi va attribuito il merito di importanti scoperte nell'ambito dei computer a elevate prestazioni e delle reti a banda larga ad alta velocità. Per esempio, già nel 2009, grazie alla cooperazione tra il governo, l'Università di tecnologie difensive di Chagsha e un'azienda cinese è stato possibile realizzare il Tianhe-1, che si era classificato come quinto supercomputer più potente al mondo. Solo quattro anni dopo, nell'ambito della stessa collaborazione è stato realizzato Tianhe-2, il supercomputer più veloce al mondo. La risonanza di questo traguardo ha attirato l'attenzione su software e programmi *made in China*, come il sistema operativo Kylin, che presto vedrà un'espansione di gamma volta a coinvolgere anche tablet e telefoni. Se si considera che la Cina ospita oggi 66 dei 500 supercomputer più potenti al mondo, emerge chiaramente la volontà di continuare lungo la strada del potenziamento di questo settore.

Oltre a questo importante traguardo, la Cina può vantare molti successi economici, ottenuti grazie all'apertura e a programmi di riforme iniziati oltre trent'anni fa. Nei suoi recenti Piani Quinquennali, il governo ha riservato particolare attenzione al settore TIC, considerato strategico, favorendo la transizione da un'economia produttiva a una di concetto per poter competere a livello globale. Allo stesso scopo, il governo ha prestato particolare attenzione alla proprietà intellettuale, considerata necessaria per promuovere gli investimenti stranieri e favorire l'innovazione cinese.

La rivoluzione tecnologica, che si è affermata rapidamente in tutto il mondo, ha interessato anche la Cina, favorendone la crescita economica e influenzando notevolmente sul suo PIL. Già nel Piano Quinquennale del 2001 il governo si era posto l'obiettivo di raddoppiare il PIL del 2000 entro il 2010, accelerando lo sviluppo dell'industria tecnologica. Nel successivo Piano, il governo si è concentrato sull'industria dell'informazione, puntando a espandere le potenzialità di ricerca e sviluppo, favorendo al contempo la creazione di standard cinesi e la costituzione di infrastrutture per le telecomunicazioni. Nel 2010, con il dodicesimo Piano Quinquennale, la Cina ha inoltre manifestato l'intenzione di concentrarsi su sette aree strategiche, tra le quali figurava naturalmente anche il settore TIC, prevedendo che la loro percentuale sul PIL sarà dell'8% nel 2015, per raggiungere il 15% entro il 2020. L'importanza di questo piano risiede nel fatto che la promozione dello sviluppo economico e

industriale cinese deve passare attraverso lo sviluppo scientifico e tecnologico, riservando particolare attenzione alla salvaguardia dell'ambiente.

I brevetti e la standardizzazione, in quest'ambito, sono un tema molto importante, poiché, incoraggiando i brevetti, la Cina punta a una migliore gestione della proprietà intellettuale, favorendo le innovazioni e di conseguenza la competitività. Nel 2012, la Cina ha registrato ben 18.627 brevetti PCT, classificandosi al terzo posto a livello mondiale. Molte società cinesi, come ZTE Corporation e Huawei, si classificano già tra le prime dieci aziende per numero di brevetti richiesti. Un altro passo importante in questa strategia consiste nel favorire lo sviluppo di standard cinesi, che a loro volta risultano in un'accresciuta competitività, come dimostra il caso dello standard 3G e dei suoi effetti positivi sulla competitività nell'ambito del 4G.

La creazione di standard risponde inoltre alla necessità di ridurre il grado di dipendenza dalla tecnologia sviluppata all'estero, favorendo in particolare la competizione all'interno di un mercato regolato. In quest'ambito, l'ente di riferimento in Cina è oggi Standardization Administration of China, che registra e approva tutti i nuovi standard avvalendosi di comitati tecnici specializzati, anche con l'aiuto di alcune delle maggiori aziende cinesi. Il risvolto principale della standardizzazione è tuttavia individuabile nella possibilità di favorire lo sviluppo interno passando attraverso l'incoraggiamento dell'innovazione. La Cina sta infatti attuando un'importante cambiamento nel proprio modello di sviluppo, passando da un'industrializzazione incentrata sulle esportazioni a una strategia di sviluppo basato sull'innovazione.

A questo progredire dell'innovazione è strettamente legato il terzo punto in esame, ossia i cyber-attacchi. Con la diffusione del *cloud computing*, sono aumentati infatti anche i rischi di fuga di dati. Se finora non si sono verificati incidenti importanti, è però innegabile che si siano verificati vari tentativi di attacco.

In questo ambito è importante considerare anche l'influenza di Google, che ha tentato di aggirare le politiche del governo cinese in materia di censura. Attualmente, il governo americano sostiene di aver attuato un programma di raccolta dati che avviene in maniera completamente regolata e legale. La Cina crede tuttavia che sia in atto un programma di cyber-spionaggio, contro il quale è necessario prendere misure adeguate. D'altro canto, non bisogna dimenticare che l'azienda cinese Huawei è sospettata di aver utilizzato i propri dispositivi per azioni di spionaggio in America. Garantire la sicurezza contro i cyber-attacchi è pertanto una questione molto importante.

Il quarto punto da analizzare riguarda le aziende TIC cinesi a livello globale. La Cina è ormai al primo posto per numero di utenti di telefoni cellulari e internet, rappresentando dunque un enorme mercato. Tuttavia, secondo una relazione OCSE sull'economia di Internet, solo 3 delle 250 aziende TIC principali sono cinesi. Secondo gli studiosi Gupta e Wang, Cina e India hanno un enorme potenziale, oltre che come mercato, anche come basi per la ricerca e sviluppo con costi molto ridotti. Questo potenziale, che inizia già a esprimersi, vedrà la Cina e l'India come protagoniste della rinascita dell'Asia. È quasi certo

che entro il 2030 la Cina diverrà l'economia più grande del mondo, superando gli Stati Uniti. In questo scenario, l'industria TIC avrà sicuramente un ruolo fondamentale.

Per concludere, è quindi opportuno ricordare che il rapido sviluppo del settore TIC cinese, grazie anche alle politiche governative, ha portato a far emergere la Cina come uno dei principali attori economici a livello mondiale. È possibile che l'incremento dei costi del lavoro porti a uno spostamento della produzione verso altri Paesi del Sudest asiatico. In questo quadro, non bisogna però dimenticare che il governo cinese sta promuovendo l'integrazione di informatizzazione e industrializzazione per aprire una nuova strada con caratteristiche cinesi. Questo processo, che implica tra gli altri fattori sia la promozione di ricerca e sviluppo, sia la formazione del personale, creerà un circolo virtuoso di sviluppo tecnologico, che porterà a un miglioramento generalizzato del livello dell'industria.

Nel campo di battaglia economico, il prossimo passo sarà quindi rappresentato dalla globalizzazione delle imprese cinesi. Se finora questo processo è passato attraverso fusioni e acquisizioni, è indubbio che, grazie ai nuovi standard TIC, si assisterà a un'ondata di nuove aziende TIC cinesi di grandi dimensioni, con effetti sullo sviluppo economico e sociale sia in Cina, sia nel resto del mondo.

I successi della *competitive intelligence* in Cina

Un punto di decisiva importanza nel processo di sviluppo, intuito molto presto dalla Cina, è l'acquisizione di informazioni. Molto di quanto imparato dall'Occidente è stato infatti riutilizzato in campo economico. Questa ricerca di informazioni ha assunto in modo sempre più definito le caratteristiche di un processo sistematizzato.

Grazie all'apertura di zone economiche speciali, la Cina si è inoltre concentrata sul trasferimento tecnologico per conquistare velocemente una porzione di mercato al di fuori del confine della sua struttura industriale. L'apertura agli investimenti stranieri ha facilitato il miglioramento di molti settori dell'industria cinese, al contempo configurandosi aggressivamente dal punto di vista della competizione, come avvenuto nel caso dell'industria solare.

Nicolas Moinet, professore alla Università di Poitiers, affronta il tema della collaborazione sino-francese nell'ambito della *competitive intelligence* cinese. Un evento molto importante negli ultimi anni, nell'opinione dell'autore, è stato lo Shanghai Competitive Intelligence Forum del 2011. Al suo interno, ha avuto particolare rilevanza la pubblicazione di un volume in cinese dedicato alla "*Competitive intelligence* nazionale: uno studio comparativo sulle pratiche francesi e cinesi", prodotto da un gruppo di lavoro guidato dai Professori Henri Dou e Qihao Miao. Il lavoro espone il modello francese, proponendone l'applicazione anche in Cina, ipotesi alla quale le autorità cinesi si sono mostrate effettivamente interessate. Sebbene si tratti di uno scenario molto promettente,

non bisogna dimenticare che la Cina è un Paese estremamente complicato: la strada da percorrere è ancora tanta. Un'analisi più dettagliata del Forum può essere d'aiuto nella comprensione dei complicati processi in atto nel Paese.

Per iniziare, il Forum si è aperto con alcune affermazioni di professionisti cinesi nel settore della *competitive intelligence*, tra le quali è opportuno citare dichiarazione come “Dobbiamo conoscere il nemico” e “Senza intelligence, la tua azienda non sarà mai vincente sul mercato”. L'argomento principale del Forum è stato però l'innovazione, anche in considerazione del fatto che la Cina punta a passare da spettatore ad attore, cambiando il “Made in China” in “Made by China”. Questa intenzione di cambiare profondamente il sistema è alla base dei diversificati interventi di esperti internazionali, che hanno dato i loro contributi in materia di innovazione economica, brevetti e innovazione e trasferimento tecnologico, solo per citare alcuni campi di interesse.

Questa strategia può essere analizzata utilizzando il concetto di “re-innovazione”, definita come l'importazione e assimilazione di conoscenze dall'estero. Già dal 2006, la Cina ha adottato questo metodo, portando alla triplicazione delle richieste di brevetto interne in soli cinque anni. Dietro alle possibilità di innovazione implicate nel processo, si nasconde anche la base per una possibile “guerra dei brevetti” a livello mondiale, come sostiene lo studioso Van Hoecke.

Un altro concetto fondamentale è quello di “innovazione originaria” e di “rottura”. Accanto alle attività di *competitive intelligence* tradizionali applicate nell'ambito della strategia globale ed esposte durante il Forum, si individuano infatti nuove pratiche che passano anche attraverso scelte aggressive, come il patriottismo industriale. È sufficiente ricordare che, prima di permettere a un'azienda straniera di acquisire un'azienda cinese, sono richiesti numerosi e dettagliati controlli da parte di rappresentanti dell'industria e del governo, impegnati a valutare la solidità dei potenziali acquirenti attraverso l'analisi dei loro *business plan*. In aggiunta, in determinati campi il governo accorda una spiccata preferenza alle innovazioni sviluppate in Cina. Pur essendo all'avanguardia sotto tali aspetti, la Cina ha però molto da imparare dalla Francia in termini di uso strategico delle informazioni liberamente disponibili.

In un incontro franco-cinese svoltosi parallelamente al Forum, è stato presentato il summenzionato lavoro sulla *competitive intelligence* nazionale. Tra gli obiettivi dell'incontro rientrava la promozione delle politiche francesi in Cina. Qihao Miao, tra gli autori del lavoro, è un esperto indipendente molto influente in Cina. Lungi dal rinnegare l'importanza dei metodi autoctoni cinesi nell'ambito dell'intelligenza strategica, Qihao Miao sostiene tuttavia che è necessario in primo luogo mettere in pratica metodi da lungo tempo attuati in Occidente. L'esperto sostiene in particolare la necessità di concentrarsi sull'etica attraverso lo “guanxi”, ossia la necessità di coltivare relazioni sociali per trarne il massimo profitto, con lo scopo di incrementare la ricchezza della società in luogo di quella del singolo.

Altro approccio francese che può essere d'ispirazione alla Cina riguarda la formazione dei manager. Mentre in Francia si insegna una cultura della strategia

ai futuri dirigenti specializzati nell'economia di mercato, in Cina ci si concentra sul passaggio dall'economia controllata all'economia di mercato. Secondo Qihao Miao, poiché i futuri manager cinesi hanno la necessità di studiare la teoria, la grande produzione teorica della Francia in quest'ambito può essere considerata un fattore di attrazione.

In particolare, Qihao Miao riconosce che la Francia è all'avanguardia nell'ambito degli studi sulla *competitive intelligence*, intrapresi già dall'inizio degli anni Novanta. L'interesse della Cina per il modello francese è visibile anche nello studio summenzionato, che riporta una prefazione a cura dell'esperto Alain Juillet, oltre a ben cinque articoli dedicati alla Francia, arrivando a portare il caso specifico della regione Poitou-Charentes come esempio.

Se è facilmente intuibile che l'influenza francese continuerà in futuro, è indispensabile anche considerare che per poter stabilire una vera cooperazione servono più informazioni sul sistema cinese. Servono tuttavia anche i mezzi per ottenere tali informazioni, specialmente per quanto riguarda alcuni temi cruciali, tra i quali possono essere individuate le strategie di *competitive intelligence* nell'ambito di scienza e tecnologia.

Circa 5.000 copie del volume presentato sono state distribuite a molti ufficiali governativi cinesi poco prima del congresso nazionale del Partito Comunista Cinese, che ha visto l'ingresso in scena del nuovo dirigente Xi Jinping. Importante figura strategica, Xi Jinping è favorevole all'idea di una nuova democrazia, più disponibile alla partecipazione di sindacati e imprenditori. Pur essendo vicino all'esercito, resta aperto nei confronti dei Paesi stranieri.

All'interno di un quadro politico tanto complesso, il concetto di *competitive intelligence* non può che riflettere la situazione in cui viene applicato. Benché questo concetto venga messo in pratica in modo empirico, il comune denominatore è senza dubbio l'innovazione. Uno degli esempi più positivi ad oggi può essere considerato il Competitive Intelligence Centre della provincia di Hunan. Il suo direttore concepisce la *competitive intelligence* come una serie di fattori concatenati: fatti, dati, informazioni, conoscenza e intelligence. La loro rielaborazione organica permette lo sviluppo di leggi e politiche governative per la promozione dell'economia locale, con l'obiettivo finale di aumentarne la competitività. A livello nazionale, sono stati inoltre individuati alcuni settori strategici, mentre sul piano internazionale la Cina sta lavorando alla creazione di standard. Un ruolo importante è ricoperto anche dagli studenti di ritorno da esperienze all'estero, e, probabilmente, anche dalle attività dei servizi segreti cinesi.

Per concludere, è opportuno ricordare che Qihao Miao, nella prefazione di una sua importante opera, ricorda l'esperienza di Taiwan. Questa piccola nazione può essere presa a modello dalla Cina, grazie all'elevato grado di sviluppo che ha raggiunto attraverso sistemi di intelligence tecnologica e scientifica applicata al mercato. Grazie a speciali strategie di assimilazione e integrazione di tecnologie importate, Taiwan è riuscita a creare grandi multinazionali. Un processo simile ha avuto luogo in Cina, dove l'unione del sistema comunista con una strategia di apertura basata su politiche di industrializzazione ha portato a grandi successi. Il

risultato finale può essere individuato nell'apertura di un confronto competitivo e di un conseguente processo di apprendimento intrinseco.

È certo che questa evoluzione, influenzata da numerosi fattori, è destinata a continuare. Il governo cinese non potrà tuttavia evitare di sviluppare politiche pubbliche di *competitive intelligence*. In ultima analisi, la *competitive intelligence* cinese ne trarrà beneficio, facendo enormi passi in avanti.

Il trasferimento tecnologico nella Cina dell'innovazione

Isabelle Bocquillon, esperta di ingegneria, sicurezza e gestione del rischio, esamina lo sviluppo della ricerca tecnica e scientifica in Cina e il trasferimento di conoscenza in un'ottica strategica.

La Cina può vantare un record di sviluppo impressionante: indipendentemente dalla dimensione, nessuno Stato si è mai sviluppato altrettanto velocemente. A testimonianza dell'estrema rapidità dei cambiamenti, è sufficiente pensare che, mentre in un rapporto OCSE del 2007, nel quale molti esperti si dimostravano scettici riguardo alle reali capacità di innovazione della Cina, nel 2012 la Cina si situava già al primo posto per formazione di ingegneri e scienziati, superando addirittura gli Stati Uniti. Dati altrettanto significativi riguardano l'incremento del numero di centri di ricerca e sviluppo, passati da 200 nel 2004 a ben 1.300 nel 2010, tendenza probabilmente destinata a proseguire visto che le spese per ricerca e sviluppo della Cina costituiscono da sole il 12% del totale mondiale e che Pechino intende dedicare il 2,5% del PIL a ricerca e sviluppo entro il 2020. A questi dati va aggiunta la constatazione che la Cina è oggi lo Stato con il maggior numero di abitanti parlanti inglese, anche grazie alle decine di milioni di studenti che rimpatriano dopo la formazione in università straniere. In Cina, dove già esistono numerose università classificate tra le migliori 200 al mondo, è prevista la creazione di ben 100 nuovi istituti, che andranno a ospitare gli oltre 25 milioni di studenti attuali. Il Paese asiatico occupa attualmente il secondo posto mondiale per numero di pubblicazioni scientifiche, registrando inoltre un aumento di dieci unità di grandezza nel numero di brevetti, fuggendo nel contempo i dubbi sull'effettiva qualità di quanto prodotto.

Sulla base di questo dinamismo e delle enormi dimensioni geografiche e demografiche, si sta assistendo a un cambiamento radicale, che rende difficile un confronto con gli altri Paesi emergenti. Sotto quale aspetto vanno dunque analizzati l'innovazione e il trasferimento tecnologico nella Cina dei nostri giorni? Secondo l'autrice, è da escludere l'analisi basata sulle politiche governative, nonostante ricoprano un ruolo molto importante, così come non è più necessario focalizzare l'attenzione sulle procedure alla base di questi due fenomeni. Fugato ormai anche il dubbio sulla reale capacità di raggiungere i propri obiettivi, sembra doveroso interrogarsi sulle conseguenze dello sviluppo cinese sul resto del mondo, che dovrà fare i conti con un enorme e prolifico centro di innovazione capace di generare un'influenza non trascurabile. Isabelle

Bocquillon espone pertanto i cambiamenti geostrategici in atto, con particolare attenzione alle condizioni societarie in Cina e ai dualismi che ne caratterizzano lo sviluppo tecnologico.

Per iniziare, vanno considerati i cambiamenti nell'ambito del trasferimento tecnologico. Se negli anni Novanta la Cina ha approfittato degli insegnamenti carpiti da America, Corea e Giappone, adattandoli a un sistema dal potere centralizzato, si può dire che abbia in seguito tentato di smarcarsi da questa dipendenza, cercando di guadagnare una posizione di prestigio nel mercato della standardizzazione, strettamente correlata alla ricerca e sviluppo. Coinvolgendo le università ed entrando a far parte degli oltre 600 organismi internazionali di standardizzazione, la Cina persegue un programma di innovazione autonomo per imporre i propri standard nel resto del mondo. Da questa tendenza si evince una ricerca della supremazia in campo tecnologico, che ha portato a sua volta a un maggiore controllo sugli interventi stranieri in Cina, nonché alla creazione di un sistema di ricerca e sviluppo cinese.

Per quanto riguarda il controllo degli interventi stranieri, la Cina ha ritenuto opportuno occuparsi delle numerose zone economiche speciali e dei parchi tecnologici, che hanno attirato investimenti dall'estero. Per ragioni di protezione, oltre al rafforzamento dei controlli, questi centri hanno ricevuto l'ordine di migliorare le proprie performance in materia di innovazione. Attraverso vari metodi, la Cina sta dunque tentando di aumentare la propria produttività, aggiungendo alla centralità del trasferimento tecnologico ulteriori sostegni, come l'applicazione di standard di proprietà intellettuale più restrittivi.

Nei confronti dell'internazionalizzazione del proprio sistema di ricerca e sviluppo, la Cina sta intraprendendo azioni che potrebbero rivelarsi formidabili per l'Occidente. L'acquisizione di innovazioni straniere e i trasferimenti tecnologici dall'estero permettono di risparmiare tempo e denaro, come dimostra l'impressionante crescita del numero di richieste di brevetto presentate, insieme all'elevata percentuale di studenti cinesi che ha perfezionato la propria formazione in Occidente. Un'ulteriore prova del successo della strategia cinese si trova nell'esportazione del modello delle zone economiche in Paesi del Sud del pianeta, che ha comportato anche il trasferimento tecnologico. Questo modello, applicato con particolare successo in Egitto e Zambia, si è presto esteso ad altri Paesi africani dove sono stati effettuati notevoli investimenti in ricerca e sviluppo, arrivando ad interessare infine anche il Brasile.

A livello interno, le politiche di innovazione e trasferimento tecnologico hanno permesso a molte aziende cinesi di innalzare il proprio livello di sviluppo della tecnologia; esempi noti possono essere considerati Dalian Machine e Suntech Power. Grazie anche alla diversificazione in campo tecnologico, la Cina è stata teatro di uno sviluppo talmente rapido che la notizia del primo astronauta mandato nello spazio grazie a tecnologie cinesi ha colto molti esperti di sorpresa. Tale velocità di sviluppo avrà sicuramente un impatto anche sui Paesi occidentali, che si troveranno presto a fare i conti con un mercato sempre più competitivo: nel caso delle tecnologie aerospaziali, si stima che, grazie alla Cina, i costi del lancio di razzi saranno dimezzati entro il 2020. Lo sviluppo di queste

tecnologie è inoltre collegato alle tecnologie aeronautiche: nonostante le misure protezionistiche adottate da noti costruttori al momento della delocalizzazione della produzione in Cina, si è infatti verificato un trasferimento tecnologico che ha portato il Paese sulla via per lo sviluppo di un proprio motore entro il 2015.

Rimanendo sempre all'interno di questo settore industriale, è importante considerare anche la grande competitività nel campo degli elicotteri, dove la Cina sta guadagnando terreno sempre più velocemente. Altro settore strategico riguarda l'energia: grazie al trasferimento tecnologico, la Cina si situa attualmente tra i leader globali in questo comparto, costringendo addirittura alcuni tra i più importanti produttori mondiali a ricorrere a fornitori cinesi per poter rimanere competitivi sul mercato.

Passando ora all'analisi dei risvolti sociali del trasferimento tecnologico, si può partire dalla considerazione che la Cina potrà mantenere gli effetti positivi nel lungo periodo solo creando un mercato competitivo, con uno stile di gestione aperto. Sarà possibile raggiungere tale obiettivo grazie alla nuova classe media. Sebbene sia molto recente, questa classe ha già contribuito allo spostamento del settore ricerca e sviluppo e del trasferimento tecnologico verso i bisogni della società, come è avvenuto nel caso della tendenza "Built in China for China": nell'ambito dell'urbanizzazione, si è assistito infatti all'unione della necessità di creare una produzione di massa per aumentare la competitività, prestando nel contempo attenzione alle necessità ambientali. Bisogna inoltre considerare che questa classe media, attraverso l'istruzione, contribuirà notevolmente allo sviluppo scientifico. Per potenziare al massimo gli effetti dell'istruzione, sarà necessario abbandonare l'attuale sistema di apprendimento passivo per favorire l'inventiva e lo spirito di squadra, che si rifletterà poi sulle aziende in un passaggio da un sistema incentrato sul mercato a uno incentrato sulla creatività. Questa transizione implica che la Cina ha bisogno di apprendere i metodi lavorativi dall'estero, direzione nella quale il governo si è già mosso promuovendo la collaborazione tra centri di ricerca pubblici e privati. In questo modo, le aziende si stanno avvicinando sempre più al consumatore, interpretando al meglio i segnali del mercato e gettando le basi per uno sviluppo sempre più internazionale.

Nonostante questo particolare interesse per un avvicinamento alla società, resta molto importante il ruolo dell'industria militare, in fase di riorganizzazione dal 1998. Una specifica commissione si occupa della gestione dei segnali contrastanti che provengono dal settore ricerca e sviluppo militare, con lo scopo di modernizzare il sistema per favorire la produzione di massa, iniziando nel contempo la conversione verso settori ambivalenti come la cyber-sicurezza e la cyber-difesa, con il coinvolgimento dell'Accademia della Scienza cinese e di aziende situate in aree ad alto tasso tecnologico. Nonostante fosse stata annunciata, non si è verificata una separazione netta tra tecnologie industriali e militari, permettendo in realtà uno sviluppo tecnico più veloce con un minore impiego di risorse.

Questa prolifica cooperazione si rivela particolarmente forte nel campo della sicurezza: basti pensare all'utilizzo di droni per scopi civili e militari. Per

quanto riguarda il trasferimento tecnologico in ambito militare, recentemente ha destato preoccupazione l'ipotesi che la Cina stesse importando tecnologie potenzialmente illegali per ragioni legate alla difesa, come nel caso del jet russo Su-27, riconvertito improvvisamente in un cinese J-11B.

L'influenza del settore militare è evidente anche nel campo dell'energia, dove sono numerosi gli esempi di collaborazione: basti pensare che l'Algeria nel 2011 ha ricevuto una fregata equipaggiata con missili a lungo raggio durante trattative su gas e petrolio, oppure che il Brasile ha ricevuto armi e motori in cambio di sistemi di controllo. Tali scambi con i Paesi del Sud del mondo possono essere considerati una conseguenza dell'embargo imposto da Europa e Stati Uniti.

In queste relazioni di potere, il trasferimento tecnologico ricopre certamente un ruolo fondamentale. La Cina, alla ricerca di un ruolo sempre più importante, sta cercando i metodi più veloci per favorire il proprio progresso, sfidando la nostra idea del processo di sviluppo tecnologico. La Cina non si è però ancora allontanata dal modello tradizionale del trasferimento tecnologico, che prevede il continuo passaggio di tecnologie dai Paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo, ponendosi come fonte di integrazione per gli altri Paesi del Sudest asiatico. Considerando che l'evolversi di questo processo potrebbe portare all'esclusione dal mercato di molti Paesi del nord del mondo, si tratta di un campanello d'allarme da non trascurare: la Cina potrebbe infatti approfittare delle divisioni interne del mercato dei Paesi sviluppati per generare trasferimento tecnologico a proprio favore. Per questo motivo, l'Occidente dovrà sviluppare metodi sempre più complessi per proteggere le proprie tecnologie, in modo da limitare al massimo il trasferimento tecnologico.

L'equilibrio tra competitività e predazione

L'ingegnere e sociologo Emmanuel Meneut sostiene che il concetto di predazione in economia, nell'accezione della cultura strategica, è strettamente legato al processo decisionale di un determinato attore politico, interessato non esclusivamente all'interesse economico, ma anche al possibile tornaconto politico. Nel caso specifico della Cina, si tratta di un'espressione che non descrive perfettamente la "crescita pacifica" in atto dal 1979, quando iniziò la modernizzazione della propria economia rinunciando a politiche coercitive e ritornando con un ruolo importante sulla scena economica mondiale. Preferendo una strategia di sviluppo fondata sul trasferimento tecnologico e sul basso costo del lavoro in luogo della predazione delle ricchezze degli Stati confinanti, la Cina è dal 2010 la seconda economia mondiale. Per comprendere meglio le strategie adottate, verrà di seguito analizzato l'esempio del settore dell'energia eolica, riflettendo in particolare sulla predazione nel mercato domestico nell'ambito del modello denominato "Consenso di Pechino".

Prima di iniziare l'analisi, alcuni dati possono essere d'aiuto per comprendere la portata del fenomeno: a livello mondiale, nel 2011 il settore delle energie

pulite ha visto un incremento del 17%, all'interno del quale i Paesi in via di sviluppo, inclusa la Cina, rappresentavano il 35%, costituito per il 20% dall'energia eolica. Quest'ultima, a sua volta, può vantare un tasso di crescita del 28% nell'ultimo decennio. La Cina, con il 26% della capacità eolica mondiale in costante aumento, è l'attore principale del settore.

L'antefatto di questa espansione va cercato nella Germania e nella Danimarca degli anni Ottanta, dove un mercato dell'energia eolica limitato ha portato i produttori a cercare altrove opportunità di sviluppo. In particolare, nel caso della Cina, questa enorme ricchezza è stata incanalata attraverso attente politiche di sviluppo, che ai fini della presente analisi possono essere suddivise in quattro fasi: una prima fase, tra il 1986 e il 2000, incentrata sull'avviamento e sulla dimostrazione; una seconda fase, tra il 2001 e il 2004, che ha lavorato sull'adeguamento del mercato domestico; una terza fase, tra il 2005 e il 2007, caratterizzata dalla crescita degli attori nazionali; infine una quarta fase, tra il 2008 e il 2011, di dominazione del mercato domestico.

Per quanto riguarda la prima fase, è opportuno notare che si tratta di un periodo piuttosto lungo, durante il quale sono state sperimentate e valutate le effettive possibilità di sviluppo grazie all'opportunità offerta dai produttori di turbine tedeschi e olandesi. Accertato il potenziale, il governo cinese ha provveduto a stabilire precisi obiettivi di sviluppo, il primo dei quali proponeva il raggiungimento della soglia di 1.000 MW entro il 2000. Completato solo per il 40%, grazie alla collaborazione con produttori stranieri, questo dato ha evidenziato che il 97% delle turbine installate in Cina era costruito con componenti importati. Per porre rimedio alla situazione, dal 1997 il governo avviò un programma di localizzazione per favorire l'utilizzo di componenti cinesi, imponendo ai produttori di impiegare almeno l'80% di componenti locali e instaurando un regime di tasse di importazione. Nello stesso periodo, le preoccupazioni ambientali dettate dal protocollo di Kyoto non influirono particolarmente sulle politiche governative, che hanno realmente considerato tali problematiche nei Piani Quinquennali solo molto più tardi.

All'inizio della seconda fase si era ormai stabilita chiaramente la volontà di sviluppare questo settore industriale. A questo scopo, il governo cinese elaborò un sistema di fondi per garantire un mercato ai produttori di turbine, promuovendo le collaborazioni con aziende straniere per trarne vantaggio in termini di capitale tecnologico. Il sistema di fondi, garantiti a condizione che fosse impiegato un limite minimo di componenti cinesi del 70%, si rivelò più efficace dell'imposizione di tasse di importazione, gettando le basi per il decollo del settore a livello mondiale.

Durante la terza fase, questa strategia di crescita è stata sostenuta da una particolare norma, chiamata Legge sulle Energie Rinnovabili, che ha imposto l'obiettivo del raggiungimento dell'1% di elettricità prodotta da fonti rinnovabili entro il 2010. Tale legge, favorendo l'incremento delle energie rinnovabili, si è rivelata una mossa strategica per un aumento della produzione totale di energia. In questa fase, per sostenere ulteriormente lo sviluppo del settore, il governo ha aggiunto il criterio della competitività economica. I risultati non hanno tardato ad

arrivare, testimoniando una crescita esponenziale del settore: è sufficiente considerare che, se fino al 2007 erano i principali produttori stranieri a detenere il mercato in Cina, nel giro di un solo anno i produttori cinesi avevano già guadagnato il 50% delle quote di mercato, con una capacità cumulativa installata di 5.871 GW.

L'ultima fase, infine, ha visto l'aumento delle concessioni accordate dal governo, che hanno interessato sette regioni caratterizzate da un consumo di energia più elevato oppure da un maggiore guadagno conseguito in modo indipendente. Grazie a questo programma, nel 2010 la capacità installata ha raggiunto i 22 GW, su un totale di 44,8 GW che potrebbero ben presto diventare 69 GW. Questo programma ha inoltre permesso la concentrazione del settore eolico, tanto che oggi i primi 5 produttori detengono ben l'80% del mercato. Nel 2008, nella *top ten* mondiale rientravano due di questi produttori, Goldwind e Sinovel, mentre nel 2011 erano addirittura quattro.

Nel 2010 per la Cina è stato dunque naturale sospendere la politica del 70% di componenti cinesi, anche se comunque dal 2008 si era provveduto ad applicare di nuovo il regime di tasse d'importazione per le turbine di minore potenza per orientare il settore verso un livello di capacità superiore. La quarta fase ha pertanto il merito di aver portato le aziende cinesi sulla scena mondiale.

Un primo risultato della presenza cinese nel mercato globale dell'energia eolica può essere individuato nella velocità di diffusione, aumentata a livello esponenziale proprio grazie al contributo della Cina. Se nel 2005 la capacità cinese era dell'1,7%, nel 2010 era già aumentata fino al 22,6%. Questo incremento, dovuto anche alle grandi dimensioni del Paese, porta la Cina ad assumere un ruolo decisivo nel mercato mondiale.

La portata del fenomeno può essere meglio compresa se si considera che, rappresentando in forma grafica la capacità eolica cumulativa nelle quattro fasi descritte in precedenza, si ottiene la tipica curva a esse, emblematica del successo tecnologico in quanto presenta una fase centrale di rapidissimo sviluppo, a sua volta ricollegabile all'insostituibile centralità del ruolo decisionale del governo.

La pietra miliare della strategia governativa può essere individuata nella Legge sulle Energie Rinnovabili del 2005, accompagnata dalla politica sui fondi del 2008. Questa combinazione di tornaconto economico e controllo del territorio ha consentito un rapidissimo sviluppo, testimoniando l'abilità del governo nell'ottenere vantaggi strategici tramite il dominio di un intero settore industriale.

La combinazione dei numerosi fattori esposti fino a questo punto ha portato alla predazione del mercato interno cinese da parte delle aziende connazionali. Un effetto visibile di tale processo è la quantità di energia prodotta da fonti eoliche. L'obiettivo principale, ossia il controllo delle fonti eoliche tramite il predominio tecnologico, rivela una strategia fondata sulla certezza del risultato. Nell'ambito di questo fenomeno, due variabili fondamentali e indipendenti vanno però tenute in considerazione: la dimensione del mercato cinese e le decisioni non completamente consapevoli della curva a esse.

Per capire questo concetto, è utile rifarsi all'opinione dello studioso J.C. Ramos, che, a proposito del "Consenso di Pechino", sottolinea la coerenza del

processo decisionale con le dinamiche delle scoperte tecnologiche. Il governo cinese, costantemente teso all'innovazione, fornisce alle aziende segnali per favorire il miglioramento della tecnologia, indicando il limite da osservare qualora percepisca una minaccia alla propria autorità. Questa necessità nasce dalla non completa consapevolezza della situazione decisionale, unita all'imprevedibilità degli effetti sociali correlati. L'ossessione per la tecnologia è dunque il risultato della costante ricerca del governo di strumenti di pressione politica.

In realtà, lo sviluppo della Cina ha implicato un numero elevato di considerazioni demografiche e geografiche, che si sono poi rivelate fondamentali per la legittimazione dell'ordine politico. Il primo effetto sociale dello sviluppo di questo settore è stato proprio il rafforzamento della legittimità del governo nelle grandi città inquinate dalle centrali a carbone: considerando il primato della Cina nelle emissioni di gas serra, si tratta di uno strumento politico prezioso. Il secondo effetto, ancora più significativo, riguarda la creazione di posti di lavoro qualificati.

Ne risulta una predazione del mercato cinese tanto importante da impedire a qualsiasi azienda straniera di imporsi; considerando la dimensione del mercato del colosso asiatico, si può affermare che tale predazione è strutturale, ponendo le aziende cinesi in una posizione favorevole per entrare nel mercato globale.

Bisogna però considerare che l'aumento della capacità eolica mondiale continuerà, mentre la capacità annuale cumulativa inizierà a diminuire in modo regolare, passando dal 20% al 14% in 5 anni. Questo dato sposterà il mercato verso il mantenimento delle turbine e il miglioramento delle prestazioni. I produttori principali a livello mondiale si trovano già in una posizione ottimale per seguire questa tendenza.

Per poter portare la predazione a livello del mercato globale, le aziende cinesi dovranno pertanto individuare i prossimi passi strategici, arrivando a coprire tutta la gamma di potenza delle turbine. Ad oggi, i progetti sono orientati almeno verso capacità di 1.000 MW, con particolare attenzione ai progetti *off shore*, che la Cina è già riuscita a realizzare negli ultimi anni grazie ai notevoli e rapidi progressi fatti nella capacità delle turbine.

I progetti *off shore* rappresentano senza dubbio un campo promettente grazie ai vantaggi nell'ambito della sicurezza energetica e della pressione sulla terraferma, controbilanciati però da elevati costi di manutenzione. Tra gli obiettivi della Cina si trova il potenziamento della capacità cumulativa di questi impianti, con un obiettivo di 30 GW nel 2020.

Considerando anche la forte competizione nell'ambito delle prestazioni energetiche e dell'affidabilità delle turbine, è facile supporre che il mercato tenderà sempre più a concentrarsi in un numero limitato di grandi produttori che conquisteranno il mercato internazionale.

Dunque, in Cina, la rapida crescita del settore ha portato alla predazione del mercato interno. Si tratta di un fenomeno naturale, favorito dal ruolo centrale del governo, costantemente impegnato nel miglioramento tecnologico. I possibili limiti a tale predazione si nascondono pertanto nella catena di conversione

dell'energia, in particolare nel sistema di *smart grid*, vulnerabile ai cyber-attacchi.

La Cina e gli investimenti globali

L'analista Jean-François Dufour, esperto di industria cinese, descrive come la Cina gestisce i suoi investimenti globali nell'ambito del settore secondario. Secondo l'autore, la strategia di investimenti globale cinese è altamente rappresentativa del nuovo modello economico avviato al volgere del millennio: l'economia socialista di mercato. Nella gestione di programmi diversificati di investimento e acquisizione all'estero, la Cina ha infatti conservato il ruolo centrale dello Stato, che si riserva la decisione finale da prendere in base alla corrispondenza con gli interessi della strategia nazionale, la quale è incentrata su due obiettivi. Mentre il primo consiste nel garantire le materie prime necessarie al funzionamento dell'economia cinese, il secondo è individuabile nell'acquisizione di tecnologie che possano garantire il progresso qualitativo dell'industria.

Lo sviluppo di questa strategia può essere fatto risalire al 2005, quando il gigante cinese Lenovo ha acquisito una divisione del colosso americano IBM. Non si tratta però di uno scenario esclusivamente popolato di successi, come ricorda il caso della mancata acquisizione dell'azienda petrolifera californiana Unocal.

Per quanto riguarda il primo punto, con il progredire della crescita economica, la Cina si è resa ben presto conto dell'insufficienza di determinate materie prime, iniziando proprio dal petrolio per arrivare ai metalli. Per quanto riguarda il petrolio, già nel 1994 la Cina era passata da esportatore a importatore di questa risorsa, per giungere nel 2012 a importare ben il 58% del proprio fabbisogno. La strategia di investimenti globali resta tuttavia in mano ai tre principali gruppi cinesi del settore, riuniti sotto la sigla CNPC (China National Petroleum Corporation), che hanno scelto approcci diversi sotto il comune denominatore del pragmatismo.

Oltre che del tradizionale acquisto di concessioni in Paesi ricchi di petrolio, come l'Iraq, la Cina si è servita dell'acquisizione di concessionarie come Addax Petroleum e Nexen per incrementare le riserve sotto il proprio controllo. Il settore petrolifero, nonostante alcuni grandi successi, ha nel contempo registrato anche i maggiori insuccessi, come il sopraccitato caso Unocal, o ancora il fallimento dell'accordo YPF a causa dell'opposizione argentina.

Per aggirare questo problema politico, i giganti cinesi hanno spesso fatto ricorso a modelli di azione Stato-a-Stato, oltre che a meccanismi di mercato in altre aree del pianeta. Si sono pertanto verificati casi di associazione con colossi mondiali del settore finanziario: per esempio, tra il 2009 e il 2010, la Banca per lo Sviluppo cinese si è impegnata con Rosneft, PDVSA e Petrobras, ottenendo consegne annuali di oltre 35 milioni di tonnellate di petrolio greggio in cambio di linee di credito per oltre 45 miliardi di dollari.

Se nell'ambito del petrolio solo un numero limitato di aziende domina la scena, la situazione è ben diversa nel campo dei metalli, fermo restando il ruolo centrale che lo Stato ricopre nel controllo. Il processo ha implicato investimenti all'estero, sia in aziende specializzate nel commercio di metalli, con il coinvolgimento dei colossi China Minmetals e SinoSteel, sia in miniere di ferro e rame situate in diversi continenti.

In questo scenario, l'attore più importante è però il produttore di alluminio Chinalco. Impegnato nello sviluppo di miniere in Africa e Sudamerica, Chinalco si è fatto inoltre portavoce degli interessi cinesi, che difende dai tre giganti mondiali del settore: la Vale (Brasile), la BHP Billiton e la Rio Tinto (Australia). Nel tentativo di limitarne l'influenza, nel 2008 la Chinalco ha cercato di acquistare la Rio Tinto, fallendo a causa di una presupposta contrarietà della BHP Billiton. Questo fallimento, pur avendo sottolineato i limiti della strategia globale cinese, ha permesso al Paese di porsi in una relazione di potere con gli altri giganti mondiali del settore.

Queste operazioni intraprese da colossi appoggiati dallo Stato sono state accompagnate da azioni di aziende private o di minori dimensioni. È tuttavia innegabile che Pechino intende porre sotto il suo controllo qualsiasi progetto di una certa portata: le materie prime rappresentano un tema troppo delicato per permettere che attori esterni prendano il sopravvento.

Passando ora al secondo punto, ossia l'acquisizione di tecnologie, è necessario considerare innanzitutto la sua determinante importanza, in quanto permetterà alla Cina di ottenere un ruolo di primo piano trasformandosi da semplice produttore a sviluppatore. Rispetto all'ambito delle materie prime, gli attori sono maggiormente diversificati, riflettendo la vastità degli obiettivi: accanto ai giganti di proprietà dello Stato, si trovano anche piccole imprese votate alla globalizzazione per ragioni esclusivamente economiche. Questa strategia, avviata dapprima in comparti dove la Cina si era imposta come produttore leader a livello mondiale, si è diffusa in seguito anche a settori emergenti. Per comprenderne meglio l'espansione, si possono analizzare due settori rappresentativi delle rispettive fasi: l'elettronica e l'automobile.

Per quanto riguarda l'elettronica, la Cina può essere considerata il centro produttivo mondiale: oltre il 60% dei PC e il 50% dei televisori è assemblato entro i confini cinesi. Fino al 2005, questo importante primato poteva essere raggiunto solo grazie alle aziende straniere, in quanto più del 90% della produzione era commissionato da marchi stranieri.

Il primo forte segnale della volontà della Cina di invertire questa tendenza può essere individuato nell'acquisizione di una divisione dell'IBM da parte di Lenovo. Tra i numerosi vantaggi di questa mossa si individuano l'acquisizione di una rete commerciale internazionale, di un marchio e di tecnologie ormai affermati. Nel periodo iniziale, la nuova formazione ha attraversato una fase di instabilità, risolta con l'avvento del presidente Liu Chuanzhi, che ha saputo valorizzarne l'attività tanto da portare all'acquisizione di numerose aziende come NEC, Medion e CCE, ottenendo nel 2012 risultati molto vicini a quelli del gigante HP.

Accanto a questa storia di successo si registrano tuttavia numerosi fallimenti, come quello del gruppo TCL, rovinato dall'acquisizione del marchio francese di televisori Thomson. Sebbene all'inizio si fosse rivelata una mossa vincente, in soli cinque anni il nuovo gruppo perse quota rapidamente: l'avvento delle TV LCD l'aveva infatti colto di sorpresa. Questo strepitoso fallimento ha però insegnato alla Cina una lezione importante, seguita negli investimenti in campi più complessi come quello dell'automobile.

Contemporaneamente al tentativo di trasformarsi da produttore a sviluppatore nel campo dell'elettronica, la Cina ha iniziato infatti a occuparsi di settori industriali con un promettente mercato interno, proprio come quello dell'automobile. Anche in questo caso, il primo passo importante può essere ricondotto al 2005, quando, con la bancarotta del principale gruppo automobilistico inglese, le aziende cinesi SAIC e Nanjing Auto acquistarono rispettivamente Rover e MG. Due anni dopo SAIC, il principale costruttore di auto cinese, acquistò Nanjing Auto, concentrando definitivamente l'ex gruppo inglese nelle mani di un solo produttore cinese.

A questa mossa orchestrata da un colosso di proprietà dello Stato ne seguì un'altra, organizzata tuttavia da un gruppo privato: nel 2010, il gruppo cinese Geely acquistò Volvo, con notevoli miglioramenti nel posizionamento tra i maggiori produttori di auto a livello mondiale. L'attuazione di una strategia globale non era quindi riservata esclusivamente allo Stato.

All'interno di questo panorama molto diversificato, gli investimenti globali della Cina possono apparire come una sequenza spontanea e disorganizzata. A un'analisi più approfondita, tuttavia, si nota chiaramente che la spontaneità che caratterizza la fase di esplorazione scompare completamente in sede di convalida, di trasformazione delle opportunità in azioni concrete, facendo emergere il ruolo centrale dello Stato.

Nell'ambito delle materie prime, un esempio rivelatore concerne il caso Hanlong, gruppo coinvolto in operazioni relative alle miniere in Africa. Nel 2011, Hanlong annunciò di aver preso parte a un progetto del valore di 3 miliardi di dollari in Tanzania, seguito nel 2012 dalla firma di un contratto d'acquisto per un'azienda australiana concessionaria di una miniera di ferro in Camerun. Lo Stato considerava questa ambizione potenzialmente problematica a causa della storia torbida di Hanlong: il presidente del gruppo, oltre a essere stato oggetto di un tentato omicidio, aveva un fratello indicato come mandante di tre delitti. La richiesta di fondi statali per il finanziamento del progetto di internazionalizzazione aveva quindi sollevato numerose perplessità. Lo Stato, dopo un tentativo di ostacolare le trattative per l'acquisto dell'azienda australiana, proprio pochi giorni prima della firma del contratto fece arrestare il presidente di Hanlong per aver nascosto il fratello ricercato.

Questo caso estremo rappresenta un'eccezione, poiché di norma i tentativi di investimento sono sotto il controllo delle banche, che possono erogare prestiti solo su istruzione dello Stato e del Partito Comunista. Un esempio illuminante della strategia statale si individua nei casi Volvo e Saab. Nel 2010, al momento di acquistare la Volvo, la Geely chiese un consistente finanziamento, che la

banca avrebbe concesso solo dopo il nulla osta di Pechino. Considerando che il precedente proprietario della Volvo non avrebbe impedito il trasferimento tecnologico, il prestito fu erogato. Nel 2012, quando due piccoli produttori cinesi chiesero prestiti di importo molto inferiore per l'acquisto del gruppo svedese Saab, Pechino negò il permesso. Il precedente proprietario si era infatti opposto al trasferimento tecnologico, eliminando di fatto il principale motivo di interesse per l'acquisizione.

Da questi casi risulta dunque evidente che, sebbene le acquisizioni cinesi possano sembrare mosse spontanee e scoordinate, rientrano in realtà nel quadro più ampio di una strategia: devono dunque garantire le risorse necessarie all'industria o favorire l'acquisizione di nuove tecnologie, contribuendo alla costruzione dell'economia socialista di mercato della Cina.

La via per il dialogo con la Cina

Yoshio Sugasawa, professore presso la Japan University of Economics, sostiene che l'abilità della Cina nelle attività di intelligence applicate all'economia è innegabile. Sebbene sia percepita come illegale, si tratta in realtà di una pratica di raccolta di informazioni liberamente disponibili sul mercato. La sua analisi si incentra sulla produzione, sulle tendenze tecnologiche e di sviluppo del prodotto nella Cina contemporanea, alla ricerca del punto di inizio della cooperazione tra le aziende cinesi. Per iniziare a definire l'opinione corrente sul Paese, si è notato che inserendo nel motore di ricerca Yahoo la parola "China" si ottengono oltre 200 occorrenze della stringa "Chinese threat theory", seguite da contenuti come "Military affairs", "Economy" e "Politics"; è opportuno notare in particolare che i contenuti militari e politici sono strettamente correlati.

La Cina, dopo la crisi economica mondiale, ha recuperato in fretta grazie all'adozione di misure a favore della crescita e a un aumento generalizzato della domanda. Il tasso di crescita del PIL cinese era dell'8,7% nel 2009 e in continuo aumento fino al 2012, quando la Cina ha sorpassato il Giappone e si è classificata come seconda economia mondiale, dopo gli Stati Uniti. Questo risultato è stato raggiunto anche grazie ai due mantra "manodopera a basso costo" e "mercato di massa". Non bisogna tuttavia dimenticare la grande influenza esercitata dall'ambiente che circonda l'economia cinese, che ha portato all'aumento delle spese di previdenza sociale e del costo della manodopera, tendenza che probabilmente continuerà negli anni a venire.

Con il miglioramento del tenore di vita a livello nazionale, oltre che all'aumento della richiesta di servizi pubblici, si è assistito anche alla pressione dei clienti per un abbassamento dei prezzi, favorendo nel contempo la competitività tra le aziende locali e le aziende straniere in Cina. A sua volta, questo ambiente competitivo ha portato a un miglioramento degli standard qualitativi e a una maggiore attenzione verso i temi di salvaguardia dell'ambiente. In questo scenario, è opportuno trovare un equilibrio relativo ai costi, sebbene si possa sostenere che si tratti di un punto di forza delle aziende

giapponesi. Il ruolo delle sussidiarie all'estero dovrebbe corrispondere all'ambiente economico, benché la produzione industriale si stia spostando sempre più verso la Cina dal Giappone, che si sta trasformando da "centro produttivo mondiale" a "mercato interessante". Per un miglioramento della collaborazione, è pertanto necessario migliorare la comprensione reciproca per capire i meccanismi profondi dello scenario vincente cinese.

Per capire la teoria della minaccia cinese, si può fare riferimento al concetto di guerra economica. L'intelligence e le operazioni di raccolta di informazioni possono infatti essere concepite come una guerra d'informazione. Questa considerazione è alla base di un seminario internazionale che ha coinvolto Giappone e Francia sul tema della comunicazione con la Cina. Grazie alla partecipazione di Graduate School of Business della Japan University of Economics e della École de Guerre Économique, nel 2012 e nel 2013 si sono svolti due incontri estremamente produttivi. Tra i temi principali affrontati nel seminario del 2012, dedicato a "Guerra economica e difesa", si ricordano l'intelligence e i cyber-attacchi, approfonditi anche nel 2013 nel seminario su "Intelligence e influenza", i cui punti principali possono essere riassunti nei metodi di informazione bellica e nell'utilizzo dell'intelligence nella tecnologia.

Questi due seminari hanno portato ottimi risultati nel campo della ricerca sull'intelligence e della guerra economica globale, gettando le basi per un approfondimento della cooperazione tra Giappone e Francia e, infine, apportando un notevole contributo all'economia mondiale.